LAMENTI STORICI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI

RACCOLTI E ORDINATI A CURA

DI

ANTONIO MEDIN E LUDOVICO FRATI

VOLUME TERZO

IN BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1890

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 57

BOLOGNA, TIPI FAVA E GARAGNANI

AVVERTENZA

In questo terzo volume troverà posto soltanto una parte dei molti Lamenti inspirati dalle vicende politiche del secolo XVI; gli altri verranno pubblicati tra breve nel successivo, ultimo di questa nostra raccolta. La quale, come già dicemmo nell'avvertenza al primo volume, non può per molte ragioni facili a indovinarsi riuscire in ogni sua parte compiuta. Cosí, ad esempio, poco dopo venuto alla luce il secondo volume, il dott. F. Flamini ritrovò a caso in una miscellanea della Biblioteca comunale di Siena (ove noi non avevamo mancato di fare le possibili ricerche) quel La-

mento di Giuliano de' Medici di cui prima non si conosceva alcun esemplare (1).

Quando già il presente volume era quasi tutto stampato, venimmo a cognizione di un bel codice di rime politiche del principio del sec. XVI raccolte e trascritte da Marino Sanuto; il qual codice, già del Morbio, fu di recente acquistato dalla Braidense di Milano. Questo ms., di cui il prof. L. A. Ferrai ed uno dei qui sottoscritti daranno tra breve la tavola dei capoversi e che in appresso pubblicheranno nella sua interezza,

---

(1) Vedi, *Il Propugnatore*, N. S. Vol. II, fasc. 9. L'esemplare rintracciato dal dott. Flamini, probabilmente della stampa Ripoliana menzionata dal Fossi, è mancante dell'ultima carta, colla quale andarono perdute e la fine della poesia e ogni nota tipografica.

contiene due Lamenti di Lodovico il Moro affatto sconosciuti; cioè:

Pianto del signor Lodovico olim Ducha de Millam, adespoto di 199 terzine; comincia: *Chi se confida in suo stato mortale;* finisce: *che per pietà non lo dovea rapire*; e sotto: *anno* 150[0].

Uno altro Lamento del signor Lodovico, adespoto di 101 terzine; comincia: *Hor godi Italia lieta in festa e in canto;* finisce: *poi lieto morirò come l' ò visto.*

Lo stesso codice conserva anche un nuovo Lamento dell' Alviano, che si intitola:

Terzeta fatta in nome dil sig. Bortolomio Liviano 1509, il quale si riferisce dunque alla sua prigionia; è adespoto, di 27 terzine, e comincia: *Voria dolermi e non so già de cui;* finisce: *Restati in pace che piuj dir non vo' hora.*

Finalmente nel ms. suddetto fu

ricopiato da una stampa il Lamento che noi, per distinguerlo da quelli di Venezia e dei Veneziani, abbiamo detto della Repubblica Veneta. Sennonché è da avvertire che la stampa onde lo trascrisse il Sanuto pare che appartenga ad una edizione diversa da quella dell'esemplare Ambrosiano, del quale noi ci siamo giovati: in essa manca la lunga didascalia, e in suo luogo ha semplicemente: **Lamento dei Veneciani;** (1) e, sebbene in tutto il resto le due stampe sieno tanto simili tra di loro da poterle credere di una stessa edizione, la silografia è diversa: lo apprendiamo

(1) Non crediamo che il Sanuto abbia voluto compendiare in tre parole la didascalia che si legge nell' esemplare ambrosiano, perché in fronte alla sua copia del Lamento successivo egli trascrisse anche quella assai piú lunga che gli era data dalla stampa, di cui noi pubblichiamo qui le sole prime righe.

dal Sanuto stesso, che così la descrive in calce al Lamento: *Nota. È a stampa con il doxe e cinque consieri li qualli si sbateno con le man, et è una barcha in mar con uno leom in forma di san Marcho dentro senza niun la guidi nè governi, et è im pericolo di anegarsi.*

Da un' altra stampa il Sanuto riporta un **Lamento et desperatione del populo venitiano composto in dialogo cum nova inventione de dopia frotola** ecc., cioè un curioso e assai lungo Lamento in forma di contrasto tra il popolo veneziano che supplica misericordia e san Marco che aspramente lo rimprovera de' suoi vizi; comincia:

Populo Venitiano

Miserere, almo signore,
Marco divo in ciel soprano,
del tuo popul venitiano
che ruina cum furore.

finisce:

San Marco
Maledico te, falaze,
im profundo sempiterno;
vera, estate, autunno e verno
mai con ti non regni paze.

Questi fatti varranno a rendere indulgenti verso di noi quei ricercatori che in avvenire avessero la ventura di trovare qualche altro Lamento sconosciuto; mentre noi, come gli studiosi potranno giudicare, non abbiamo mancato delle diligenze necessarie per arricchire la nostra raccolta dei testi piú rari e che piú difficilmente si potevano consultare.

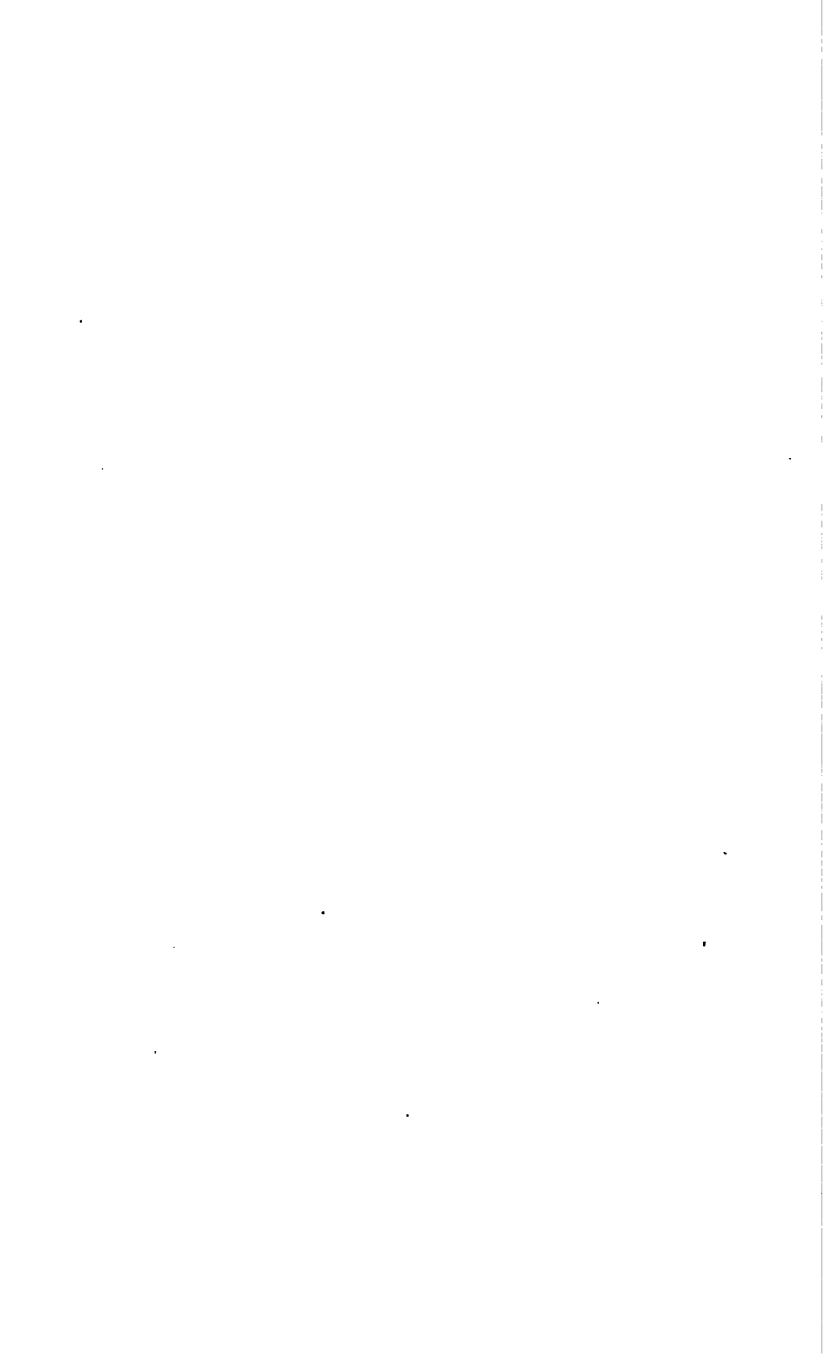
L. F. - A. M.

I.

LAMENTO

DI

ASTORRE MANFREDI

(1502)

Questo Lamento, che il Mazzi ricorda nella *Congrega dei Rozzi di Siena* (Vol. II, p. 33) si trova in un opuscolo della Comunale di Siena che reca in fronte: *Comedia del Giambarda. Interlocutori: Giambarda, Nardo, et Nofrone, con il lamento del signor di Faenza;* 4 carte, s. a. in 8.° piccolo; in fine: *In Fiorenza, nella Condotta.* Sul frontispizio è una incisione in legno rappresentante quattro uomini e un bambino, forse gli uditori della commedia. Il lamento è impresso nella quarta carta, e ne occupa entrambi le faccie.

È noto che Astorre Manfredi, dopo la capitolazione di Faenza (25 aprile 1501), fu chiuso dal Valentino in Castel Sant' Angelo, ove rimase fino al giugno 1502, quando fu strangolato e gettato nel Tevere insieme a suo fratello naturale Giovanni Evangelista: i loro corpi furono trovati il 9 giugno: Astorre contava allora 18 anni. Vedi a questo proposito il Nardi (*Storia di Firenze*, Firenze, 1842 vol. I pp. 237-38); il Guicciardini (Lib. V); i *Dispacci* di A. Giustinian (Vol. I, pag. 18), e più particolarmente il *Diario* del Burcardo (edizione Thuasne, T. III, p. 208).

A. M.

Incomincia il pietoso lamento del Signor di Faenza.

Piangete, Faenzin', ché avete perso
così gentil signor nobile e bello;
piangete: pianga tutto l'universo!
E quando il campo fu appresso a quello,
5 se avessi il Valentino a sè chiamato
signoreggiato non l'arebbe quello.
Vedimi tratto fuor d'ogni rio stato:
pigliate esempio voi, nobil signori,
da' Fiorentin', ch'è dolce vicinato.
10 Scampar voi mi potevi dal furore;
a vostre avversità non v'ho disdetto:
tristo a chi in libertà si trova fuore!
Col Valentino me ne vo soletto
poi che Fortuna vuol che così sia;
15 e 'l mio riposo non sarà sul letto.
Mio fine non sarà la prigionia,
anzi la morte con gravoso pondo
da poi che così vuol Fortuna ria.
Papa Alessandro, tu se' re del mondo:
20 se acconsenti a questa morte oscura,
dirò ben che per te la fè sia al fondo.

Ben m' ha condotto mia disavventura
sotto tristo pianeto ch' io son nato;
per me veggo ordinar la morte oscura.
25 E in questo, don Michele (1) ho riscontrato,
dicendomi: — Signor, tu hai a morire;
confessa qui al frate il tuo peccato. —
Son queste quelle nuove ch' io ho a sentire!
rallegrati cor mio sí sconsolato:
30 o popol mio come potrai patire?
La mia Faenza signor ha trovato:
piú possente di me credo che sia,
ma non già quanto me affetionato.
D' in ora in ora i mia spirti van via;
35 ma' quando penso a questo estremo punto
o di che sorte sia la morte mia. (2)
Un messaggier da Dio a me fu giunto
vedendo il pianto mio, il mio dolore,
ch' io perdonassi sempre in su quel punto.
40 A Dio feci oratione di buon cuore:
— perdonami, Signor, ch' io t' ò offeso
e nel mio petto ne porto dolore. —
Verso di me don Michel ne vien teso;
so quel che vuole, e so il suo costume:
45 la morte mi presenta ebbi compreso.
— *Sitio* — diss' io, sentendo un tale agrume:
— o padre o madre che m' ingenerasti
bene è il sepolcro mio ridotto in fiume!
L' esempio sol di me a ciascun basti. —

NOTE.

(1) Don Michelotto, il famoso ministro del Valentino.

(2) Questa terzina potrebbe anche essere una introduzione al racconto, e allora andrebbe interpunta così:

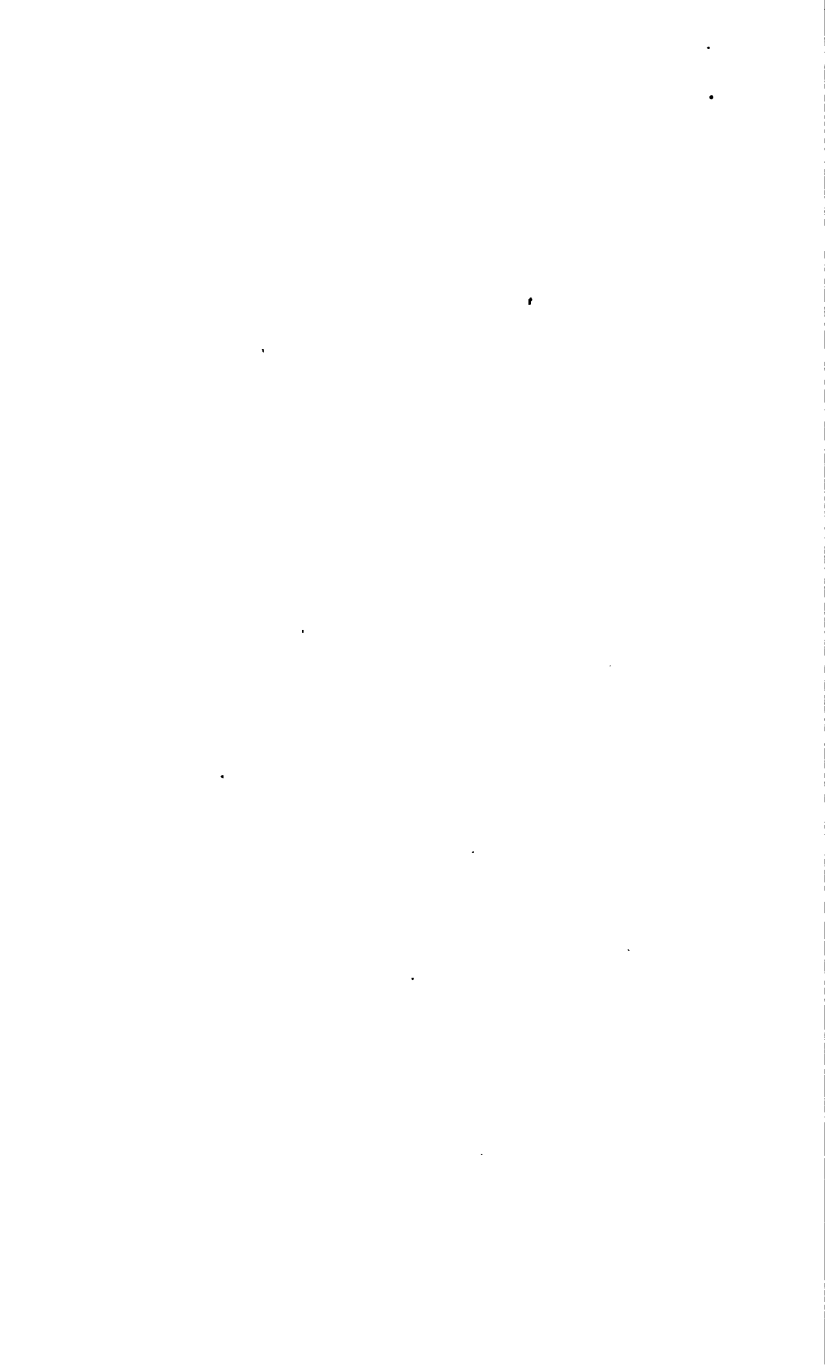
D'in ora in ora i mia spirti van via:
  ma quando penso a questo estremo punto
  o di che sorte sia la morte mia;
un messaggier ecc.

II.

LAMENTO

DEL

DUCA VALENTINO

(1503)

La ristampa del seguente Capitolo mi offre opportuna occasione a rettificare le notizie, che ora si hanno, intorno ai componimenti poetici sul Valentino. Del dramma sui fatti di Cesare Borgia e di papa Alessandro, dato « con molto disprezzo di loro e diletto grandissimo del popolo » nella reggia di Urbino, nulla possiamo aggiungere a quanto notò il D'Ancona in proposito (*Origini del teatro in Italia,* II, 157-58). In questo stesso volume, a suo luogo, si leggeranno i già noti lamenti di Sacchino da Mudiana, dei quali si sa quanto basta; ma la maggior confusione regna nelle notizie che riguardano gli altri com-

ponimenti. E sarebbero: il *Capitolo* che segue; le *Lacrimevoli lamentazioni del duca Valentino, figliuolo che fu di papa Alessandro sesto*, Venetia, 1543; la *Historia del Duca Valentino come fugí tre volte di pregione*, scritta per Mess. Francesco Sacchino da Mudiana, e la *Historia de la morte del Duca Valentino.*

Ora, il *Capitolo* e le *Lacrimevoli lamentazioni* sono una cosa sola, che nelle varie stampe va sotto due titoli; cosí la *Historia come fugí* ecc. con poche alterazioni e ommissioni divenne la *Historia della morte*, con questo di particolare, che alla conclusione del poemetto originale si sostituirono due nuove ottave. Ecco, in prova di quanto affermo, la prima e le due ultime stanze dell' *Historia della morte* quali sono nell' esemplare posseduto dal Museo Britannico (1):

---

(1) Ringrazio pubblicamente il sig. Garnett delle minute informazioni speditemi

Lucido Febo mio, che per amore
di Diana costodisti el grand' armento,
concedi grazia al mio valore
ch'io dica com' è di tormento
uscito uno homo di valore,
de la qual io spero qualcun sarà contento;
d'uno homo de honore e de ardimento,
Cesare báron ducha Valentino (1).

. . . .

Si mosse uno dispiatato bombardiero,
al signor andò alora a parlare:
— fátilo venire sopra dello sentiero; —
el Valentino el paese li voli tornare:
— s'el vien, el dispiatat(i)o, io el farò mal venire;
la vita li fo a lui certo lassare: —
cosí vene el baron acorto;
da quello bombardiero fu morto.

---

alcuni anni or sono sulle stampe conservate nel Museo Britannico.

(1) Il Sacchino chiude l' ottava I. della *Historia come fugi*:

> d' uno homo de onore, d' uom divino,
> Cesare Borgia Duca Valentino.

Al rimaneggiatore quell' epiteto *divino* parve a ragione esagerato, e lo mutò, senza tuttavia curarsi del metro.

Cosí forní la sua vita el Valentino:
ognun di fora andava
facendo ognuno bon botino,
altramente vini s' aquistava;
sperasse el grando e picolino:
e tuti li soi per filo di spada andava:
li suoi nemici tornò dentro con victoria:
al vostro honore fornita questa istoria (1).

Veniamo adesso al nostro *Capitolo*, che fu ristampato or non è molto dal Thuasne (2) sopra un esemplare di sua proprietà, riferendolo alla morte del duca Valentino.

Evidentemente il Thuasne fu indotto in errore dal titolo che questo

---

(1) Per compiere la notizia bibliografica dei componimenti poetici che riguardano il Valentino, ricorderò anche la *Storia di Cerri*, esemplare senza alcuna indicazione, di carte 6, conservato nella Palatina di Firenze. In questo poemetto si narra la presa di Cerri per opera del Duca.

(2) **Johannis Burchardi**, *Diarium*, Paris, E. Leroux, 1885, T. III, pp. 450-455.

componimento porta nell'edizione veneziana del 1543 da lui ricordata; che se egli avesse letto con maggior attenzione il suo testo, facilmente avrebbe capito che in esso si parla della caduta del Valentino dopo la morte del padre, non della morte di Cesare; e il verso 47 dice chiaro l'anno della composizione, il 1503. L'esemplare del Thuasne in 4.°, di fogli due, porta per titolo *El lamento del Valentino*; nella prima pagina è una vignetta in legno rappresentante il Duca a cavallo, col bastone del comando nella mano destra, preceduto da un portabandiera a cavallo e seguito da cavalieri colla lancia sulla coscia e la visiera calata. Ripubblicando il capitolo, io mi giovo di una stampa assai più corretta di quella del Thuasne, e che esiste nella miscellanea ambrosiana S. Q. O. VII. 39, al numero 2; senza indicazioni di luogo e di anno, di carte due, a due colonne. Sotto il titolo, che si leggerà qui in testa al Lamento, un'incisione in legno che rappresenta due schiere

di soldati a cavallo che stanno di fronte, divise da un albero.

Darò in nota le varianti dell' esemplare del Thuasne, limitandomi tuttavia a quelle di una qualche importanza. Conosco inoltre di questo componimento una stampa Trivulziana, che porta lo stesso titolo dell'Ambrosiana, senza indicazione di luogo e di tempo, di carte due a due colonne: sotto il titolo, un' incisione in legno raffigurante il Duca a cavallo, contornata da un fregio a figure ed ornati; un esemplare del Museo Britannico, senza titolo e senza alcuna indicazione; finalmente l' edizione Veneziana del 1533, di cui è pure una copia nel Museo Britannico.

In tutto adunque cinque edizioni di cui ho potuto aver notizia; le quali sono prova certa della popolarità di questo capitolo, che pur uscí da una penna abbastanza culta e anche più presuntuosa.

A. M.

Capitulo dove si contene tuti li facti ch'à facto el Duca Valentino e la sua destructione.

Poscia che d'alto son caduto al basso,
non per dol(o) d'altri ma per error mio,
non so a cui volga il mio lamento lasso.
Chiamar non posso in mio soccorso Dio,
5 perché la fede e la speranza ho perso
di poter farlo a la mia voce pio.
Chiamar non debo alcun sancto converso,
ché ad uno ad uno i' gli ò tutti negati,
e provocato el Paradiso adverso.
10 Chiamar non oso gli omini creati,
perché nel mondo fur da me traditi.
et in un ponto gli ò tutti inganati.
Chiamerò adonca i miei peccati uniti,
che vengan tutti in una folta schiera,
15 se numerar si puon quasi infiniti.

---

v. 10) *Non ardisco chiamar.*

soto il vexilo e soto la bandiera
del gran signor de la città de Dite
a cui dedicato ho l' alma mia nera;
e l' alme rie dal Paradiso uscite
20 vengano con Plutone ad ascoltarme,
con quel che in terra él Salvator tradite;
e degnansi con loro accompagnarme
quelle Furie crudel' che ne l' Inferno
per suo bon servitor poson pigliarme.
25 Son Valentino, un capitano esterno,
seso da i lombi di Lixandro sexto,
qual di Roma ebe il pastoral governo.
Mai niun fu al mondo piú di me scelesto,
benché da prima, quando veni in terra,
30 parea ch' io fussi un fanciullin modesto.
Mio nascimento fu segno di guerra;
ché, quando i' naqui, era oscurato il sole
e ogni elemento qual qua giú si sera;
era in discordia la terena mole:
35 davan mugito gli monti e le fiere
ch' eron d' intorno a le mie membra sole.
Le qual' crescendo superbe e altiere,
crebero gli anni e la malitia insieme
fin a l' extremo de l' opre severe.

---

v. 20) Le due stampe a me note: *ascontarme*.
v. 21) *con quel che tradi Cristo in parlar mite.*
v. 22) *e degninsi*.

40 E poi che 'l padre obtene le diademe
de l'alta Roma ne gli anni canuti,
mediante l'arche di moneta séme;
avendo al mondo alcun figli cresciuti,
e me fra gli altri per voler far grande
45 e per dotarme de gli onor piaciuti,
mi diè el capel per cui si monta e scande
el papal scetro ogi desiato tancto,
ben che 'l mio merto era un capel di giande.
Ch'i' fui qual Juda nel colegio sancto,
50 del qual, dapoi che mi conobbi indegno,
me ne privai, non meritando il manto.
Di Cardinal veni 'sasin malegno,
unde Satan per irretirme meglio
mi fe' di sangue e d'avaritia pregno.
55 E ben che avessi inanti a me bel speglio
del crudo fin del nipote de Sisto, (1)
el qual mancò pria che fusse veglio;
e me admonisse a non viver sí tristo
la degna fama e 'l bon nome lasciato
60 di quello antico mio papa Calisto;
pur, como un crudo Pharaon indurato,
non avendo in me di virtute uno exempio,
volsi acquistarmi fama col peccato.

---

v. 45) *honor pasciuti.*
v. 60) *di virtú non avendo in me uno exempio.*

Fei come fe' quel scelerato et empio,
65 qual, per lasciar di sè qualche memoria,
arse de Diana el venerando tempio.
Crudeltà fu la mia prima gloria,
ne la qual tanto mia voglia sfrenai,
che or la iustitia me ne bate e scoria.
70 Ogni amicitia e affinità guastai,
ogni concordia e grande amor divisi
dove ebbi forza e dove m' acostai.
Le man nel sangue di mia stirpe misi;
e furibondo, senza freno o morso,
75 inanti al padre un cameriero ucisi.
Cazai di Roma la Colonna e l' Orso,
e mi fei grande con ferro e con foco
contra ciascun che non m' avea socorso.
Né per Romagna fu città o loco
80 ch' io non spogliassi e ch' io non offendessi,
per quanto puote el mio furor non poco.
Le ville torsi e le citate oppressi;
e, per arbitrio de mia voluntade,
le madre estinsi e le figlie compressi.
85 Violai de' templi la gran libertade;
e, per schernir la dignità sacrata,
nel santuario adoperai le spade.

---

v. 79) La mia stampa ha: *fu citata.*
v. 87) Le stampe: *in el s.*

La chiesa d' auro fu per me spogliata,
del papal manto mi copersi il scudo,
90 e de sue gieme cinsi la mia spata.
Tal fei morir sopra el tereno ignudo,
tal di venen, tal suffocai ne l' aque,
e di tal vivo fei gran scherno e ludo.
Tal strangolato in mia presentia giaque;
95 né altra ragione a questo m' inducea,
se non ch' il fei perché cosí mi piaque.
Sempre pensai qualche malitia rea:
el mio cognato Alfonso d' Aragona
estinguer fei, che mantenir dovea.
100 Nimico fui d' ogni fedel persona,
e rivolgei la destra peccatrice
contra a ciascun che di ben far ragiona.
Publica corte fei di meretrice;
di ladri occulti e di crudel 'sasini
105 ebbi gran copia e piú ch' altri non dice.
Amici avei sol Neroni e Tarquini,
e per mia scorta e compagnia i tolsi
devorator del sangue de' meschini.
I fren lascivi a la mia voglia sciolsi;
110 e mentre steti in cima de la rota,
gustar del mondo ogni peccato volsi.
E, per far meglio la mia fede nota,
convien fra l' altre una parola i' scriva,
la qual forsi ha l' ira de Dio commota:

115 quando re Carlo a Napoli veniva,
con nunti mei solicitai Baiseto (2)
che di quel regno trapasasse a riva,
e che facesse il suo venir segreto,
a ciò, giongendo subito ed improviso,
120 prender potesse io quel regno quieto.
E se 'l disegno succedea previso,
in brieve giorni con la carta in mano
vendea le chiave e 'l don del Paradiso:
soto color di capitan cristiano,
125 mi facea Turco, e ne la falsa fede
el sancto padre devenia Soldano.
Ma quel che tanta dignità ne diede,
presto la tolse, ché ben non gli parve
lassare in mano d'uno infedel la fede.
130 Non longamente puon coprir le larve,
ch'ogni segreto alfin si fa palese,
como fu in me quando mia forza sparve.
Morte in un ponto el mio padre mi prese,
e la Fortuna in un momento brieve
135 mi tolse el stato e tanto bel paese.
Fu la gloria mia al sol di giacio o nieve;
e quel che disse el duca Valentino
fe' error, ché dirme Volatin si deve.

---

v. 123) la mia stampa: *le chiane el dun.*

v. 125) Correggo con la stampa del Thuasne: quella che seguo legge erroneamente: *Mi facea tenero e ne la sancta fede.*

Ch' io fui volatil piú d' un ucielino,
140 e più coroto in ogni mio costume
che non fu mai Sardanapalo o Nino.
Che se avea pur un bon granel di lume,
con il favor de la fortuna e d' arme
de le grande ale i' mantenea le piume.
145 Ma, a dire il ver, non sepi gubernarme,
ch' i' ebbi il cor tanto incostante e vario
che in un preposto mai pote' firmarme.
Dovea mostrarmi almanco Silla o Mario,
e conservarmi una faction amica,
150 se pur a l' altra i' mi facea contrario.
Ma ogni persona mi feci nimica,
tal che se cerchi tutta la Romagna,
non v' è per me chi una parola dica.
Scherno mi fe(c)i del regno di Lamagna
155 e non stimai di Veneti la forza,
tropo superbo de la mia campagna.
Odio portai a Ludovico Sforza,
ma nel mio mal(e) me teneria beato
se esser potesse soto a la sua scorza;
160 ché, se ha ben perso, è di virtude ornato,
e di sua stirpe ancor si trova al mondo
due figlioli e l' uno e l' altro nato.

---

v. 149) *et una parte conservarmi amica.*

Io per miei vitii son caduto al fondo,
e non ho alcun che piú qua giú s' industri
165 [di] reputarmi lucido e giocondo.
I cardinali e i cavaglieri illustri
de la gran stirpe de la qual disesi
m' ànno abrogato in sempiterni i lustri.
Poi, tanto il cor di Ferdinando offesi,
170 che de' miei gesti assai vera opinione
de non esser grato a sua corona presi;
perché fu tropo la mia presumptione,
col tenue inzegno e con la forza exile
voler dar legie a lui ch' era patrone.
175 Vero è che 'l core e l' ardir(e) giovinile
mi fe' trascorer, ma ne le gran cose
aver doveva un cogitar sotile.
L' arte ch' io puosi in l' imprese vitiose,
poner poteva in qualche bon pensiero
180 e in far nel mondo qualche opre famose.
Ma tristo can mai si fe' bon lev(e)riero:
questo diffeto fin da principio ebbi,
d' essere iniquo, maledeto e fiero.
In questo instinto, in questo studio crebi
185 di mal oprar, e mai di non far bene,
né di mia vita altro narar saprebi.
Pigliàti exemplo o voi, forze terrene,
a cui Fortuna dè gran podestate,
de non fidarvi in le superbe abene;

190 ché non si può tenir cose acquistate,
né lungamente può durar signore
chi non ha de gli cor la volontate;
però che 'l cor degli omini e l'amore
de i stati son le ben fondate mura,
195 e non de l'arme el subito furore;
e chi è tiràno e vive de pressura
la carta ha in man che non durerà molto,
ché, se durasse, fia contra natura.
Principo è bene acecato o stolto
200 chi tol l'altrui, ocide, ingana e offende,
se lui non pensa ancor d'essere acolto.
Da iustitia alcun non si diffende,
e quanto tarda piú l'ira divina,
con magior forza poi qua giú discende.
205 (Se) mutan(o) stati ognior sera e matina,
e già nel mondo in un ponto s'è visto
summa felicità, summa ruina.
A grande alteza gran cader è misto,
e piú percuote una ferita occulta
210 ch(e) uno aspetato e già colpo previsto.
Vita bestial non può passare inulta;
e una memoria a tutto el mondo infesta
torna in miseria, e poi resta sepulta.
Questo al mondo de mio nome resta:
215 che la mia vita fu luxuria et oro,
e non mi piaque alcuna cosa onesta.

Di mei fatiche ho recolto il lavoro!
or vedo ben che son facto qua giuso
riso del vulgo e fabula del foro.
220 E quanto piú alto fui levato in suso,
tanto, cadendo, déi maggior(e) percossa,
e piú restai nel mio cader deluso.
Rompe a sé stesso le medolla e l'ossa,
e abrevia i giorni e fa il suo viver corto
225 quel ch'aparechia al proximo la fossa.
Deh! fusse almanco inanti al patre morto,
che seria morto un novo Crasso e Mida,
con l'auro in cassa e con la nave in porto.
Secul falace, [e] tu, Fortuna infida,
230 ben è ragion che inganato si trovi
quel che in te spera e in tuo favor si fida!
Cieca mortal felicità, che provi
tanta miseria dopo tanta alteza
e de gran riso in gran doglia rinovi,
235 non v'è qua giú magior dolia o tristeza
che cader d'alto e non(n) aver speranza
di relevarsi da la sua basseza.
Voleva dar lege a Spagna e a Franza
e farmi Italia tributaria ancora,
240 e contrapormi alla todesca lanza:

---

v. 225) *al proximo l'offesa.*
v. 238) *Legge volevo dare a Spagna et Franza.*
La mia stampa aveva: *a la Spagna a la Franza.*

or me stesso odio; il mio viver m' acora,
e questo spirto che mia membre regie
voria che uscisse da mie labra fora.
Voria esser nato in qualche pover gregie,
245 nutrito d' erbe, avezo in rozo stilo,
né aver vedute mai citate egregie;
voria esser stato fin(o al) di là dal Nilo,
dove m' avessi divorato e pasto
qualche serpente o qualche cocodrilo;
250 o ver nel ventre di mia madre guasto,
né mai produto de natura umana
per far al nome italico contrasto.
Degenerai da la nasion ispana,
la qual già diè con singular trophei
255 imperatori a la città romana;
ma poco onore e riverentia fei
a quei gran regi, a la sacrata fama
sparsa de là de i monti Pirenei.
Però, in memoria di mia vita grama,
260 sopra il coperchio de mia sepoltura
voglio si scriva sol questa epigrama:
« Sepulto iace in questa tomba oscura
quel Valentin che per gran potestate
fe' cose estreme, ma senza mesura;

---

v. 262) La mia stampa: *Sepulto tace.*

265 spogliò, rapite, usò gran crudeltate;
non si conobe, e con la sua ignorantia
cascò d' alteza in gran calamitate:
Cosí non val senza ragion possanza ».

FINIS.

NOTE.

(1) Girolamo Riario, assassinato in Forlì nel 1488.
(2) Bajazet II.°

III.

LAMENTO

DI

PIERO DE' MEDICI

(1503)

Sonetto fatto quando Pero de' Medici fu caciato.

Voi che pasate con veloce ventto
el mar(e) di Gariglian(o) preso a la foce,
fermate el legno corrente e veloce!
A[h], miserando caso! a[h], mio lamento!
De' Medici son(o) Pier(o) di vita spento:
i che etome (*sic*) con prubica voce,
e ciascun(o) prego co le bracia in croce:
se mai giugnete a porto o salvame[n]to,
faciate noto a la mia genitrice,
Firenze, in ver di me troppo cruciosa,
cagion(e) della mia morte aspra e [in]felice,
e che gli raccomando (1) la mia sposa, (2)
mio dolce nato (3) e mia figlia C[l]arice, (4)
là dove l'a[l]ma mia e core si posa.
Per fàla piú pietosa
de la mia morte impetuosa e [c]ruda,
digli che io non ò saso (ò) che mi ch[i]uda.

NOTE.

(1) Il codice legge: *racomomado*.

(2) Alfonsina di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo e d' Albi.

(3) Lorenzo duca d' Urbino.

(4) Clarice, moglie di Filippo Strozzi.

IV.

LAMENTO

DI

ASCANIO SFORZA

(1505)

Riproduciamo questo *Lamento* dal rarissimo esemplare esistente nel Museo Britannico. La copia fu estratta dal prof. F. Novati, che anche pubblicamente ringraziamo del dono cortese. La stampa di 4 fogli, in caratteri gotici, è senza indicazioni di luogo e di tempo ; tuttavia fu impressa certo nei primi anni del sec. XVI. Al titolo segue una incisione, che rappresenta due stanze divise da un muro con una porta: in una delle due si vede il cadavere del cardinale steso sopra un letto, adorno degli abiti pontificali, e a'piedi del letto, un frate che prega;

nell' altra stanza, un re e un vescovo in abito di cerimonia, che fanno gesti di desolazione.

Ascanio Maria Sforza, figlio del duca Francesco, fu eletto cardinale nel 1483, indi legato della Marca Anconitana e di Bologna nel 1502. Partecipò alle vicende della sua famiglia, sopportando l' esilio ed il carcere. Violento nemico di Luigi XII, come prima era stato partigiano di Carlo VIII, mentre cercava di suscitargli sempre nuovi imbarazzi, morì di peste o di veleno in Roma il 28 Maggio 1505. Vedi il *Diario* del Burcardo (ediz. Thuasne, Vol. III pp. 390-91).

A. M.

Questa è la morte del Reverendissimo Monsignore Ascanio.

Piangeti tuti quanti voi, Lombardi,
quel nobel cardinal, monsignor Ascanio,
che morte ha ferito con soi dardi.
Mondo falace pien d'angustia e inganno!
5 quelli li quali sono piú eggregii
e piú che li altri se trova in afanno.
Ascanio fu el primo de' collegii
ch' avesse la sancta Giesia romana;
la morte l'à batù da li alti segii.
10 Ben par ch' ogni nostra opera è vana;
non val a noi acummular tesoro:
Ascanio è gito in ciel cantando osana.
Morte non precia argento né oro:
o dolorosa vita de' mortali
15 che non se pò a morte far ristoro!
Ascanio fu di primi cardinali
ch' avesse il sacro concistoro sancto;
è gito ne la gloria de' immortali.

Vestitivi, Lombardi, el bruno manto
20 sol per mostrar grameza de colui
che teneva Italia in festa e in canto.
Ascanio sempre fu pien di virtui:
piangeti tuti quanti de bon core,
ché pochi ne sarà simile a lui.
25 Ascanio in Roma fu uno splendore,
ma la iniqua morte l'à privato,
la qual ne ocide con tremore.
Piangeti voi, Lombardi, in ogni lato:
quando Ascanio stete per morire
30 disse: — omei, che me sento spazato! —
Subito el confessore fe' venire,
poi se confessò divotamente
rendendose in colpa al summo Sire.
E como fu confesso di presente,
35 tolse ancora la sancta communione
per essere in ciel piú relucente.
Ascanio ebe gran contritione
d'ogni pecato mortale e veniale,
pregando el Salvator che li perdoni.
40 Piangi, Milano, il tuo Cardinale,
el quale passato è de questa vita,
abandonato questo mondo frale.
Parma, piangeti l'alma sua partita,
Ascanio ch'era de tanta excellentia:
45 piangeti tutti la sua finita!

Or piange tu, citta de Piasenza,
  Ascanio ch' era in vostro favore,
  che sempre ve amò con diligentia.
Piange, Pavia, el tuo pastore;
50 Ascanio regi el tuo vescovato:
  tuti pregati per mi el Salvatore;
Et io per voi arò pregato
  che Lui ve campi d' ogni dolia amara,
  e ve perdoni ogni gran peccato.
55 Or piange tu, città de Novara,
  monsignor Ascanio tanto nominato,
  che a lui la Fortuna non fu avara.
Piange Alexandria, questo omo dotato;
  or piange tu, cità de Tortona,
60 piange tu, Lode, quel pastor ornato.
Piange tu, Como, la real persona,
  Ascanio, ch' era tanto onorato,
  quale fu degno de portar corona.
Piange, Cremona, el pastor privato,
65 ché pôi dir aver perso ogni favore,
  el quale è per morte conquassato.
La Morte cruda abasa ogni valore;
  non vale essere rico né potente,
  ché ocide re e duchi e gran signore.
70 Piangeti in ogni lato, o bona gente,
  Ascanio ch' era el fior de zentileza;
  per lui pregati Xristo onnipotente.

Se in l'altro mondo sente aspreza,
pregati el re del ciel che li perdoni
75 e li conceda la superna alteza.
Lombardi, aveti perso ogni doni
Da poi che monsignor Ascanio è morto;
ciascun de voi a piangere s'adoni!
Lombardia, hai perso ogni conforto,
80 ch'e' fu in ogni lato el tuo spechio:
ben pôi dir che Fortuna te fa torto!
La gran corte del ciel fece apparechio
per ricevere quel cardinal giolivo,
che ancora de età non era vechio.
85 Ascanio fu un omo caritativo,
unde Dio appresso lo ricolse,
ché sempre à fatto ben fin che fu vivo.
Tuta la sua corte se ne dolse
ma non se poté a questo far reparo:
90 Idio eterno dal mondo lo tolse.
Tuti li soi cortexan con pianto amaro
facevan gran lamento infra loro,
dicendo: — dove se' tu, signor caro?
Or lassi la tua Corte con martoro
95 privata de speranza e d'ogni bene,
e 'bandonato n'hai senza dimoro.
Li servi toi restano con pene,
e hano perso l'auctoritade
ch'avevano già ne le to man serene. —

100 Ascanio fu sempre pien d'onestade
E ebe in questo mondo bona fama,
con gran dilecto pien di caritate.
El popul tuto l'onorava e l'ama
benchè fusse percosso da Fortuna,
105 e così morto ciascheduno el chiama.
Piangeti, celi, terra, sole e luna
la morte di Ascanio sí piacente,
che per lui fato è il giorno notte bruna.
Piange tu, Zenoa, col cor fervente
110 quel monsignor Ascanio tanto gradito;
piange, Savona, tu, popol loquente,
piange tu, Mantua, degno popul unito,
da poi che così el ciel ha destinato
che sia conduto a cotal partito.
115 Nessun l'aveva mai remproverato
che comettesse alcuna tristitia:
era da tuta gente laudato.
E faceva del suo gran divitia;
a molti poveri el suo dispensava
120 Ascanio, grande amico de iustitia.
Ancor(a de) molte donzele maritava
con gran solennità e grande onore;
vedove e orfanelle aiutava.
Tuti pregate, per quel monsignore,
125 Jesù, che lo receva inel cielo,
aciò che non patisca alcun dolore

inel inferno, dov' è caldo, gielo,
là dove non è requie né riposo;
prega' per lui l' arcangel San Michelo
130 la gran Corte del ciel delectoso,
Sancti e Sancte e angeli divini:
pregate Idio che sia pietôso.
Troni, Dominationi e cherubini
pregate tuti Jesú con Maria,
135 sancti profeti e degni serafini,
che per la sua sancta cortesia
voglia acetar Ascanio in sua corte,
e li perdona ogni sua folia,
a ciò che non patisca eternal morte;
140 con diligentia tuti Idio pregate
che mai non vega le infernali porte;
e che per la sua sancta umilitade
li voglia perdonare ogni difetto,
come iusto signor pien di bontade;
145 a ciò che non li cechi lo intelleto
el mal dimonio perfido e rio,
che sia in Paradiso puro e neto.
Pregatel tutti quanti con disio,
con bon cor fidele e firma fede
150 che li perdona el Salvatore pio.
Pregote, Italia, come se richede,
Ferrara e Bologna e Fiorenzia,
che pregi el Salvatore abi mercede

de Ascanio, qual era pien de scentia;
155 Toscana, Patrimonio e Ducato,
prega Idio che li usa clementia.
O Roma sancta, tu arai pregato
el Salvator gradito e benigno
che gli perdoni se avesse errato.
160 Napoli bello col tuo gran Regno,
fate insieme congregatione,
pregate per mi el Salvator degno.
Essendo Ascanio ne la combustione,
ché morte cruda se li approximava,
165 se ritrovò in bona dispositione:
con gran suspiri in tal modo parlava:
— o sventurata casa di Sforzeschi,
dove t'è gionta la Fortuna prava!
Dove son tanti valorosi e freschi,
170 el bon duca Francesco valoroso,
che sono tuti in polvere su li treschi! —
E dito questo Ascanio amoroso,
vene la morte dolorosa e acerba:
morí Ascanio, quel' omo gratioso.
175 Non val richeza, pompa né superba;
nessuno dalla morte può fuggire,
ché tuti quanti se n'andiamo all'erba.
Lassati adonca li mondan piacere,
li peccati mortali vili e rei,
180 chi nel regno del cielo vol goldere.

Finis.

V.

LAMENTO

DI

GIOVANNI II BENTIVOGLIO

(1506)

Dal manoscritto originale, posseduto un tempo da Giacomo Biancani bolognese, il canonico Giovanni Giacomo Amadei, pur bolognese, trascrisse nel 1747 il seguente Lamento; e la sua copia, che noi riproduciamo, si trova ora nel cod. 52 della biblioteca dell' Università di Bologna (1). Nella comunale della stessa città esiste un' altra trascrizione del sec. XVI, in

(1) Nel codice si legge questa nota: *Ex originali apud Jacobum Biancani Bononiensem adservato transdesumpsit, ac propria manu scripsit, Ioannes Jacobus Amadei Bononiensis Canonicus Colleg. Eccl. S. Mariae Majoris anno 1747.*

seguito ad una cronaca di Bologna (manoscritti Hercolani n. 43, op. 1).

« Nella notte del 2 novembre 1506, Giovanni II Bentivoglio, dopo aver dominato quarantaquattro anni la città di Bologna, esulava dal luogo di sua culla coi figli, coi nipoti e cogli amici. Uscí da porta S. Mamolo, ove attendevanlo Galeazzo Visconti e Antonmaria Pallavicini con ottocento cavalieri, che lo condussero attraverso il campo francese e gli furono di scorta fino a Busseto ». Così scrisse il co. Giovanni Gozzadini nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (Bologna, 1839, pp. 163 e 214), ed ivi pubblicò un epigramma del Garzoni, che fu affisso in parecchi luoghi della città dopo la partenza dei Bentivogli, e questo Lamento di sur un codice di sua proprietà, del quale per ciò daremo in nota le varianti. Il Gozzadini conobbe la copia del canonico bolognese, ma non se ne giovò.

A. M.

Canzone che fu fatta quando Giovanni Bentivoglio fu scacciato da Bologna.

Son quel miser Bentivoglio
Che già fui in tanta altura:
Or per mia disaventura
Fatto son pien di cordoglio!

5 Di Bologna eccelsa e magna
Già fui principe gradito,
E di sua nobil campagna
Possedea ogni bel sito;
Or di quelle son sbandito
10 Con affanno e gran dolore:
Non mi chiama alcun signore
Che adorava già il mio soglio.
Son quel miser Bentivoglio.

O estrema mutazione
15 Di Fortuna ria e perversa,
Che il mio stato e conditione
Sia dal primo sí diversa,
Che mi sia cotanto adversa

Chi mi dava tanto favor:
20 Non mi chiama alcun signor,
Ch'esser vivo al cor mi doglio.
Son quel miser Bentivoglio.
Mi credea esser fondato
Molto fermo in su 'n dur sasso:
25 Non m'avria già mai pensato
Ruinar con tal fracasso:
Or mi trovo privo e casso
Del mio stato e del mio onor:
Non mi chiama alcun signor,
30 Ch'esser vivo al cor mi doglio.
Son quel miser Bentivoglio.
La durezza d'una Quercia
Ruppe i denti a la mia Sega (1),
E con sua potente sferza
35 Spezza ognun che non si piega;
Dove il suo stendardo spiega
D'ogni impresa è vincitor:
Non mi chiami alcun signor,
Ché fortuna ha volto il foglio.
40 Son quel miser Bentivoglio.
Fu tropp'alta la mia impresa
A mie forze sí pusille,

---

v. 21). *Ché non son quel ch'esser soglio.*

v. 24). *in su d'un.*

v. 38). Si potrebbe correggere anche nelle strofe antecedenti il *chiama* in *chiami.*

Quando volsi far difesa
Da chi aveva dal ciel faville;
45 Non fu mai il Troiano [o] Achille
Di tal forza e tal valor:
Non mi chiami alcun signor,
Che mia nave ha dato in scoglio.
Son quel miser Bentivoglio.
50 Ed io, sciocco, non pensava
A che fin dovea riuscire,
Che all' agnel non bisognava
Col pastore insuperbire:
Non mi giova ora il pentire
55 Che conosco il mio error:
Non mi chiami alcun signor,
Ché ho perduto il grande orgoglio.
Son quel miser Bentivoglio.
Lasso me, che non guardai
60 Col mio dritto e san giudicio
Che gli è a Dio piú grato assai
L' obbedir che il sacrificio;
Però andai in precipicio
Con tant' impeto e furor:
65 Non mi chiami alcun signor,
Ch'or del seme il frutto accoglio.
Son quel miser Bentivoglio.

---

v. 54). *il patire.*

Meglio assai me saria stato
Fossi asceso su l' arcione
70 'Nanzi a Giulio esser andato
Come fece il gran Baglione,
E gettato in ginocchione
Umilmente al gran pastor:
Non mi chiami alcun signor,
75 Ché la pena in duol rivolgo.
Son quel miser Bentivoglio.
Stolto è chi l' argento e l' oro
Del suo onor piú stima ed ama!
Ho tenuto il mio tesoro
80 Assai piu car(o) che la mia fama,
Però matto ognun mi chiama,
Senza ingegno e senza core.
Non mi chiami alcun signore,
Ché di gaudio or mi dispoglio.
85 Son quel miser Bentivoglio.
Se io avessi distribu(i)to
Miei denari a gente d' armi,
Non aria il Francioso avuto
Tanto argento per camparmi;

---

v. 69). *in su.*
v. 72). *genocchione.*
v. 73). *Similmente.*
v. 80). *di mia fama.*
v. 86). *distribuito.*

90 Meglio assai potea salvarmi
Stando in casa, or son di fuor(i)
Non mi chiami alcun signor,
Or discerno il gran cordoglio.
Son quel miser Bentivoglio.
95 Aimè lasso, i miei baroni
Che palazzi avean sí ornati
Sol di seghe e di falconi
Perché a me si fesser grati,
Le mie insegne hanno imbrattate
100 Per dispregio mio maggior:
Non mi chiami alcun signor,
Che per pace il pianger voglio.
Son quel miser Bentivoglio.
Lasso me, che mi credea
105 Dominar con mia possanza
Chi di me il dominio avea
Con divina e ugual bilanza!
Or di tal sciocca fallanza
Porto il debito dolor:
110 Non mi chiami alcun signor,
Ché in dolor mia vita invoglio.
Son quel miser Bentivoglio.

---

v. 98). *a me fosser.*
v. 102). *toglio*
v. 110). *diritta . . . . balanza.*

Se per forze alte e divine
Quel ch'è stato ritornasse,
115 Penseria pur meglio al fine
D'ogni cosa che operasse,
E faria che non mancasse,
Cessaria il grande ardor:
Non mi chiami alcun signor,
120 Ché piú alto non mi sbroglio.
Son quel miser Bentivoglio.
Miser me, che vado errando
Che facea già molti errare,
Post'ò adosso un sí gran bando
125 Che non trovo ove abitare;
S'io sperassi ancor tornare
Il mio mal saria minor:
Non mi chiama alcun signor,
Ché nel pianto il cor m'invoglio.
130 Son quel miser Bentivoglio.
Fui signor, or son soggetto;
Fui temuto, or temo ogn'ora;
Fui stimato, or son abietto;
Fui già dentro, ed or son fuora;
135 Questo è quel che più m'accora
Che ho d'ognun perso l'amor:

v. 123). *omlto.*
v. 134). *or son di fuora.*

Non mi chiama alcun signor,
Ch'io medesmo me ne doglio.
Son quel miser Bentivoglio.
140 Lasso me, che avea pensato
Fabbricar un nido fino,
E sí presto ho perso il stato
Per mio scorno e fier destino;
Piglia esempio o tu, vicino,
145 Non commetter tale error!
Non mi chiama alcun signor,
Quel ch'ho dato ora raccoglio.
Son quel miser Bentivoglio.
Ho durato gran fatica
150 Maneggiar gran tempo il mar,
Volsi ancor l'arida spica
In l'arena seminar;
Non può il frutto germinar
Non avendo avuto umor:
155 Non mi chiama alcun signor,
Ché di vezzi or mi dispoglio.
Son quel miser Bentivoglio.
Or con feste e con solazzi
In Bologna ogn'uom si gode:
160 Sono ornati i bei palazzi
Sol di ghiande e querze sode

---

v. 138). I codici: *Che me m.*
v. 140). *avria.*

Non v'è inganni, non v'è frode,
Ché passato è il tempo e l'or:
Non mi chiama alcun signor,
165 Ché ogni gaudio in duol rivolgo.
Son quel miser Bentivoglio.
Lieta ormai, Bologna, gaudi
Col tuo Giulio Secondo,
Di cui insegna e mortal laudi
170 Già ripieno è tutto il mondo;
Sei uscita or di profondo
Che passato è il tempo e l'or:
Non mi chiami alcun signor,
Poiché espulso è il Bentivoglio.
175 Son quel miser Bentivoglio.

---

v. 162). *ci è.*
v. 163). *Ché passano il tempo.*
v. 169). *immortal.*

NOTE.

(1) La *quercia* è nell' arme dei Della Rovere, la *sega* in quella dei Bentivoglio.

VI.

LAMENTI

DEL

DUCA VALENTINO

(1507)

Le poesie seguenti composte da Sacchino da Mudiana, del quale abbiamo già ricordato un poemetto sul Valentino, ond' egli appare manifestamente partigiano, sono tolte da un esemplare della Palatina di Firenze, ciò è un opuscoletto in 4.° di tre carte, *stampato in Bologna del MDVII sotto l' arme di Giulio,* nello stesso anno in che il Valentino finiva i suoi giorni in Ispagna, valorosamente pugnando in un agguato, l'11 o il 12 marzo. Il Sacchino compose anche un altro poema in ottava rima, intitolato *Opera de Nimphe jocundissima,* e morí nel 1557.

A. M.

Lamento della morte dello illustre et excelso s. Duca Valentino novamente composto per Francesco de Sachino da Mudiana.

Piangi, Romagna, il tuo Cesar secondo,
vedova, afflitta, piangi il novo Augusto,
ch'ora lo piange l'universo mondo.
Piangete voi, soldati, il signor giusto,
5 l'invicto Cesar Borgia Valentino
sí ligiadro e gentil, cussí venusto.
Ben è stato però breve il domino:
ahi dispietato ciel, maligna sorte,
predestinato a lui crudel destino!
10 Piangi, Cornelia, di Cesar la morte;
vesti di negro manto in scura vesta,
ch'ora hai rason d'andar cridando forte.
Non ti ricorda la letitia e festa,
la gloria di costui ch'era infinita?
15 or per sua morte al tutto obscura resta.
Piangi, Faventia, da poi ch'è finita
in un sol puncto tutta la militia
ch'al mondo stava a dir: Cesar è in vita!

Piangi tu, Livia, (1) priva di letitia,
20 ché la sua morte a te piú ch'altru' noce;
non sperar piú d'aver pace o iustitia:
manda ben fuor la tua querula voce;
crida pur forte, perché n'hai rasone,
ché questo è quel dolor ch'el cor ti coce.
25 O famosa città che dal Rigone
divisa resti, o discorde Cesena,
mai piú non finirà tue divisione:
piangi le tue discordie e la tua pena,
piangi colui che ti teneva in pace;
30 ché sol iusticia ogni cosa raffrena.
Rimin, al pianger non star pertinace,
fa' del tuo pianto e di lacrime un fiume,
da poi ch'è morto il tuo signor verace.
Come patir potrai mai tanto agrume
35 Pesaro mio? del tuo Cesar defunto
ben è la gloria sua conversa in fume!
Pianga generalmente ogni congiuncto:
pianga il bel stato e tutto il suo dominio,
poi che morta è virtù tutta in un puncto.
40 Pianga la region che fe' Flaminio
tutta d'acordo: Emilia sconsolata,
come patir potrai tanto exterminio?
Ben sopra l'altre sei tu sfortunata,
priva del sposo tuo, dolce signore
45 che tutta Ausonia aveva liberata.

Pianga il grando, il fantin, pianga il minore,
pianga il masculin sexo e il feminile,
perché sepulto è la gloria e l'onore.
Piangi, Corelia, (2) il tuo signor gentile,
50 che di vederlo eri tanto bramoso:
or morte lo ritien nel suo cubile.
Ma forte alfin piangete il suo riposo;
perché fu dato a noi per fede e segno
questo duca gentil, Cesar gratioso,
55 ma poi vedendol d'altro imperio degno,
d'altre segge regal, l'immenso Giove
lo volse in Ciel per dargli un divin regno;
dove altra insegna arà che il rosso bove,
altro vexil che il caval pegaseo;
60 ché cussí mertan, li soi gesti e prove.
Non pianger piú ch'in Ciel è fatto un Deo,
mesta Romagna, sua magnificenza:
lassa un poco i sospir col pianto reo.
Sol per mostrar la divina potenza,
65 mandata in terra fu, come mortale,
dal gran Tonante sua diva excellenza,
Per dimostrar a noi quanto sia frale
questa vita mortal, sposa sua bruna
che pò bella parer, ma nulla vale:
70 donche nessun si fidi in la Fortuna.

Eiusdem Francisci fragmentum de obitu Illustrissimi et excelsi Ducis domini Caesaris Borgiae.

Piangi pur, Roma, il tuo Cesar novello;
piangi l'ultimo onor, l'ultima gloria;
piangi il triompho, e piangi la memoria
del duca Valentin ligiadro e bello.
Pianga il suo stato e ciascun suo castello:
o Spagna, non sperar mai piú victoria;
vedi come è passato in fume e boria
suo nome e fama, poi che morto è quello!
Ma sopra l'altre pianga dolorosa
quella ch'oggi Ferrara a voce chiama
con la sua afflitta e sfortunata sposa:
piangi tu, casa Borgia obscura e grama,
che s'el non fusse Lucrezia famosa
persa seria di te tutta la fama.

Eiusdem Francisci Sachini Mutillianensis

Dialogus ad Mortem

— Dimmi, Morte crudel, con qual furore
perché privato hai tutto l'emisfero
d'ogni iusticia e d'ogni refrigerio?
perché sepulto hai la gloria e l'onore? —
— Errai; non mi nogliar. Questo è l'errore,
che cognoscendo appunto il desiderio
che tutto l'universo in un imperio
metter voleva, anch'io presi terrore. —
— Come donche farai, pavida Morte,
come fuggir potrai Cesar secondo,
poi che l'hai messo in la celeste corte? —
— Scontenta me n'andrò giú nel profondo
ad abitar con Pluto infernal porte!
Donche per l'amor suo liber è il mondo? —

EIUSDEM FRANCISCI SACHINI MUTILLIANENSIS

CANTIUNCULA DE EODEM OBITU.

Ognun cridi e pianga forte,
  Cesar Borgia Valentino,
  ch' era in terra un dio divino!
  Non sperar piú, Italia, corte!

Pianga tutta la militia,
  siego pianga la Romagna;
  privo il mondo è di iustitia!
  Che farai, famosa Spagna?
  non sei piú potente e magna:
  per costui mutata hai sorte:
    Ognun cridi e pianga forte,
    Cesar Borgia Valentino!
Pianga siego li soldati
  che non porteran piú cappa
  perché sono ritornati
  al mistiero de la zappa;
  non faran piú galle o frappa
  perch' han perso ogni consorte:
    Ognun cridi e pianga forte,
    Cesar Borgia Valentino!

Piangi tu, mesta Valenza;
  Roma, piangi il capitano;
  ognun pianga sua excellenza,
  benché il pianto sarà vano,
  perché Giove con sua mano
  messo l'ha dentro a sue porte:
    Ognun cridi e pianga forte,
    Cesar Borgia Valentino!
Pianga tutto l'universo
  il figliol del buon pastore:
  o Lucrezia, ben ha perso
  casa Borgia un gran favore!
  piangi adonche di bon core
  poi che 'l Ciel ti fa tal torte:
    Ognun cridi e pianga forte,
    Cesar Borgia Valentino.
Pianga il mondo tutto in una
  con la sua dilecta sposa,
  che cussí vol la Fortuna
  la sua sorte dolorosa:
  non facete al pianger posa,
  su su su, driecto ala morte
Ognun cridi e pianga forte,
  Cesar Borgia Valentino
  ch'era in terra un dio divino!
  Non sperar piú, Italia, corte!

NOTE.

(1) Forlì.

(2) Don Michele di Don Giovanni Coriglia, da Valenza.

VII.

LAMENTO

DELLA

REPUBBLICA VENETA

(1509)

La battaglia d'Agnadello e le conseguenti perdite dei Veneziani furono, fra tutti gli avvenimenti della Lega di Cambrai, quelli che maggiormente inspirarono la Musa popolare e semipopolare d' Italia e di Francia. Darò altrove notizie piú ampie su questo ciclo di poesie; qui è sufficiente ricordare i Lamenti italiani dettati dopo i primi rovesci della Repubblica. Noi ne pubblichiamo due: il primo si trova nella miscellanea Ambrosiana S. Q. O. VII. 39, al n. 8, ed è un opuscoletto in 4.°, di 4 carte a due colonne, senza note tipografiche: al titolo segue un'incisione in legno raffigurante il Doge e cinque Senatori

che si lamentano; e sotto di questi una barca con un uomo seduto e un rematore; dopo il *Finis* un'altra piccola vignettina presenta due schiere di cavalieri che si affrontano colle lancie. Del secondo parleremo in appresso.

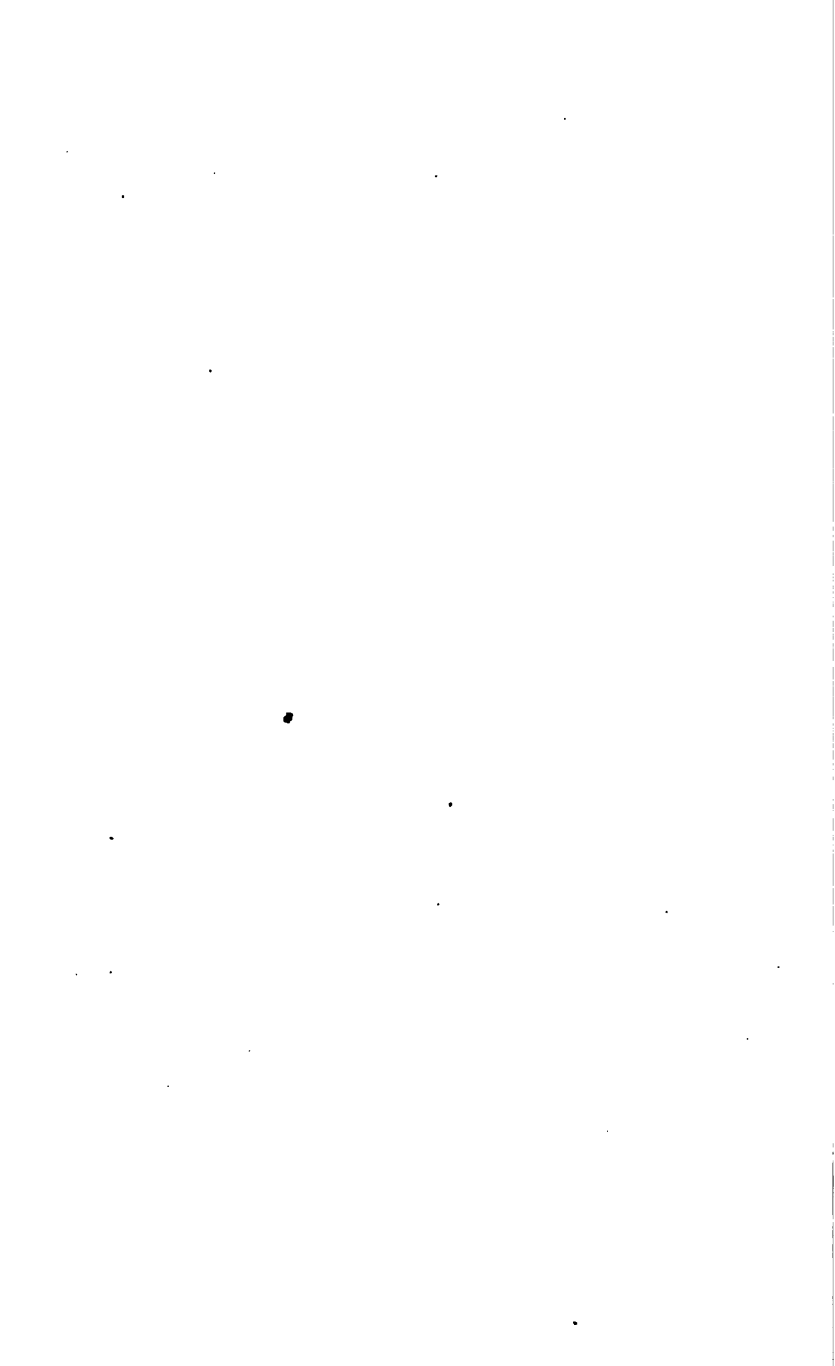
Nel 1885 il librajo L. Rosenthal di Monaco offriva in vendita pel prezzo di 100 marchi il seguente opuscolo: *La rotta di Lombardia con quella di Peschiera. Li scaramucci de Padua: e fatti de Lapuia* (1) — *Lamento di Venetia;* di fogli 6 a due colonne, senza indicazioni, in 4.° Il primo poemetto è di 96 stanze, il secondo di 76, e il Lamento di Venezia non deve essere molto lungo, poiché comincia nella seconda colonna del retto del sesto foglio. Ancora nel 1885 il sig. Rosenthal mi mandò gentilmente

(1) Cioè: *la Puglia*, ma io ho riprodotto fedelmente il titolo, perché, in caso, riesca più facile l'identificazione.

la trascrizione delle due prime terzine e degli ultimi quattro versi, che io rimetto in luce:

S' i' son la ricca e superba Venetia,
com' ognun dice, tanta in Talia degna,
or poco il nome mio s'onora e pretia.
S' i' tenni già victoriosa insegna
piú che Lacedomini antichi o Persi,
or son domata e vinta, ognun mi sdegna, ecc.
. . . .
Io ho pianto mie sorte assai di sopra
bene sperando ancor ci sia del verde,
ché Cristo aiuta quel ch'ancor s'adopra:
racquistasi 'n un dí quel che si perde.

Come si vede, anche questo Lamento fu inspirato dagli stessi avvenimenti pei quali furono composti i due seguenti. Interrogato di nuovo quest'anno il sig. Rosenthal per sapere se egli possedeva tuttavia il rarissimo opuscolo o a chi lo aveva venduto, egli non poté darmi piú alcuna notizia in proposito, avendone smarrito ogni traccia.

A. M.

Lamento che fa el Principo di Venetia con li suoi Venetiani de li terre perse, et a ricordarli tutti le victorie aute al tempo che hano signoregiato persino adesso lamentandosi de la sua disgratia. Et altri lamenti che fano, come qua dentro legendola troverai.

Qual sorte se aparegia ogi a la nostra,
O Veneti infelici, che vediamo
che ruinarne al tuto el Ciel ci mostra!
Quante cità sin ora perse abiamo,
5 Quanti castelli e quanto bel paese,
Né pur un sol rimedio aver potiamo!
Non ci giova tesor, fanti né arnese,
Non omini a caval, né armate in mare,
Ché ognor l'incendio nostro è piú palese.
10 Parme veder già sottosopra andare
Venetia tutta, posta a ferro ę a foco
Dal galico furor che non ha pare.
De ogni region, che fu già nostra, e loco
Ognior vien qualche messo che il mal porta,
15 E l'uno dopo l'altro indugia poco.

Dicono: vostra gente è tutta morta,
Quella cità se è resa, e questa è persa;
Quel'altra rendervi ancor voi conforta.
Ogni omo ne abandona, ognun riversa;
20 Dal manco lato ognun ne dà de l' ale:
Cusí il Ciel a noi, Fortuna è adversa.
Ahi, sfortunati, siàn venuti a tale
Che ognun ne spreza, ciascun ne percote
E ognun se alegra pur del nostro male!
25 La sorte come gira le sue ruotte
Or cel dimostra; or conosciàn per vero
Esser le sue speranze false e vuotte;
Ora chiaro vediam che de legiero
Essa il stato mondan ministra e tuolle
30 Come li vien caduto nel pensiero.
Convien che sia quel che comanda e vuolle,
E qual sia alzato e qual sia messo a ter[r]a,
Ché alzar il basso e abasar l'alto pòle.
O sacro Marco, il tuo vexil se aterra,
35 Che fu da' nostri antiqui sí exaltato,
E li inimici han già vinto la guerra!
Dove è l'animo excelso e sublevato
Di nostri patri, che ciascun di loro
Era un Cesar in arme, e in consio un Cato?
40 Dov'è la gloria prisca di coloro,
Che de Venetia ne'incunabul primi
Portòr de l'Istriani il bello aloro?

Dove èn li degni facti e sí sublimi
Contra Pipino e i Galli, che credeano
45 Sachegiar a Realto i regni opimi?
Contra Urlico (1) e' Furlani, che aveano
De l' isola asalito il buon prelato,
Pur Veneti mostrôr che non temeano.
Mostrasti, o patri nostri, a Grado a lato
50 E a Taranto contra i Saracini
Che aver pigliato Candia andò falato.
Circa l' Albiola apresso li confini
De Realto vu extinguesti il gran furore
De' Unnici, pegior' che can' mastini.
55 Contra Normani il magnanimo core
Mostrastive a Durazzo in megio al mare,
Che minaciavan nui il regno tore.
Piú, avestive ardir Smirna piare
E menar a Venezia el corpo sancto
60 De Nicolao, e qui quello onorare.
Cum Dominico Michiel vui desti pianto
In Siria a Jope (2); a l' infedeli
Corfú pigliasti, il sicilian afranto.
Ad Alexandro papa sí fideli
65 Fusti contra Fedrico Barbarossa,
Che a sancta Chiesa usava arti crudeli
A l' armata pisana una gran scossa
Desti a Modon, ché Pola avea tolto;
Zara piú volte subiugasti mossa.

70 Instria non suffrí guardarvi in volto
Ma se rendete a vui; poi, col franzese,
Di Costantin vu'(i) avesti il logo tolto;
Per il che il Moresin (4), sagio e cortese,
Fu patriarca elletto a vostra gloria,
75 E confirmato poi senza contese.
De' Genovesi rompesti la boria
Tra Tiro e Ptolomayda et a Caristo (4)
Et in Sardegna ancor cum gran victoria.
Di Greci vui rompesti el popul tristo
80 E tolestili Candia ribellata
Cum il sancto favor del vicecristo.
(Li) Ongaria rompesti (gente) renegata,
Apresso al fiume Anaso (6), e a sachegiare
Trevise l'insignesti in quella fiata.
85 Ancora con la vostra armata in mare
Rompesti Genovesi, che avean preso
Chioza, e in aqua quei festi anegare.
El sito de Verona a voi fu reso;
E di Carara ancor quel fier (6) signore
90 A Venetia menasti strecto e preso.
Prendesti Padoa e strangulasti ancore
Il resto di la caxa di Carara,
Ch' avean contra (di) vui maligno il core.
Vicentia, la cità degna e preclara,
95 Cologna e Feltro e Belluno (7) fòr date
A vostra fede apreciata e rara.

Prendestivi di Bressa la citate
Col conte Carmignola capitano
Nascosto intrando a nocturne pedate.
100 Ancor rompesti non molto lontano
Di Garda al laco il forte Marenico (8)
Che a Verona tenia il campo al piano.
Vui discaciasti ancor il gran nemico
Nicolò Pizinin fuor di Verona,
105 Che vostre forze non stimava un fico.
La fama vostra fino al ciel risona:
Vui confinasti Ostasio col figliolo,
Quando si diede a vui Ravena bona.
Provar(e) festi a Philippo afanno e duolo
110 In Gierra d(e) Adda, a Casale a presso,
Quando rompesti lo suo armiger stuolo.
Riluce ancor in vui il don concesso
Da Nicolò pontefice, la spatta
D' or, la ombrella e la centura appresso;
115 E l'isola de Cipro e la sua stratta
Dedita a vui al tempo del bon Trono (9),
E Smirna presa e per forza atterrata,
Quando vui la brusasti in abandono
E tutta la desfesti a ferro a foco,
120 Senza pietade aver, senza perdono.
Col gran Turco la guerra non da gioco
Vui mantenesti, e doppo i tempi nostri
Siam stati seco a par; e non è poco.

Preso abiàn noi Armino e soi chiostri,
125 Cervia, Faentia e parte de Romagna
Per forza d'arme e con consigli nostri;
Parte de Lombardia altera e magna,
Che era già del Ducato de Milano,
Né stimando sue forze una castagna,
130 Subdite facte abiàn co' armata mano
Bergamo, Crema e Cremona citate
Tolesimo de megio col suo piano.
In ogni loco et in ogni contrate
Li antiqui nostri abêr sempre victoria
135 E per tutto sue laudi èn divulgate.
Noi, descendenti, ancor sempre cum gloria
Siamo reusciti de ogni nostra impresa;
Non stimando inimici né sua boria.
E questo è quel che sino al cor ne pesa,
140 Quanto siàn stà piú degni e sublevati
E quanto piú la fama nostra è ascesa;
Quanto piú nostri facti eran lodati,
Quanto piú era(n) excelse e degne l'opre,
Che piú a pena ai Roman fur titul dato;
145 Tanto piú gran dolor in noi si scopre,
Tanto piú crescie in noi affanno e nolia
E l'altera ruina piú ne copre.
La varia Fortuna, como foglia
Volubile, à voltato a noi le spalle,
150 Lasando el stato nostro in pianto e dolia.

O mondo cieco, o tenebrosa valle,
Misero è quel che pone in te speranza,
E del timor de Dio nulla li incalle!
O superbia mondana et aroganza,
155 Como per certo al fin maltracti quelli,
Che, non stimando (l)i altri, in te han fidanza!
Tanti region, tanti paesi belli
Abiam perduti per superbia nostra,
Che solo a rimembrar n'è al cor cortelli.
160 Per bel exempio el cielo al mondo mostra
Et maxime a signori e potentati
Nostra ruina, como chiar dimostra;
Che li animi lor non sia(n sí) ellevati,
Che, dissprezando Idio e il mondo insieme,
165 Alfin non restin villi et inganati.
O fortunato patri, o prisco seme
Felice, che atendesti a la iustitia
E in Dio e in la ragion fu vostra speme!
Se in noi non regnava altro che iniustitia,
170 Superbia, arogantia cum rapine
E in tuor(e) l'altrui è stà nostra millitia;
Se abiamo opresso le terre vicine
Né le longinque abbiàn lassato in pace,
Dando fastidio affanni e discipline;
175 Se nostra voglia è stà ognor piú tenace
In cumulare solo argento et auro,
Cum la cupidità tropo rapace;

Se a questo e a quel avem(o) tolto il tesauro
E abiàn spogliato li poveri signori
180 (Che pegio non faria il Turco o il Mauro),
Non aspectiam già altro che dolori:
Che posiamo aspetar, se non vendecta
E che siam tracti de sto resto fori?
La iustitia divina il tempo aspecta,
185 Ma, com' piú aspecta, allor se fa piú grave
E giunge il peccator che non suspecta.
Se nostre voglie fussen stà men prave
Ministrando iustitia cum ragione,
Lassando li ambictione altere e brave;
190 Se assasinato el cielo e le persone
Non avessemo ognor, et a l'honesto
Avessimo già posto la intentione,
Adesso non seria sto romor desto,
Seria il nostro Leon for di catene
195 De lo Aleman, del Papa, del Gal presto.
Insumma quel che in affano ne tiene,
Superbia è, che ne ha conducto a tale,
Ch'altro non expectiam che magior pene,
Perché superbia è capo d'ogni male.

Finis.

NOTE.

(1) Patriarca d'Aquileja.

(2) Joppe, cioè Iaffa.

(3) Tommaso Morosini fu il primo patriarca latino di Costantinopoli.

(4) Non conosco alcuna vittoria dei Veneziani sopra i Genovesi a Caristo: so invece che Pietro Spinola, nel 1432, inseguí fino a Caristo l'arma di Andrea Mocenigo sconfitta nell'Arcipelago, impadronendosi della città.

(5) Cioè la Brenta.

(6) La stampa ha *fiel*.

(7) La stampa ha *Belirne*.

(8) La stampa ha *Parenico*, ma deve esser certo Giacomo Maranico, capo della Valpolicella nelle guerre del 1440, di cuí vedi il Sabellico nella *Cronica Veronese* di Pier Zagata, edita dal Biancolini, T. II, parte I, p 70 e seg.

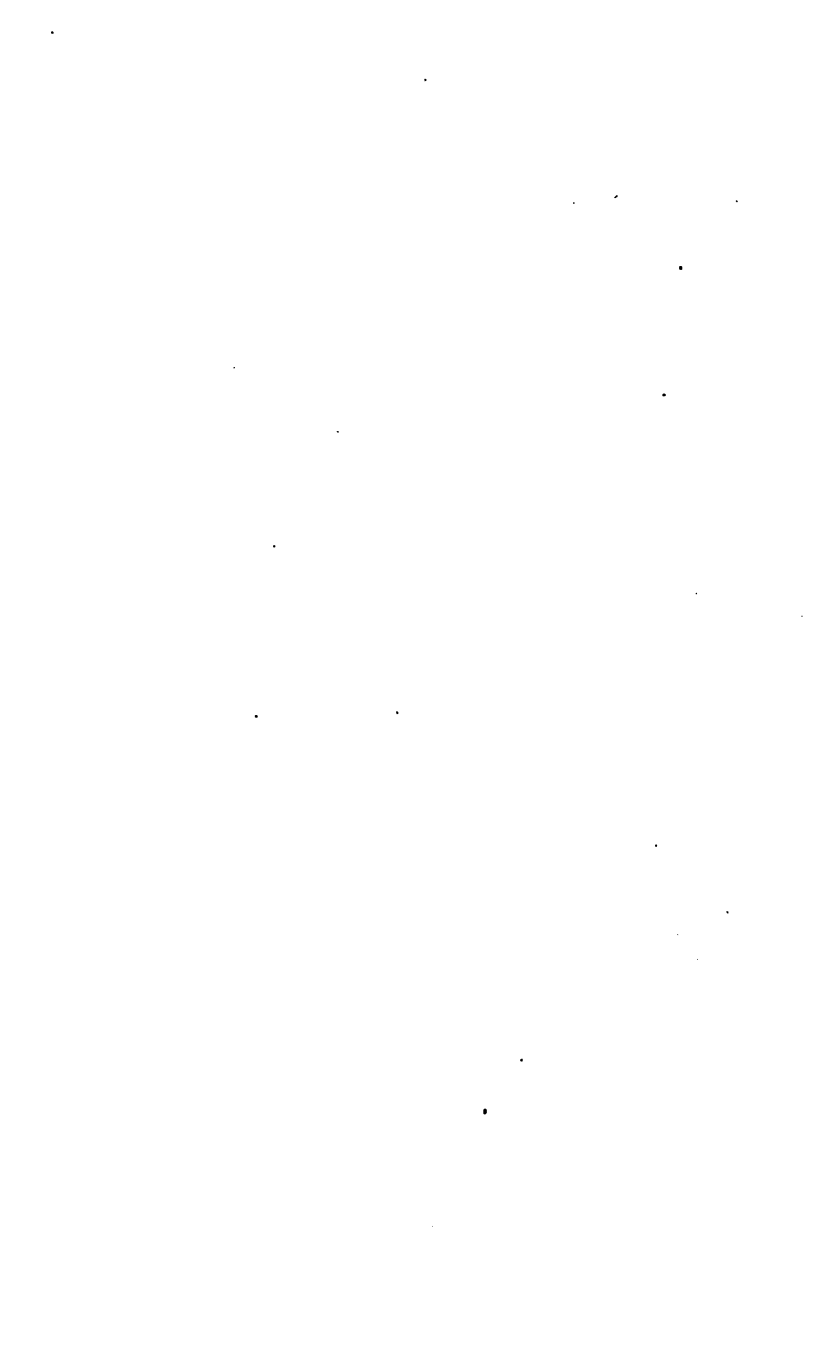
(9) Il Doge Nicolò Tron.

VIII.

LAMENTO

DEI

VENEZIANI

(1509)

Il seguente Lamento, sebbene noto ai bibliografi, è tuttavia sconosciuto agli studiosi, perché conservatoci in un opuscolo rarissimo. Io non ero riuscito di ritrovarlo nelle mie lunghe ricerche, quando per buona ventura il comm. V. Promis dette notizia di un esemplare di esso al prof. co. Carlo Cipolla, che gentilmente me ne inviò tosto la trascrizione: ad entrambi mi è caro ripetere pubblicamente le espressioni della mia gratitutine. L'opuscolo si trova in una bellissima Miscellanea di poesie politiche posseduta da S. M. il Re d'Italia: è di carte 4 a due colonne, in 4.° Dopo il *Finis* seguono le parole: *impressum in mon-*

teregalli, divise dalla marca del tipografo Vincenzo Berruerio, che nel 1507 comperò una tipografia a Saluzzo e la trasportò a Mondovì, ed ebbe due figli: Giuseppe e Gerolamo, che continuarono l' officina paterna (vedi: **Vernazza**, *Dizionario dei tipografi*, Torino, 1859, p. 28). L' autore di questi versi, Simeone, è un milanese, che scrisse parecchi altri componimenti poetici di argomento politico; ma di lui non m' è riuscito sapere nient'altro. Intitolò questa sua ballata *Lamento dei Veneziani*, forse perché non andasse confusa coll' altro già ricordato *Lamento di Venezia*; ma veramente qui è la città che parla in persona prima. Pongo in nota le lezioni errate della stampa quando mi è possibile emendarle con sicurezza.

A. M.

Lamento de Venetiani nouamente composto per domino Simeone el quale se contene el paexe che àno perso in Italia e fora de Italia

Son Venetia sconsolata
posta in pianto e gran dolore:
Franza e Spagna e Imperatore
m' àno tuta disolata!

5 La Fortuna sí proterba
la sua rotta cossí volta,
quel che tuto el mondo serba
fa con seco la recolta;
io sono stato stolta
10 a volerla seguitare,
io pensava de montare
e sí sono ruinata.
Son Venetia . . .

Un gran tempo ò prosperata
15 e ho vivuto in sancta pace:
in gran pena son cascata
tra le rette, laci (1) e face,
posta son in (tal) contumace
e vegnuto in tanto extremo;
20 questa è la volta che io temo
d'ogni ben esser privata.
Son Venetia . . .

Lassa, oimè, pov(e)ra infelice,
son privà(ta) d'ogni speranza,
25 se son tuti (2) fati amici
per levarme la possanza!
papa, Spagna e 'l re de Franza
insiem(a) con l'Inperatore
perché avesse piú dolore
30 la gran liga àno firmata.
Son Venetia . . .

A ciò che io possa (ra)contare,
misera, el mio lamento,
ciascaduno a l'ascoltare
35 con l'orechia stia atento:
chi fa tristo fundamento
sempre vive con pagura,
ché la roba poco dura
quando l'è mal guadagnata.
40 Son Venetia . . .

Io pensava dominare
de la Italia ogni confino
e zà may do lassare
de le terre el mio domin(i)o:
45 la Fortuna e 'l destino
m' à 'frontà(to) da quatro parte,
con su' astucia, ingegno e arte
la possanza m' à abasata.
Son Venetia . . .
50 Per aver la Geradada
misse in guerra ogni persona,
con el rę fuie acordata
che de Franza à la corona,
(e) d'acordo tolse Cremona
55 con el bel Pizighitone;
questa è stata la casone
che son stata discaciata.
Son Venetia . . .
Milaneyxi or stan alegri
60 perché ò perso el mio paesse,
e non son già (3) stati pigri
a venire a le contesse;
e insiem(e) con li Franzese
son venuti li Triulceschi,
65 li Vesconti e Ruberteschi
m' àno tuta disipata.
Son Venetia . . .

Maladeta la Fortuna
che m' è stà tanto contraria,
70 maledecto sole e luna,
terra, foco e tuta l' aira!
i' ho trovà tanto desvaría
la mia gente in la fortezza,
senza alcuna fano spreze (*sic*)
75 la gran roca hano donata.
Son Venetia . . .
Ché volea el mio Senato
la piú bella signoria,
ché gran tempo ho dominato
80 la fior(e) de la Lombardia:
o che mala fantesia
a chiamare el tramontano!
seria meglio (4) cum Milano
sempre in pace fusse stata!
85 Son Venetia . . .
Lassa, oymè, che non teme[va]
in nesun mo'(do) el re di Franza,
ní zà may non credeva
che l' avess(e) tanta possanza!
90 posta son su la bal(d)anza
e comenzo a trabucare;
ho paura de lassare
del dominio ogni contrata.
Son Venetia . . .

95 Questa fu la grande invidia
che io portava al signor Moro:
per la mia gran perfidia (5)
adoperay el texoro,
exborsay argento (6) e oro
100 perché el re vegnesse in (I)talia;
e cossí la gran batagl[i]a
crudelmente fu comenzata.
Son Venetia . . .
Io mandai al re di Franza
105 una degna ambassaria
che vegnisse con (sua) possanza
a pigliar(e) la Lombardia:
questa fu malitia mia
per desfare el Milanexe
110 e piglia[r] el Cremonexe
con la bella Geradada.
Son Venetia . . .
In quel tempo el re de Franza,
papa, Spagna, imperatore
115 sí faceva grande instantia
de li mei ambasiatori:
sum cascata con dolore
fin al fondo da la cima,
ché di me non fa piú stima
120 questa gente nominata.
Son Venetia . . .

Questo è stà il mio Senato
ch' à ordinato questa tresca,
un gran foco è apizato
125 in la Italia con su' esca:
era (ma)dona, or son fantesca,
et ò perso el mio vestire;
may piú spero de venire
in essere che son stata.
130 Son Venetia . . .
A l'arme! stride con furore
(e) sublevato ogni cristiano,
Franza, Spagna, Imperatore
e 'l pontefice romano;
135 el marchexe mantuano
fu el primo a romper guerra
per pigliar ogni sua terra
che gran tempo ò dominata.
Son Venetia . . .
140 De quel monte de Brianza
viene molti Brianceschi,
omin(i) tuti de (gran) posanza
e innel'arme ben maneschi;
de bon core son franceschi;
145 venen(do) via con bon governo:
tuta (la) ciurma de l'Inferno
se seria spaventata.
Son Venetia . . .

E(ran) disposti far vendeta
150 sopra (la) gente bergamasca,
vinen via molti in freta,
presto gionsen a Forlasca: (7)
parse proprio una frasca
sofiata dal gran vento;
155 tuti morti con tormento;
poy la vila eben brusata.
Son Venetia . . .

Viene poy molto in freta
monsignor gran maystro (8)
160 sopra mi a far vendeta
non guardando al Vangelisto:
ciascadun(o) fu facto tristo
in la terra de Trevij:
guay a me, perché l'ò visto
165 como fu' vituperata!
Son Venetia . . .

E da poy me viene adosso
de la sacra maiestate
el terribil(e) campo grosso
170 per privar mia dignitade;
o che gran crudelitade
àn[no] facto a questa volta
in la terra de Rivolta
che era bene acompagnata!
175 Son Venetia . . .

Lassa, oymè, meschina terra
sopra lito edificata,
in questa spietata guerra
io son(o) stà(to) pezo tratata:
180 sono stata denudata
de richeza e pudicitia,
d' adulterio e de nequicia
io fui tuta abominata!
Son Venetia . . .
185 Venetiani e 'l re de Galia
àno facto tanta guerra,
sparso in questa gran batagl[i]a
tanto sangue che non erra:
putrefacta sta la terra
190 de la gente che son morte;
[co]sí che a le stigie porte
Proserpína è consolata.
Son Venetia . . .
Sanguinento tuto el piano
195 Venetiani e de Franzesi;
el signore d' Alviano (9)
molti alt[r]i furen(o) presi;
in le loro gran contese
ciascadun(o) fu tropo crudo:
200 guay a me, perché son scudo
e bresaglio diventata!
Son Venetia . .

Lassa, aymè, che Caravazo (10)
cosí presto l'àn pigliato,
205 un castel(lo) tanto salvazo
tanto ben fortificato!
quest'è stà quel mio Senato
à piglià(to) sí gran tristeza
per amor de (la) lor richeza
210 che de dentro àno trovata.
Son Venetia . . .
(I') me lamento de quel Bergamo
(che) sí presto m'à abandonato,
ché non era sopra el pergamo
215 un popul(o) tanto onorato;
quando presto àn donato
le forteze e la capella;
e la gente meschinella
a Milano fu menata.
220 Son Venetia . . .
Questa è stata la disgratia,
quel San Marco con el Duxe
ch'era posto in su la piaza
l'àn tirato presto (11) zuxe:
225 io resto sí confuxe,
ché l'àno facto in vituperio,
perché l'era refrigerio
de la mia comunitata.
Son Venetia . . .

230 Io me volgo (12) a tu, Cremona,
che sey causa de sta danza,
i' so ben che ogni persona
desid(e)rava el re di Franza;
mai in ti (13) ebe speranza,
235 ní de ti zà me fidava,
anze sempre io pensava
che me ariste abandonata.
Son Venetia . . .
Dentro crida: Franza Franza,
240 el signor(e) Paravexino; (14)
e cossí àn per usanza
ognium, grando e picolino:
ciascum pare(va) un foino
a tirar zu del torraz[z]o:
245 chi San Marco col libraz[z]o,
chi [l]a bis[s]a lí àn tornata. (15)
Son Venetia . . .
Che me valse el mio tesoro
che ho speso a fabricare;
250 che me valse torla al Moro,
ní de far(la) fortificare?
Ben me posso lamentare,
i meglior(i de) mei citadini
àn menato sí meschini
255 como gente desperata!
Son Venetia . . .

E ti, Bressa, alma, gentile,
perché m' ày abandonata?
(un) popul degno e signorile
260 e da mi tanto amato,
quanto (16) forte m' à inganato
la cas(s)a de li Avogadri!
perché luy con li so squadri
la forteza ebbe pigliata.
265 Son Venetia . . .
Tuti (l)i mei populi insema
m' àn mancà(to) la servitudine,
masime quello de Crema
(che) m à pagà(to) de ingratitudine:
270 o che grande amaritudine
io senti' in quella matina,
quand' ò intexo che (la) ruina
dentro in Crema era intrata!
Son Venetia . .
275 Che se l' avesse vogliuto,
le pode(yv)a tenir dex(e) ani,
che zà mai aria temuto
de recevere (alcuni) affani.
aymè, lassa, (che) questi dani
280 may pensava de recevere,
qua che lu' me dase a bevere
(una) aqua sí atosicata!
Son Venetia . . .

Sempre avendo un po' (de) speranza
285 in [la] roca de Peschera,
ma da poy che 'l re di Franza
mise dentro (la) sua bandera
ò scambiato la mia cera,
è venuta (sí) scolorita
290 per paura sbigotita,
e inel lecto son (a)malata.
Son Venetia . . .

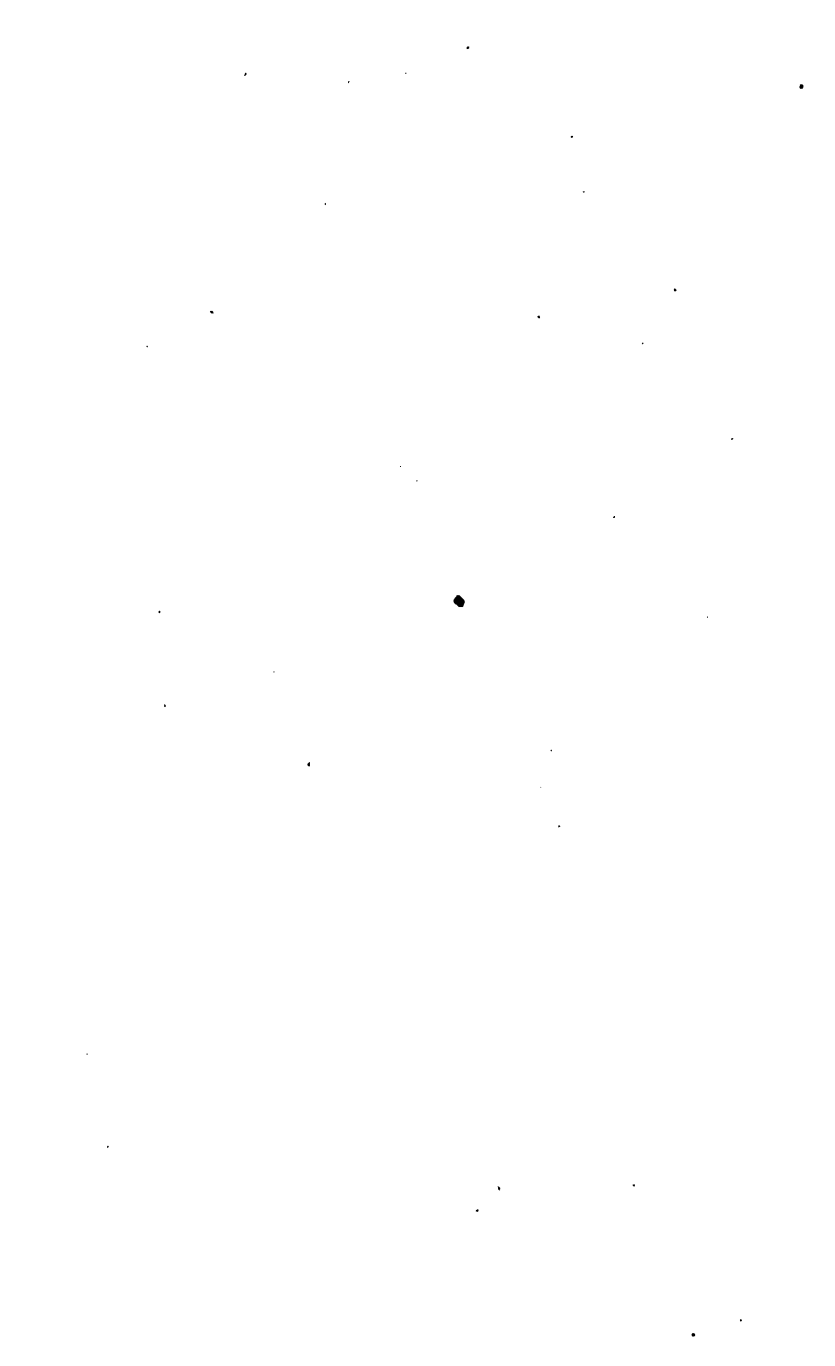
Serto ha de octanta ani,
como sa ogni persona,
295 che senza malicia e ingani
(io) ò signorezà Verona;
questa era la colona
del Senato venetiano:
el gran re Maximiano
300 cossí presto l' à pigliata!
Son Venetia . . .

Qual posanza bastaria
contra a tanti gran signori?
Re de Franza in Lombardia,
305 in Friul(a è) l'(o) Imperatore;
questo m' è un gran dolore!
el papa è (venuto) a la campagna,
tuta quanta la Romagna
lui per forza l' à pigliata.
310 Son Venetia . . .

Tuto quanto el Trevixano
e cossí el Veronexe
e Vicenza e 'l Padovano,
tuto quanto quel paexe
315 àn butato al mio desprexe
giò San Marco in vituperio;
le bandere de l'Imperio
con gran furia l' àno alzata.
Son Venetia . . .
320 Là in la Poglia el re di Spagna
à pigliato ogni sua terra;
ciascaduno a la campagna
sí m'àn facto mortal guerra:
aimè, lassa, (che) 'l cor me serra
325 e sí me vego a mal porto,
chi è preso, chi è morto,
e Vicenza fu pigliata!
Son Venetia . . .
E quel re de Ungaria
330 di furor e sdegno aceso
è vegniuto in Schiavonia
pel pigliare quel paeso:
io resto sí suspexo
che non posso piú scampare,
335 io non so d[o]ve me andare
tanto sono asediata.
Son Venetia . . .

Se almanco fusse certa
(de) non aver più penitentia,
. . . . (17)
340 porteria patientia:
la divina providentia
forse che me aiutaria,
ché la mia Signoria
sí me gli è ricomandata.
345 Son Venetia . . .
Se del pianto fusse fora
prenderia alcum riposso;
questo è quello che m'acora
che ne vien pianto e sangioso, (18)
350 perché sol che 'l re franzoso
sí s' è posto in fantesia,
vol(e) che la mia Signoria
sia del tuto ruinata.
Son Venetia . . .
355 Sel non vene presto via
in gran pace che se aspecta,
al figliolo de Maria
chiamarò crudel vendeta,
che con fulgure o saeta,
360 terramoto, morbo o zelo
manda presto giò del celo
perché sia vendicata.
Son Venetia . . .
El mio populo (è) tanto [è] gramo

365 che se (la) pace non si spiega
convien tacarme al ramo, (19)
como quel el qual s' anega:
s' i' non vedo pace o trega
chiamarò in mare in terra
370 il gran Turco con sua guerra,
como gente desperata.
Son Venetia . . .

Finis.

NOTE.

(1) *laçe.*
(2) *tuti se sono.*
(3) *e già non son.*
(4) *meglio seria che.*
(5) *profidia.*
(6) *argente*
(7) Non trovo alcun ricordo di questa villa, della quale non fa cenno neanche **Giovanni Maironi Da Ponte** nel suo *Dizionario Odeporico*. Ma del fatto in proposito è parola anche nella *Istoria di tutte le guerre fatte e del fatto d' arme fatto in Geradada* (ottave 9 e 10):

Ognun guardava ben il suo confino:
 un giorno uscí del monte de Brianza,
 intraro ne la val di San Martino
 infiniti guerrier di quei di Franza,
 gumiere, zappe, cete fêr bottino
 ch' a' Bergamaschi non parea zanza:
 li Stradioti, quando questo intese,
 andorno drieto a lor e assai ne prese.
Gran crudeltà inver' di loro usaro
 con aspra e cruda e dispietata morte:
 a tal mozzaro il collo, e tal brusaro;
 a quei meschini toccò la trista sorte!
 a tal le mani e i piedi conficcaro
 a Bergamo sopra delle lor porte;
 ma cotal cosa dispiacque a' Venetiani
 a far tal cosa contra de' Cristiani.

(8) Carlo d'Amboise.

(9) *dal viviano.*

(10) *Caravaglio.*

(11) *l' àn presto tirato;* e nel v. antecedente: *ch' era presto.*

(12) *voglo.*

(13) *mai tu.*

(14) Galeazzo Pallavicino.

(15) Si allude al tradimento onde il castello di Cremona dovette arrendersi ai francesi.

(16) *quando.*

(17) Questo verso manca nella stampa.

(18) *el piano angioso.*

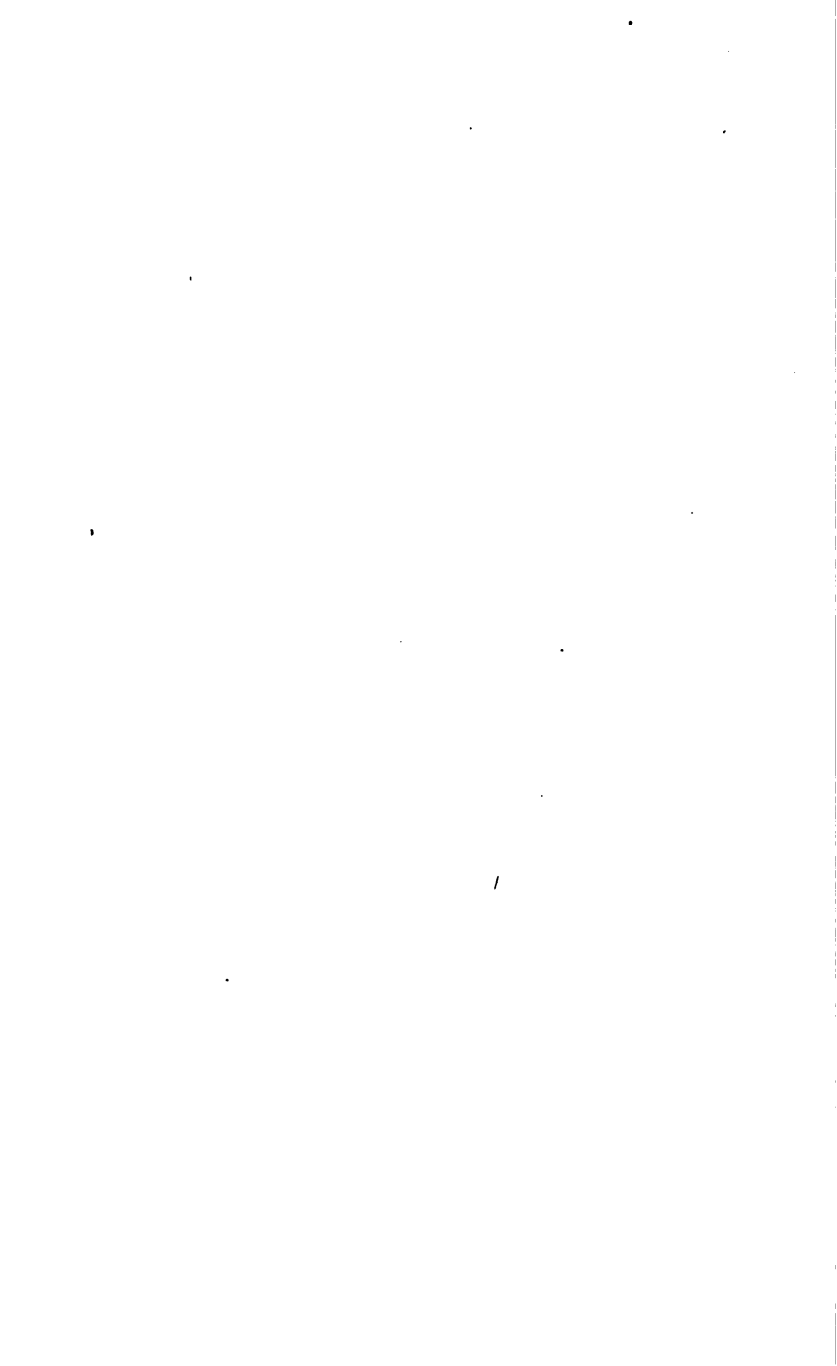
(19) *a qualche ramo.*

IX.

LAMENTO

DI

CARLO D' AMBOISE

(1511)

Nello stesso volume miscellaneo della Biblioteca di S. M. il Re in Torino onde abbiamo cavato il precedente *Lamento de Venetiani*, si trova anche questo che reputo sconosciuto fino ad oggi, composto dallo stesso autore e uscito dalla stessa tipografia in un opuscoletto di due fogli a due colonne. (1) — Carlo II d'Amboise, signore di Chaumont, Meillan, ecc. nacque nel 1473. Era nipote di Giorgio d'Amboise primo ministro di Luigi XII, cardinale di Rouen, morto il 25 mag-

(1) Anche della copia di questo devo esser grato alla molta cortesia del prof. co. Carlo Cipolla.

gio 1510. Nel 1500 fu creato governatore ovvero gran maestro di Milano, e da quell'anno ebbe molta parte nelle imprese dei Francesi in Italia, segnalandosi a Castellaccio nel 1507, nella battaglia d' Agnadello (1509) e presso Bologna nel 1510. Quasi tutti gli storici, i quali parlano di lui, dicono che morí l' 11 febbraio 1511, mentre nel nostro Lamento si afferma piú esattamente che ciò accadde l'11 marzo; perchè la Mirandola fu presa da Giulio II alla fine del gennaio, e il Chaumont si infermò qualche giorno di poi, e spirò a Correggio dopo 15 giorni che vi era stato portato da Carpi (Vedi **Hen. Martin**, *Historie de France*, T. VII, p. 393, e **Guicciardini,** *Istorie d' Italia,* Libro IX). Si vuole che morisse pel dolore di esser stato egli la causa della perdita della Mirandola.

A. M.

Questo è uno lamento novamente composto per Misere Simeone di lite (*sic*) dicto da Milano, in nel qual tracta de la morte de lo Illustrissimo Signore Monsignore Carlo d' Ambosia Admiralio de la mare Monsignore de Chiamone gran marescal de Franza gran maestro e logotenente de la Maestà del re de qua de monte l' ano el mezo e 'l dì dove è morto.

Io son Carlo quel signore
nominato el gran maistro:
ò lassato el mondo tristo,
cossí piace al Salvatore.
5 Io son Carlo.
I' ò cercato onor e gloria,
mentre al mondo sono stato
sempre ebe gran victoria;
per acrescer questo stato
10 con furore i' ò scaciato
Venetiani con molesta;
s' i' son morto, al mondo resta
col mio nome fama, onore.
Io son Carlo.

15 Io son stà(to) governatore
un gran tempo in questo segio;
è (gia) piaciuto al Salvatore
che sia morto in Corregio:
Milan(o) mio, certo vegio
20 se viveva al mondo l'ano,
una pace de Octaviano
tu vedeva cun amore.
Io son Carlo. (1)

Inel mile cinquecento
25 e undèce, ò facto el conto,
con sospire e gran lamento
de sta vita fuy defonto;
a li undeci, de (bel) ponto,
de marzo, a non falire,
30 el corpo (2) con gran sospire
rese l'alma al Salvatore.
Io son Carlo.

Quando el re arà intese
veramente che sia morto,
35 de sospire el core acese
che 'l destin gli ha facto torto;
perché io era el suo conforto
in questa mischina Italia,
sperando in ogni battaglia (3)
40 per mi esser vincitore.
Io son Carlo.

O famoso re de Franza,
cristianissimo Ludovico,
ày perduto la speranza
45 del tuo perfecto amico!
O destino falso e inico
ch'ày privà(to) de questo mondo
un signor tanto iocondo
che de Italia era un splendore!
50 Io son Carlo.

O dilecta sposa mia, (4)
de virtù vera fontana,
piange la fortuna ria
che t'à tolta tua dolce mana,
55 sconsolata dona Ziovanna
de la casa de' Gravirri,
con gran lagrime e sospiri
io te lasso con dolore.
Io son Carlo.

60 E tu, caro el mio figliolo, (5)
poi che son de vita casso,
sconsolato, aflicto e solo
con la madre io te lasso;
con li ochi e 'l capo basso
65 piangerai la morte mia,
ma del re fa che tu sia
iusto e vero servitore.
Io son Carlo.

Piange, o patria franzosa,
70 la morte che t'ha divisa
questo monsignor(e) d'Amboxa,
gener(o) del signor Aluise,
ch'è di primi di Parise
presso a la regal corona; (6)
75 almiraglio sua persona,
omo degno, de (gran) valore.
Io son Carlo.

Tornarò con mei lamenti
in Italia pian piano
80 con sospiri assa' contenti
al mio popul de Milano,
al Senato degno e umano,
gratioso, iusto e pio,
pregando che al corpo mio
85 li sia facto qualche onore.
Io son Carlo.

El mio signor Ianfredo,
Carlo dicto el Presidente, (?)
per la nostra antica fede
90 piangeray amaramente:
io credo veramente
se apreso me fusse stato
non serebe ancor passato
de (que)sto mondo pien d'erore.
95 Io son Carlo.

O Senato iusto e pio
milanese e transelpino, (7)
veneriti al corpo mio
piangendo a capo chino;
100 sopra el corpo mio meschino
voy fariti far(e) l'exequío,
perchè trova pace e requio
davanti al summo factore.
Io son Carlo.

105 Preti e frati tuti quanti,
piangendo col volto umano,
Conventuali ed Observanti
dentro e fora de Milano:
piange, o frate Columbano,
110 con l'ordine de sàncto Angelo;
ben àvi cason de piàngelo,
poi quel v'à donato el core.
Io son Carlo.

O signori milanesi,
115 citadin(i), baroni e conti
insiem(a) con li Franzesi,
piangerete in piane e in monti;
o degni signor' Vesconti
de Milano vera luce,
120 insiem(e) co(n)i gran Triulci
piangereti el mio dolore.
Io son Carlo.

Piangen la mia morte ria
i signor(i) Paravesini,
125 piange tuta lombardia
insiem(e) co(n)i Sanseverini;
piange franchi Paladini,
i signori Bonromeo, (8)
piange el degno cavalero
130 da Pusterla per mio amore.
Io son Carlo.

Gentilomen(i e), mercadanti,
citadini e artesani
con sospir e gravi pianti
135 piangerí con gli occhi umani,
e cosí de mane in mani
ognium, grande e piccolino;
piange el mio crudel destino
ciascadun degno oratore.
140 Io son Carlo.

O Pavia, Parma e Piasentia
piangé insieme con Cremona,
piangé la mia dispartenza
Alissandria con Tortona;
145 Lode fa' che tu te spron(n)a
a pianger(e) sta morte amara,
e tu, Como con Novara,
piange el tuo governatore.
Io son Carlo.

150 E tu, Genua superba,
che el mar(e) hai in tua bailia,
piange la mia morte acerba
insieme con Lombardia;
fa' che tu fidele sia
155 al possente re di Franza,
el sarà [la] tua speranza,
[la] tua fede e protetore.
Io son Carlo.

O magnifica Savona
160 insieme con la Rivera
a piangere mia persona
non serai la darniera; (9)
fa' che oserva la bandiera
de la sacra mayestade,
165 e la tua felicitade
crescerà a tute l'(e) ore.
Io son Carlo.

Bressa e Bergamo e Verona,
piangé(te) el mio 'stremo passo;
170 sotto la regal(e) corona
ben pacifico io ve lasso:
ben che (ve) sia de vita casso,
Caravazo e tu, Cremona,
state ben col re insema (10)
175 che 'l serà (el) vostro signore.
Io son Carlo.

O cità potente e magna,
colona de (la) Lombardia,
el mio corpo acompagna
180 con tutta la ceresia;
prega la vergin(e) Maria,
madre de consolatione,
che me don(n)a salvatione
benché sia peccatore.
185 Io son Carlo.
Milanese, (i) mei propicii,
umilmente (vi) vo' pregare,
poi che averí facti gli officii
non debiati piú tardare,
190 cerca' presto de mandare
a mia dona el corpo morto,
prenderà qualche conforto
a lo suo grave dolore.
Io son Carlo.
195 Vo' far fine al mio lamento
per non darvi maior dogl[i]a:
(i') prego Cristo onnipotente
che quest(a) alma a sé recoglia;
state poi de bona vogl[i]a
200 benché sia de vita casso:
convien faza questo passo
papa, re, imperatore.
Io son Carlo.

Chi se fida in crudel sorte
205 riman poi [s]radicato,
ché la fier(r)a, orenda Morte
mete in terra ognun ch'è nato:
non vale argento, auro né stato;
chi vol(e) gloria, il sancto lumo,
. . . . (11).
210 de cor serva al Salvatore.
Io son Carlo.

QUI SE PARLA DE L'ONOR DEL CORPO.

Le campane a' ventinove
de marzo inanze el ziorno
(non fazeva se non piove)
215 a sonare incomenziorno:
per il tempo si sesorno
fin che fêr(e)no poi l'officio:
may fu visto tal suplitio,
ognun piangeva per suo amore.
220 [Io son Carlo].
El senato degno e umano
con tuti (l)i signor(i) franzeisi,
el gram popul(o) de Milano,
citadini con gli artesi

225 con infiniti torcie acesi
el corpo acompagnorno,
ma l' officio prima cantorno
(i)nella giesia maiore.
Io son [Carlo].
230 El fu facto el sancto exsequio
inel Domo principale:
Dio li daghi pace e requio
in la corte celestiale:
(e) gli era alquanti Cardinali
235 che l' officio cantavano;
i gran pianti al Celo andavano
a li piè del Creatore.
Io son [Carlo].
Fornito che ebe l' offitio,
240 poy mandorno el corpo morto
senza macula o alcun vitio
a la mogl[i]a per conforto:
o che pianto tanto forto
dentro i' 'Nbosia si farà,
245 tuto e[l] popul(o) piangerà
la morte del suo signore!
[Io son Carlo quel signore]
nominato e[l] gran maistro,
i' ò lassato el mondo tristo,
250 ché (a) sí piace al Salvatore.

Voi che cercate in questo mondo onore,
  vedete el fin de nostra umana gloria;
  vostro fumo e speranza e vostra boria
  in un punto è fiorito e presto muore.
Volan i mexi e gli anni, volan le ore;
  è spento in breve spacio ogni memoria
  senza fatica non fu mai victoria;
  donca levate a Dio la mente e 'l core.
Quanti sepulti inel Inferno stano
  che se potesen(o) ritornare in vita
  voreben(o) ristaurar(e) col pianto il danno
E tu, anima ceca e smarita,
  per non sentir del mondo un solo affanno!
  te sei facta del vitio calamita.
Lo exempio mio te invita
A contemplar in questa età ch'è verde.
(o) quanto è xtulto coluy che 'l tempo perde!

NOTE.

(1) A questo emistichio seguono nella stampa i tre versi successivi della ripresa.

(2) *colpo.*

(3) *baraglia.*

(4) Jeanne Malet de Graville, signora di Marcussis.

(5) Giorgio d' Ambois, signore di Chaumont, nato nel 1502, ucciso nella battaglia di Pavia.

(6) Luigi Malet, signore di Graville, ammiraglio di Francia.

(7) *translepino.*

(8) *bon romero.*

(9) *daldera.*

(10) Forse qui per la rima si potrebbe leggere *in sermona.*

(11) Manca nella stampa.

X.

LAMENTO

DI

BRESCIA

(1512)

Del memorabile assedio e saccheggio ch'ebbe a subire la città di Brescia nel 1512 per le armi di Gastone di Foix restano non poche narrazioni in prosa ed in verso, alcune delle quali scritte da contemporanei che si trovarono presenti ai lacrimevoli fatti da loro narrati. Notissime sone le descrizioni di Innocenzo Casaro (1) e del bolognese Cesare Anselmi (2); il

---

(1) *Libellus de exterminatione Brixiae.* Trad. dal Gambara nei *Ragionamenti* (T. I, p. 158).

(2) Descrizione del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix l'anno 1512. In fine alle *Istorie della città di Brescia* di Elia Cavriolo (Venezia, 1744, in 4.°).

primo de' quali, religioso della Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvatore detta anche di S. Giovanni Evangelista, trovossi presente al miserabile sacco dato alla città di Brescia dai Francesi e fu uno de' loro prigionieri.

Anche l' Anselmi fu testimonio dell' orribile saccheggio, delle stragi, e dell' estrema rovina del popolo di Brescia, cui assisteva con l'intendimento di scrivere la storia de'tempi suoi per via di lettere a diversi amici; onde quasi a questo solo fine procurava di trovarsi in persona dovunque, usando ogni diligenza per vedere e per informarsi di tutto; non trascurando ancora d'intendere dopo il fatto le cose da quante piú persone poteva, di quelle che vi si trovarono presenti. La sua descrizione del sacco di Brescia fu inserita dal Ruscelli nel suo *Supplemento alla storia del Giovio,* e si trova pure impressa in fine alle *Istorie della città*

di Brescia di Elia Cavriolo tradotte da Patrizio Spini (1).

Meno note di queste in prosa sono le narrazioni in verso che si trovano in alcuni rarissimi opuscoli a stampa de'quali, per buona sorte, ora abbiamo un' esatta descrizione nel primo volume del magnifico catalogo del barone James Rothschild (2).

N. 1043 — *Istoria nuova che tracta tutte le guerre che sono state a Bologna | & in el paese zoe del Papa & del christianissimo Re de Franza | Con la presa de Bressa & como fu saccheggiata — Finis,* s. l. né d. (1512), in 4.°, di 4 ff., a due colonne, car. rotondo.

(1) Brescia, appresso Francesco Tebaldini, 1630, in 4.°, e Venezia, presso Agostino Savioli ed Agostino Camporese, 1744, in 4.°.

(2) *Catalogue des livres composant la Bibliothèque de feu M. le baron James de Rothschild.* 1887 (vol. II

Sotto al titolo una silografia che rappresenta due cavalieri e due castelli gotici.

Il poemetto, composto da un partigiano di Luigi XII, conta quarantotto ottave e incomincia:

Lucido summo re del universo,
Che choy ragi di Phebo illustri il cielo, *etc.*

Segue una *Oratione de la gloriosa Vergine de Barachan in capitulo, narrando li evidenti miracoli qual di sè presentorono li Spagnoli a le mura di Bologna con cave e foco:*

Virgo imimensa (*sic*), excelsa, diva, electa,
Del re unica matre, sposa e figlia, *etc.*

N. 1044 — *Historia Nova della Ruina de' Venetiani cum lo | processo delli mali contracti che farano: Et una Barzeletta de Bressa che | se lamenta de la grande desgratia occorsa in essa città. Cose belle e da piacere — Finis* s. l. né d. (1512),

in 4.°, di 2 carte, impr. a 2 colonne, caratt. rotondo.

Sotto al titolo una silografia che figura una donna morta stesa a terra, cioè Brescia con parecchie persone attorno che piangono.

Il poemetto è di venticinque ottave e comincia:

O summo padre, eterno re di gloria,
Che tutto il mondo de nulla formaste, *etc.*

Segue la barzelletta-lamento *Bressa son ch' è posta in pianto,* la quale riproduciamo qui intieramente.

N. 1045 — *La vera nova de Bressa de punto in punto com' è andata. Novamente impressa — Finis | per M. C.*, s. l. né d. (1512), in 4.°, car. gotico, di 2 carte.

Sotto questo titolo due silografie, una rappresentante un assalto, l'altra due muli carichi che entrano in una fortezza.

La *Vera Nova* è di quindici ottave, e comincia:

Purificata Virgo, che nel tempio
Volesti presentar il tuo figliolo, *etc.*

Segue una *Barzeletta:*

Hor che è presa Bressa bella
Ognun ridi e faci festa,
Perchè el Gal bassa la cresta
Com'el sente sta novella.

L. F.

Barzeletta nova de Bressa.

Bressa son, ch'è posta in pianto,
gran stridor el bater mani:
per tor dentro Venetiani
el mio popul m'è stà afranto.
5 Bressa son che posta in pianto,
gran stridor el bater mani.
Pianga meco tutto el Cielo
con la corte imperiale,
la qual vede el scuro velo
10 sopra me ch'era immortale;
per lo sangue che in me cale
giú correa per ogni canto.
Bressa son, ch'è posta in pianto,
gran stridor el batter mani.
15 Casa trista, aspra e dolente,
che sei causa de sto ballo,
se de nui se trova niente
in pianura, monte o vallo,
fati pianto del gran fallo
20 che toleste dentro el campo!
Bressa son, ch'è posta in pianto,
gran stridor el batter mani.

E ti, popul venetiano,
piangi meco in compagnia;
25 io so ben che im porti danno
e vergogna tuttavia,
ché 'l to Gritti, dicto Andria,
in Milan dimora franco.
Bressa son, ch'è posta in pianto,
30 gran stridor el batter mani.
Pianga meco ogni signore
la mia trista e prava sorte,
questo crudo, rio dolore,
che me induce quasi a morte;
35 e piú ancor quando in mia corte
non mi veddo alcun da canto.
Bressa son, ch'è posta in pianto,
gran stridor el batter mani.
Vui, cità, castelli e ville,
40 pur spechiative da me;
già fui lieta e sí tranquilla,
sottoposta al primo re:
or per romperli la fè
rota m'ha la testa e 'l fianco.
45 Bressa son, ch'è posta in pianto,
gran stridor el batter mani.

XI.

LAMENTO

DI

LUIGI XII

(1512)

Questo Lamento di Luigi XII, che si riferisce alle mutazioni che subirono le sorti dei Francesi dopo la battaglia di Ravenna, e precisamente al tempo in cui furono costretti di abbandonare la Lombardia, sta nella miscellanea Ambrosiana S. Q. O. VII. 39, al numero 6, in un opuscoletto in 4°, di due carte a due colonne. Sotto al titolo, una piccola incisione in legno rappresenta il re in trono circondato dai cortigiani; alla sua destra, un uomo inginocchiato. In linea coll' ultimo verso: *Stampata in Venezia*, s. a. (vedi: D' Ancona, *La Poesia popolare italiana*, pag. 65).

A. M.

Lamento del Re de Franza

Su su su, Furie infernale
con le vostre ardente face,
da poi che per me la pace
non si trova in tanto male.
5 Su su su, Furie infernale.
Io son quel re di Franza,
che nomato nella Italia
tanto era mia possanza
piú che Cesar in Tesalia:
10 ora ho perso la scrimaglia
e la mia fiorita gente:
oymè! tardo me ne pente;
cosí voglion le fatale!
Su su su, Furie infernale.
15 Quando io me credeva in alto
esser, (io) son caduto al basso:
oymè! 'l fu troppo gran salto!
fussi andato a passo a passo!
che accaduto sí m'è un caso

20 come a Icar(o), che volare
volse in alto, ma nel mare
se trovò con le rotte ale.
Su su su, Furie infernale.

Favor fatto me ha Fortuna
25 per un tempo, come a Creso;
ma poy con veste bruna
m'ha lassato a le conteso:
oymè! pur se in mio paeso
sto sicuro, io son contento;
30 sí che no sia in tutto spento,
come fu el phero Annibàle.
Su su su, Furie infernale.

Per voler altri aiutare
el m'(e) è stato tolto el scanno;
35 io non pot(e)rò piú sentare:
el me ne sta ben, mio danno!
credi ch'io n'ho grand'affanno
che a me accada come a Reso,
che da Ulisse già fu preso
40 per soccorer(e) li altrui male:
Su su su, Furie infernale.

Qual è quel che de'mei danni
non sapi la causa ria?
io sciò ben che (l)i mei affanni
45 nulla lingua dir potria;
se faria una rapsodia,

come Omer(o) de Menelao:
a mio nome è scripto el Tao (1)
signum mortis capitale.
50 Su su su, Furie infernale.
El sugetto è tanto grando
de la mia infelicità,
che veneria lacrymando
Radamanto del mio sta':
55 che mi langue el si fa festa
per l'Iberia e per l'Italia,
per Panonia; e la mia Galia
sta in tristeza e pianto tale.
Su su su, Furie infernale.
60 Tanta festa non risuona
ne l'Olimpo al sommo Giove,
quando ognun quella corona
da Apio aspecta per le prove,
over quando alcun si move
65 nel teatro a far el mimo;
piú gran festa, e cosí stimo,
che ne fan le baccanale.
Su su su, Furie infernale.
Del dolor del tracio Orpheo
70 se ne dolse ogni persona;
se ne dolse Briareo,
anco Cerber(o) si rasona;
ma del mal di mia corona

a nullo omo vien pietà:
75 oh, che gran crudelità
sol me à trovà tra regale!
Su su su, Furie infernale.
I' ò trovato a questo passo
esser(e a)me ciascun nimico:
80 non si può ligar el fasso
senza stropa, o Ludovico!
non ho piú nissun amico
se non te, Megera mia:
oh, che granda fantasia
85 esser solo tra li mortale!
Su su su, Furie infernale.
Non sai che l'occasione
è depinta in su 'na rolta?
Ludovico l'è un coglione
90 che non sa che la se volta;
e da poi che la s'è solta,
corre pur se correr sai,
che tu non la prendi mai;
non ha capilli (dreto) a le spalle.
95 Su su su, Furie infernale.
Oldi un poco s'io son degno,
mio Caron, d'esser passato,
e venire al nigro regno
a star con quel sconsolato
100 dal suo patre bandegiato,

dico Teucro Salamino:
sancto, grando e piccolino,
par che me han voltà le spalle.
Su su su, Furie infernale.
105 Me ne veni senza augurio
in malora ne l'Italia:
voria esser(e) (i)n' un tugurio
a far vita in su la paglia,
perché senza altra bataglia
110 viveria come Tibullo:
rico e povero, de me nullo
dolerasse del mio male.
Su su su, Furie infernale.
Lasso! da poi che mia gente
115 fe' passagio ne l'Italia,
che averia fatto dolente
el re Xerse a la scrimalia,
averia domà in bataglia
gli Troian; che m'è giovato
120 con sta gente esser passato,
che ora resto in pianto tale?
Su su su, Furie infernale.
Lasso, oymè! che in Giera d'Ada
in van feci quella guerra;
125 ben seria quella giornada
fosse stato sotto terra
a domar l'aspra Chimera

o 'l gigante Geriono,
perché adesso in loco sono
130 che non seria senza falle.
Su su su Furie infernale.
Tristo me, trista mia gente!
messi in casa i Bolognesi,
per li qua(l)i gran doglia sente
135 mi e li mei signor' francesi:
lacrimate, Millanesi,
perso avete un grande onore!
Felice a cui dan favore
quelle tre Parche fatale!
140 Su su su, Furie infernale.
Me credeva aver compito
li mei guai e stare in festa,
ma pigliato lí ha partito
papa Julio, che ha in la testa
145 tanto sale, e disse: resta,
fatto hai cunto senza l'osto,
e però mi son disposto
di far cunto generale.
Su su su, Furie infernale.
150 Sacio te facia Fortuna,
facia te de lo mio male;
maledeto sole e luna
e ogni cosa naturale
e lo giorno mio natale!

155 Per me perso sia l' oliva,
per me pace non se scriva,
né per me né per mio male.
Su su su, Furie infernale.
Tu credevi de scapare,
160 Ludovico, cosí in fretta,
ma 'l bisogna d' aspetare
del iudicio la trombetta;
che vorà Dio far vendetta
de color che p(i)asciuto hanno
165 corvi, astor, vultore e cani
per sua causa bestiale.
Su su su, Furie infernale.
Piangi, Franza poverella,
tu non hai niuno amico,
170 fatta sei del Ciel ribella
come me, re Ludovico:
non ebbe mai lo antiquo
regno d' Asia tanto danno,
quanto Marte e Saturno hanno
175 (a)parechiato a le mie spale.
Su su su, Furie infernale.
Non sapevi che la gloria
de' mortali è scritta in vetro?
Per un caso quel se scoria, (2)
180 cosí ha fato lo mio sceptro:
a te vengo, Pluton tetro,

fa' trovar la mia mason;
papa Julio si è cason
che tu sii mio ospitale.
185 Su su su, Furie infernale.
Tristo me, che nel mio sangue
se lava ciascun la mano:
de dolor ognora langue!
dàli, che là mort'è un cane!
190 io non serò piú cristiano,
ma un cagnazzo renegato:
pur tornassi nel mio stato
per adesso era nel quale!
Su su su, Furie infernale.
195 Sí sgraciato non fu Atilio
in sua vita, o Marco Crasso
né in la Puglia Paulo Emilio,
quanto me, che oramai casso
me ritrovo e cosí lasso
200 per la mia perduta gente:
credi mo', gran doglia sento;
pietà vengave, o mortale!
Su su su, Furie infernale.
Sanguinente sta la terra
205 per lo sangue de' Francesi;
io pur m' ò fatto guerra,
in malora, a le mie spesi!
io credeva a le contesi

d' esser sempre vincitore
210 de dolor me batte el core
come fa l' ocelo l' ale.
Su su su, Furie infernale.
Oyme! apparse la cometa
che dimostrò li miei danni
215 era signo di vendeta
de la strusia di Bressani. (3)
sapia pur che i Cieli fanno
cosa grata al lor signore:
de sta vita mi vo' torre
220 e far vita pastorale.
Su su su, Furie infernale.
Voi, spechiàve in Ludovico
che faci la tirania'
Io non ho niuno amico,
225 e questo è per colpa mia:
Dioni[s]io nullo sia,
che tiranno a la sua gente
tempo vien che 'l se ne pente,
come me, de cose tale!
230 Su su su, Furie infernale.
Io voleva il mondo in preda,
e mo' stag' a la catena;
io faceva filar seda,
io mo' vivo con gran pena,
235 e non ho sangue né lena,

e la morte va volando
cerca me, pur aspectando
ch' io me solva da sto male.
Su su su, Furie infernale.
240 Saciate mo', papa Julio,
saciate, Venetiano,
a mie spese, tu è stà un Tulio
inimico de tiranno;
e cosí de mano in mano
245 andar de male in pezo;
ognun me ne tole un pezo
de sta veste da le spale.
Su su su, Furie infernale.
Tristo me, che corre sangue
250 per mia causa strade e fiume!
tristo me, mia gente langue
morte, in bosco, in aspro dume!
Fugir debo sempre il lume,
sí come ocel de Minerva:
255 énse fora, anima serva,
de le acque stigiale!
Su su su, Furie infernale.
Oyme! per la notte obscura
ululare alme se sente;
260 per li campi ognun ha paura:
son le alme de mia gente
che son già de vita spente

per mia causa ne l' Italia:
questo mio foco de paglia
265 se amorza; oymè, io sto male!
Su su su, Furie infernale.
Non bastava de Ravena
l' empia sorte e la gran rotta?
de Gambis[e] ne l' arena
270 tanta gente non fu involta,
quante sono in questa volta
trabucate in lo piano;
e non ebe Carlo Mano
tale rotta in Roncisvale.
275 Su su su, Furie infernale.
Tanta gente va nodando
per lo Pado, crudel cosa!
o Titon, te gli accomando
che li mandi in qualche fossa,
280 a ciò che la carne e l' ossa
non fian consumà da' pesci:
crudel Dio, son pur dispersi
li Franzosi in monte e in valle!
Su su su, Furie infernale.
285 Poy ch' io vedo che Bellona
tolta sí me ha ogni possanza,
io starò con veste bruna
sempre mai senza speranza:
trista te, superba Franza,

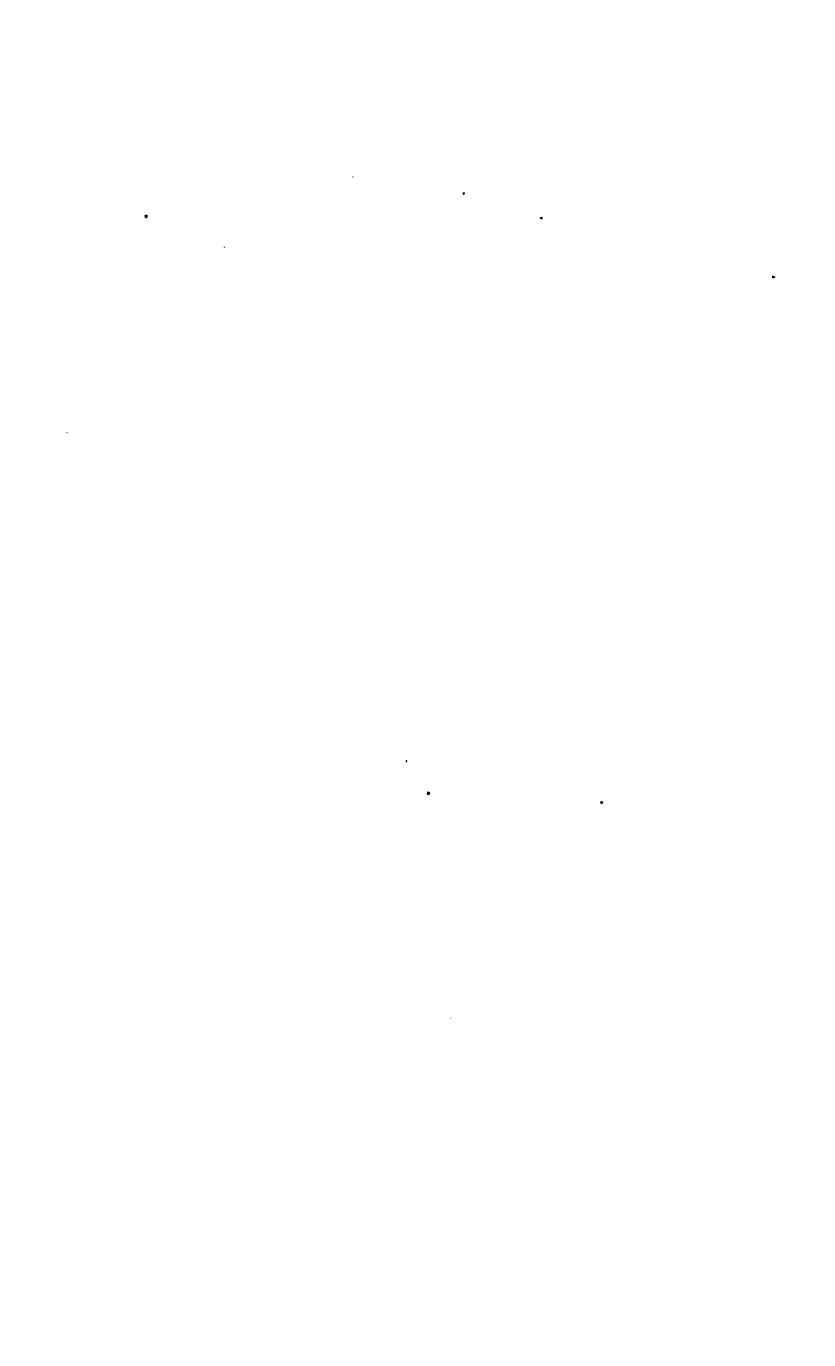
290 stata sei del Ciel nemica!
l'è ben tempo ora ch'io dica
a Dio patron, ge me ne ale!
  Su su su, Furie infernale.

NOTE.

(1) Sul *Tao* vedi: **Moroni,** *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 73, p. 16 e segg.

(2) La stampa *scoglia*.

(3) Allude alla presa e al saccheggio di Brescia cominciato il 19 Febbraio 1512, e durato sette giorni per comaudo di Gastone di Foix: vedi il Lamento precedente.

(4) Il testo: *Dionio nulla li sia | che tiranno sia.*

XII.

LAMENTO

DI

BARTOLOMMEO D' ALVIANO

(1515)

Dal codice Marciano LXVI della classe XI degli italiani (ms. cartaceo in 4° del secolo XV), c. 62, tolgo il Lamento per la morte dell' Alviano, che il prof. A. Zenatti pubblicò per la prima volta con alcune leggere modificazioni grafiche nell' *Archeografo Triestino*, vol. VIII, fasc. I-II, 1881. Dell' autore null' altro ci è dato sapere, se non che era famigliare dell'Alviano, com' egli stesso dichiara.

L' Alviano morí a Ghedi nel Bresciano il 7 ottobre 1515, e i Veneziani, che ricordavano il valore del loro capitano generale, ne piansero la morte e gli resero solenni onori funebri, provvedendo decorosamente alla famiglia di lui, come apparisce dai

due sonetti che seguono qui al Lamento, i quali trovano conferma nei documenti pubblicati da L. Leônij nella sua *Vita di Bartolommeo d'Alviano* (Todi, 1858) a pagg. 242-44 e 374. Anche questi sonetti stanno nel codice Marciano sovra indicato, insieme a parecchie altre poesie sull' Alviano, delle quali detti notizia nella *Liga de la Ill.ma Signoria di Venezia con il Cristianissimo re di Franza* (Padova, 1887) p. 7. Il componimento pubblicato dal Montaiglon (*Recueil de Poésies Françoises* ecc. T. I, pp. 55-67), col tilolo *Les regretz de Messire Bartelemy d' Alvienne et la chançon de la defense des Venitiens*, si riferisce alla battaglia d' Agnadello, che fu argomento di parecchie poesie francesi e italiane, delle quali, come già dissi (p. 81), mi occuperò altrove.

A. M.

Post mortem Illustrissimi *Bartholomei Liviani*, Serenissimi Do. Ve. Armorum Cap. Generalis, vivo et defuncto servitor, Bernardinus Da Roalias, Civis Tergestinus.

Or chi trovar potrà rime né versi?
né del lugubre caso e adversa sorte,
quanto che basti, chi potrà dolersi?
O invida, nemica e injusta morte,
5 come ne turbi un sí prosper successo,
e a quanta occasion chiuse hai le porte!
O car Livian, ben conosciuto adesso
è 'l tuo valor e 'l mar di tue virtute,
e quel che fusti ora si vede expresso.
10 El viver tuo di quanta era salute
ancor qualch' anno al veneto senato!
quante speranze a terra son cadute!
O de' miser mortali incerto stato!
vani disegni resoluti in vento!
15 jattura grave, e caso sí insperato

A la Illu. Moglie, figliole e figlio dei q. Illu.^{mo} Sig.^{or} Cap.^{o} Generale Sig.^{or} Bartolomeo Liviano per la morte sua.

Madonna illustre, sconsolata e priva
del tuo invicto, famoso, alto consorte,
ben hai da pianger, da dolerti forte,
che per molt' anni ancor teco non viva!
Isabella, Lucretia e Portia diva
ciascuna era di vui, se acerba morte
non apriva al car patre ancor le porte,
che Caron el passasse a l' altra riva.
E tu, Livio Septimio, in quanto stato
eri per esser, se già adulto e grande
la fatal Parca avesse il fil troncato!
Questo refugio hai sol, che in tutte bande
per sua memoria ognor sarai exaltato,
ché d' uno a l' altro pol sua fama spande.
O sorelle nephande,
Atropos, Cloto e l' altra ch' io non dico,
me quanto aveti fatto ancor mendico!

Poi fatta la provisione a la Illu.ma madonna, figlio et figliole per lo Ser.mo Stato Veneto.

Quanto è di suo costume a te ha concesso
el justo, glorioso e pio Senato
che a una gran fede ancor mai non fu ingrato,
come or conosci e in te lo vedi expresso.
Me alegro de l'optato e bon successo!
che se in parte sí infesto el ciel vi è stato,
serà Septimio alquanto sublevato,
e tu, pietosa madre, ancor cum esso.
Tue dilette figliole ancor aranno
felice sorte e prospera fortuna,
e scorderan col tempo el grave affanno.
Io sol ho da dolermi di quell'una,
Morte crudel, che mi fe' tanto danno,
e tolse el mio signor, né ho spene alcuna.

NOTE.

(1) Pantasilea Baglioni, sorella di Giampaolo; vedi i sonetti seguenti.

(2) Il cod. ha: *mancorno.*

XIII.

LAMENTI

DI

GIOVAN PAOLO BAGLIONI

D' ITALIA E DI RODI

(1520-1522)

Autore dei tre Lamenti che seguono è Baldassarre Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, il quale con Giovanni Battista Verini fiorentino, di cui troveremo in appresso un capitolo in morte di Giovanni de' Medici, sopravisse fra la turba di versificatori che nel Cinquecento s' erano volti a imitare le forme della poesia popolare (1). Egli fiorí fra l' ultimo ventennio del sec. XV e la metà circa del seguente, e, pare, apprezzato anche piú del Verini dai suoi contemporanei. I

(1) Vedi: *Nuova Antologia*, II serie vol. XXIII pp. 46, 47, 55-58, ove A. Luzio ripubblicò l' ultima parte del Pianto d' Italia dal v. 43.

12

Lamenti del Baglioni, d'Italia e di Rodi si trovano inseriti nella *Nova Phenice* di Olimpo, ma furono anche pubblicati a parte piú volte e quasi sempre insieme. Qui li riproduciamo da una stampa del 1612 impressa in Bologna per Vittorio Benacci, opuscolo di 4 fogli in 16°, che porta il titolo *Lamento del Sig. Gio. Paolo Baglione. Con il pianto d' Italia. Et con il lamento di Rodi.* Il Vermiglioli nella *Bibliografia Perugina* (p. 83) ricorda un' edizione del *Lamento del Signor Paolo Baglioni con il pianto d' Italia e delle città saccheggiate in quella et il lamento di Rodi* fatta in Venezia per Agostino Bindone, opuscolo in 8° di 4 carte, s. a., rarissimo. Nella Miscellanea Marciana 2213 al n.° 22 v'è il *Lamento del S. Giovanni Paolo Baglione: et il pianto de Italia sopra le città saccheggiate*, senza alcuna indicazione, di carte 3 in 8.° Sotto il titolo, un' incisione raffigurante un combattimento di due ca-

valieri ed alcune persone che vi assistono dalle abitazioni vicine, fra cui due coronati. In questo esemplare però, il Lamento del Baglioni termina al verso 24 per dar subito luogo al Pianto d'Italia. I tre capitoli della più vecchia edizione del Bindoni si ripubblicarono in Perugia nel 1618 dagli eredi di Alessandro Petrucci in 8.° Il marchese G. D' Adda possedeva una stampa senza alcuna indicazione, ma del sec. XVI, contenente: *Il Lamento di Genoa et il doloroso pianto d'Italia per le grande afflitioni ch' ha havuta et ha agionto il lamento et suspiri del signor Gio. Paulo Baglione,* di carte 4 a due colonne (vedi: *Tre Cantari dei secoli XV e XVI* pubblicati da C. Desimoni negli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. X, fasc. IV, ove si trova ristampato il solo Lamento di Genova). Il Graesse (IV, 87) e il Brunet (III, 793) ricordano il *Lamento di Giovan Paolo Baglione con el Pianto de Italia et il*

Lamento de Rodi, *Bressa, per Vincenzo Damiano di Turlini* (1540 circa) in 8°, e lo stesso, Perugia 1595 in 8° di 4 carte. Nel Catalogo Baillieu si trova un' edizione genovese, s. a., in 8°, di 4 carte del *Lamento e pianto di tutta Italia con il Lamento del S. Giovan Paulo Baglione*. La Miscellanea 157 della biblioteca universitaria di Bologna conteneva un esemplare, ora smarrito, del *Lamento del Signor Giovanni Paolo Baglione con el Pianto de Italia e il Lamento di Rodi*, Modena . . . . . 12°. Il solo Lamento del Baglioni si trova in un opuscoletto della Miscellanea Marciana 2213 col titolo: *Capitolo sopra la morte del illustrissimo signor Giovan Paulo Baglione*, tra il *Capitolo sopra la morte dell' illustrissimo signor Napulion Ursino et de tutte le cose che lui havea fatte*, e *Uno epitaffio dello Illustrissimo signor Malatesta Baglione, novamente stampato et corretto;* in 8° di carte 4;

dopo il *Fine* reca: *Stampato in Perugia* per Luca Bina Mantuano Die XXV Agosto MDXXXVII.

Questo Lamento del Baglioni si trova ricordato da Giulio Cesare Croce che lo fa servire insieme a quello del Lorenzino de' Medici nella sua *Libraria, Convito Universale*, e in questi nostri tempi fu ristampato dal Fabretti nel volume di documenti in appendice alla sua opera: *I Capitani di Ventura dell' Umbria* (pp. 471-73) ove ripubblicò pure una lunga elegia in versi sciolti del fulignate Petronio Barbati.— Giovan Paolo Baglioni fu fatto decapitare da Leone X nella mole Adriana l'11 Giugno 1520, perché nella guerra d' Urbino, che dovea decidere del primato tra Francesco Maria Della Rovere e Lorenzo de' Medici, il Baglioni favorí i Della Rovere, mentre avrebbe dovuto soccorrere il Medici (vedi: Fabretti, op. cit., vol. III). — Il Lamento d'Italia, notevole pel sentimento d' indipendenza che lo

inspirò, discorre i tristi eventi della penisola, allora più che mai corsa dagli stranieri, fino al 1522, cui riconduce l' accenno al sacco di Genova: a a quest' anno appartiene pure il Lamento di Rodi caduta in mano dei Turchi. Poiché questi tre lamenti furono dettati da una stessa penna, ci parve conveniente riprodurli di seguito, cosí come stanno anche in alcune delle vecchie stampe.

A. M.

Lamento del Sig. Giovan Paolo Baglione.

Spirto gentil, se in te pietà si trova
fermati alquanto in quest'oscura tomba,
che sentirai di me la crudel nova.
Son quel Baglion di cui fama rimbomba,
5 del sangue perugin, di quella prole
che infin al Ciel risuona la sua tromba.
Ridolfo il padre mio, che sotto il sole,
si valse, et io suo figlio nominato
Gioan Paol Baglion, com'il Ciel vole.
10 Fui da Perugia espulso e discacciato
da Carlo mio fratel, ma come piacque
al Ciel per forza racquistai il mio stato.

Nell' augusta Perugia mai non nacque
di me piú saggio e piú forte guerriero,
15 ché tremavan di me persino l'acque.
Stato son di Fiorenza conduttiero,
de' Venetiani ancor governatore,
soldato poi di quel c' ha in man San Piero.
Dimostrato ho la forza e il mio valore
20 in piú battaglie, come inteso avete,
sempre a Perugia riportando onore.
Saggio son stato ancor, come sapete,
né il Valentin mi puotè aver in mano,
a guisa gli altri, nella stretta rete.
25 Ma pur Papa Leon (o caso strano!)
senza fallir a lui mi colse al laccio,
non già una sol fede, un pensier vano.
Già conosceva questa fraude e impaccio,
ma per non dimostrar non aver fede,
30 sicuro andai come l' augello al laccio.
Piú volte indietro io rivolsi il piede,
ma quel con novi preghi mi esortava,
che sicur gisse alla romana sede.
O fede falsa, scelerata e prava!
35 ch' a pena gionto in Roma, fui pregione
di quel Leon, che già tanto m' amava.
O dissoluta casa, o bel Grifone,
o città trionfante perusina,
spenta è la forza tua, tuo confalone!

40 O mancamento grande, o casa Orsina,
perché tu non salvasti a me la vita,
prima la mia, e poi la tua ruina?
Questa è la mia maggior crudel ferita,
che veggio l'una e l'altra andar al fondo
45 quelle che insieme già si dèrno aita.
Già fui felice, eccelso, almo e giocondo,
et or condotto a sí perverso passo:
che se dirà di me mentre fia il mondo?
Il corpo giace in questo nudo sasso,
50 l'alma nel ciel: lascia pur chi vuol dire,
ché mai fu' del ben far stanco né lasso.
La fama mia non potrà mai morire,
che lasso due figliuol' (1), ch'ognun è Marte,
che a chi nol pensa ancor farà pentire.
55 Per non voler, lettor, piú attediarte,
per piú dispregio mi fe' dar la corda,
che 'l cor mi scopia questo a palesarte.
Al pregar mio facea l'orecchia sorda,
che mi fesse morir senza piú stratio,
60 che dispiacer da me non si ricorda.
Or fia papa Leon contento e satio
del morir mio iniquo, acerbo e forte,
ch'ancor ne piangerà parte del Latio.
Nel castel di Sant' Angel l'aspra morte
65 mi dette, e per dispreggio ancor non volse
porvi un tapeto: o cieca, o dura sorte!

Poscia dal busto il capo mi disciolse:
o quanto allor mi fu il morir diletto
rendendo l' alma al ciel ch' in sè la volse!
Or va, che sai dell' esser mio l' effetto.

Il Fine.

v. 68) La stampa bolognese del 1612: *morte l' have*, e al v. 69: *chi me la volse*. Corressi colla stampa perugina del 1537.

NOTE.

(1) Orazio e Malatesta.

Pianto d' Italia
e delle città saccheggiate in quella.

Piangi, giardin del mondo, Italia bella,
e fa sorger col pianto un novo Gange,
poi che t' è contra ogni celeste stella.
Piangi, meschina Italia, che il ciel piange,
5 perché ti vedo in foco, in preda e sacco;
piangi, che il marmor per pietà si frange.
Piangi, che sei in discretion di Cacco,
de' Cimbri, Ispani, de' Boemi e Galli,
che t' han ridotto sol Venere e Bacco.
10 Piangete, voi, signor', fatti vassalli
de' barbari infedeli, de' Mori e cani,
che 'l sangue vostro danno a' suoi cavalli.
Piangete, voi, baroni italiaui,
che Genova con tanto vitupero
15 è stata saccheggiata da' marrani;
quella che già del mar tenne l' impero
tolto le gemme sue, tolto l' onore,
non lasciando badie, né monastero.

Piangi, Bressa gentil, che dal furore
20 de' Galli fusti tutta saccheggiata
con infamia, vergogna e disonore.
Piangi, Ravenna, città nominata,
c'avesti da' Francesi tal ruina
che tutta sei ancor insanguinata.
25 Piangi, felice Gallia Cisalpina;
piangi, nobil provincia Emiliana
de' barbar' fatta stalla e ancor cucina.
Piangi, Prato, castello di Toscana,
che vinti giorni durò il sacco: or pensa
30 se ben fu ricercata ogni fontana;
robbata, tutta lacerata e accesa
de fuoco, e svergognate ancor le donne,
poi che 'l sopporti, o deitade immensa!
O Fabrian, dalle superbe gonne,
35 piangi, ch' oltra la robba hai perso il sangue,
mancando gli artesan', le tue colonne.
Piangi, Fermo robusto, fatto esangue
da Spagnuoli e Guascon, gente perversa;
piangi, che per tuo amor l'inferno langue.
40 Piangi, fin che la robba andò dispersa,
piangi, Monte dell' Olmo, e piangi ancora:
la Marca ancora è nel dolor sommersa.
Italia bella, oimè! che te divora,
che t'assasina, o Dio! che ti svergogna,
45 che ti disface, e manda a la mal' ora?

Unitevi, signor,' perché bisogna,
e discacciate tutti i Tramontani,
che lascian sempre a voi danno e vergogna.
Pigliate i passi, i monti, i luochi strani,
50 fatte di queste genti un *carnerile*,
de lor empiendo valle e pozzi e piani.
Essi son allevati nel porcile,
vengono a robbar in casa vostra,
dispreggiando l'Italia signorile.
55 Or quinci or quindi per Italia giostra
questa barbara gente senza fede,
de' drappi ricchi facendo la mostra.
E cieca Roma, e Venetia non vede;
Napoli non può, che so che n'ha gran voglia;
60 Fiorenza il tutto dominar si crede.
È rimasta l'Italia senza spoglia,
e rivestita ha la Franza e la Spagna;
o ciel, che dur tormento, che gran doglia!
Chi solazza l'Italia? chi guadagna?
65 Todeschi, Ispani, Galli: o dura sorte
che siano imperator quei d'Alemagna!
Piangi, Italia gentil, deh, piangi forte,
poscia li baron tuoi, li tuoi figliuoli,
quanto piú posson cercan darti morte.
70 Quando fu Cesar, fu senza Spagnuoli
le nostre abitation, le nostre case,
e li Romani dominavan soli.

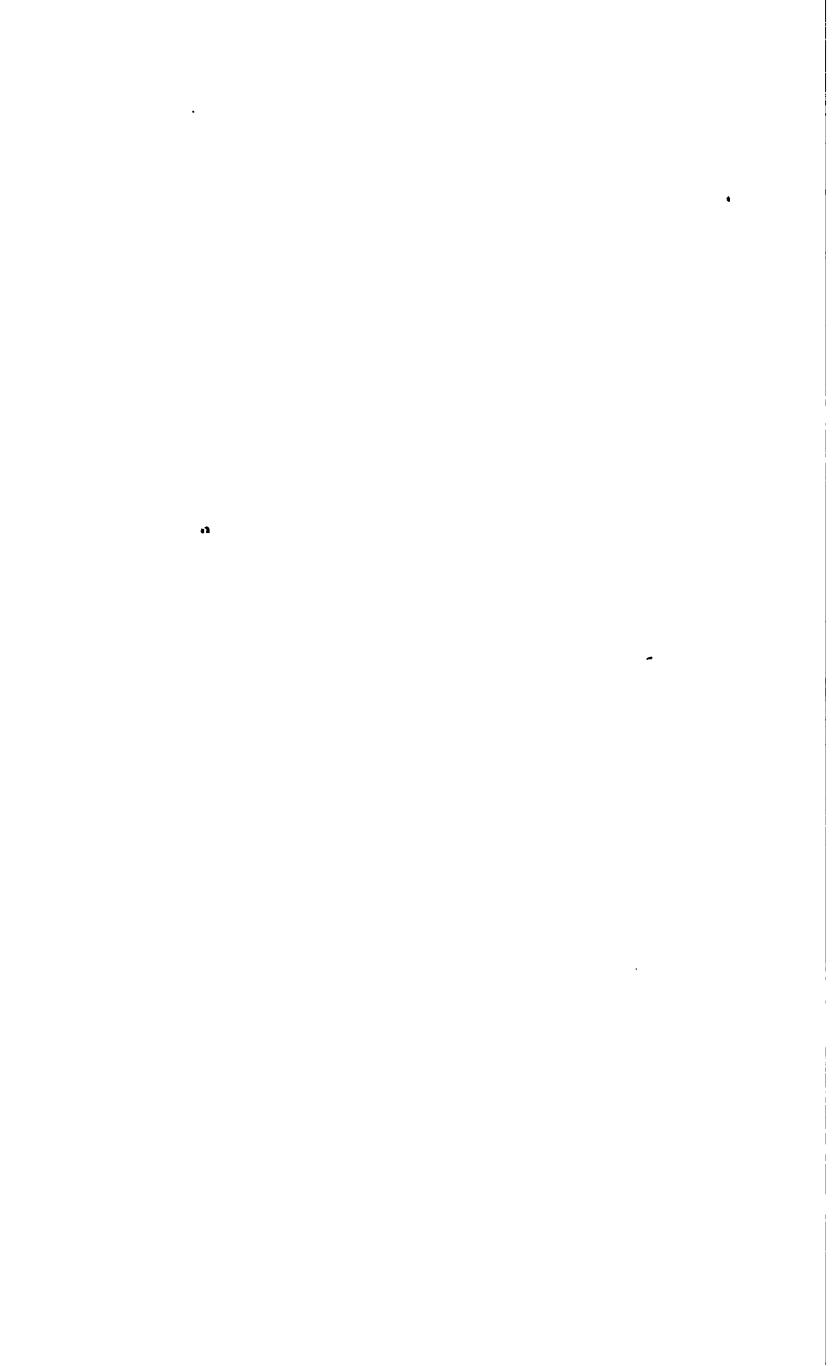
Signor,' volgete sopra lor le guerre,
non più discension, discordia e parte;
75 fatte Italia che per lor si serre.
Deh, piangi, Italia, con le chiome sparte,
pianga ogni terra, ogni città e castello,
perchè l'atroce e furibondo Marte
79 t'ha fatta che de' barbar' sei bordello!

Lamento della città di Rodi.

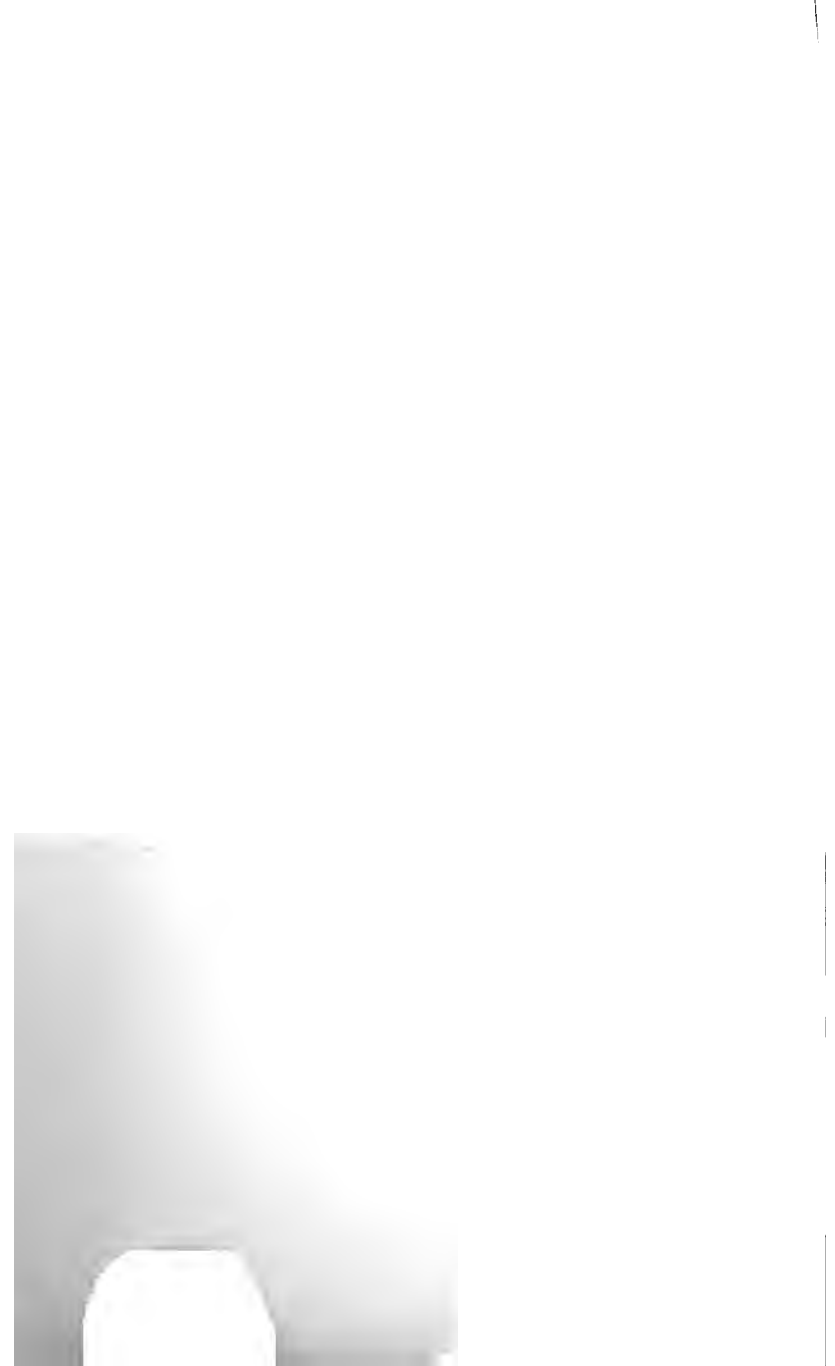
Afflitta Egeria, il mio stile accompagna,
e venga Ciparisso e Philomena,
Ecuba e chiunque del suo mal si lagna.
Avanza, eccede ogn' altra la mia pena,
5 e se tu vôi saper ch' io son, lettore,
io son quel Rodi or posto in dur catena.
O sacrosanto, divo, almo pastore,
perché non hai soccorso con tua mano,
insieme col cesareo imperatore?
10 Perché non hai soccorso, o re cristiano,
che già la fé di Dio tanto essaltasti,
e tu, giusto senato venetiano?
Sempre, quand' io conobbi, ognor m'amasti:
perché dunque son stato abbandonato?
15 O re di Spagna, perché non m' aitasti?
Re d' Inghilterra, perché sei mancato
a diffender il bel castel di Rode,
scudo di tutto il popul battezzato?

Boemia piú non sente, piú non s' ode;
20 Polonia, me dovevi dar soccorso
alle crudel battaglie, aspre e sode.
Re d' Ungaria gustato ha il duro morso,
come ho fatt' io, però di lui non dico,
che sempre contra il Turco ha mosso il corso.
25 Un anno intorno a me stato è il nimico
popul di Cristo, e mai mi venne aiuto,
ben c' abbia ricercato ogni mio amico.
Per non poter durar, mi son renduto,
e ho provato tanta passione,
30 che ben il può narrar chi l' ha veduto.
Soccorso non me ha dato alcun barone,
non prencipi, signor', duca, o marchese
del cristiano e santo confalone.
Piangi, fede di Cristo, che son rese
35 le terre, le città che t' aiutavano,
e ch'e[ran] per tuo amor sempre in contese.
Belgrado e Rodi sempre contrastavano
col popolo infedel di Macometto:
or son fatti vasalli, e nol pensavano.
40 Son pur redutto al giogo maledetto;
però piango, sospiro e me lamento,
che son d' un porco e can fatto suggetto.
Italia non sentirlo sempre ha fento:
occide e affligge il populo di Cristo,
45 ch'avrai tu presto ancor danno e tormento!

Guadagno che farai per altri acquisto,
come ho fatt'io, che son spogliato e nudo,
tel posso dir, che l'ho provato e visto.
O popol cristian superbo e crudo,
50 come di me non avesti pietade
mirando intorno a me sí fiero ludo?
Pensa che il sangue giva per le strade,
di fuora e dentro da l'arteglieria,
e sanguinose si vedean le spade;
55 pensa qual fusse l'aspra pena mia
mirando tanti cani d'ogni intorno
nemici a te, o dolce madre pia!
Riposo non gustai notte né giorno;
ora son posto in un tormento eterno,
60 avendo fatto a Cristo un tale scorno.
S'ei non se prende qualche buon governo,
vedo l'Italia tutta a sangue e foco,
perché piú non si stima Dio superno,
64 ma se biastema e sprezza in ogni luoco.

Il Fine.

XIV.

LAMENTO DI RODI

(1522)

Al Gran Mastro di Rodi, Fabrizio dalle Carrette, morto nel 1521, successe Filippo De Villiers a preferenza di frate Andrea Amaral Portoghese, Cancelliere dell' Ordine, che, sdegnato di vedersi posposto al De Villiers nella dignità di Gran Mastro, trattò segretamente con Solimano II per persuaderlo alla conquista di Rodi.

Le varie vicende dell' assedio, che ebbe luogo nel 1522, e la valorosa difesa de' Cavalieri contro un nemico tanto superiore di numero e di forze, porsero a Giorgio Falconetti Rodiotto l' argomento per un poemetto in ottava rima, che dovette essere assai divulgato nel cinquecento a giudicare dal numero grindissimo delle ristam-

pe che se ne fecero. Si può anzi affermare, che di tutti i Lamenti del secolo XVI, questo della presa di Rodi è tra quelli che ebbero maggior diffusione e popolarità. A titolo di saggio descriverò brevemente alcune edizioni che mi furono indicate dalla cortesia di dotti amici, o che potei rinvenire cercando nei cataloghi delle principali Biblioteche italiane, ed incomincierò da quelle che recano l' indicazione dell' anno, seguendo l' ordine cronologico.

I. *El lacrimoso lamento che fa el gran | Mastro de Rodi con li soi Ca | ualieri a tutti li principi de | la Christianità ne la | Sua partita da Rodi.*

Quindi vi è scritto a mano: *De año: 1523.* La quale data, di mano sincrona, è pure ripetuta nell' ultima carta. Nel mezzo del frontispizio, una silografia che rappresenta un guerriero con mazza nella destra, a cavallo di un elefante, preceduto e se-

guito da armigieri. In capo alla pagina è poi la B. Vergine venerata da più santi; a destra un fregio con putti, delfini, sirene, ecc., ed in quattro medaglie altrettanti busti di sibille; a sinistra un ornamento di fogliami, ed un egual numero di medaglie con profeti; in calce la incisione col monogramma di Francesco Silva.

Stampato in la Inclita città de | Saona per Joseph. Berrue | rio de la inclita Città del Mondeui commorã te | in Saona sotto pa | lacio ĩ piassa | de Herbe. | Finis.

In 8.°, di car. 6, non num., a due col. e caratteri gotici, con segn. a ii — A iii.

La prima ottava incomincia al verso della prima carta, nel modo che segue:

O Padre o p̄re ĩmēso eterno
a te ricorro con la mēte el core
sicorri a me signor chio non sia perso
chio possa dire a tua laude e honore

el gran damagio de tutto luniverso
elo scherno vituperio e disonore
como per la discordia de Chrestiani
el Turco havuto Rodi nelle mani.

Questa ottava differisce affatto da quella che leggesi per prima in tutte le altre stampe a me note, e che manca, insieme colla seconda, in questa edizione Savonese; dove la seconda ottava che incomincia:

Non son più Rodi di cotanta altezza

corrisponde alla terza delle altre edizioni qui descritte. Le ottave che seguono trovano esatto riscontro nelle molte ristampe che ebbe questo Lamento così per l'ordine come per il numero. Il solo esemplare ch'io conosca di questa edizione Savonese trovasi in una Miscellanea della Biblioteca di S. M. il Re a Torino, e debbo alla rara cortesia del ch. Comm. Promis alcune notizie e schiarimenti intorno a cotesto opuscolo, che fu

descritto anche negli *Atti della Società Ligure di storia patria* (vol. IX, p. 340).

II. *El lachrimoso Lamento che fa el gran Ma | stro di Rodi con gli suoi Cavalieri a tutti li Principi della | Cristianità nella sua partita. Con la presa di Rodi.*

Sotto il titolo una silografia che rappresenta l' assedio di Rodi. Dopo il *Finis: Per Bernardino de Viano, 1541,* s l., fogli 4, a 2 colonne. (Un esemplare trovasi nella miscellanea Marciana 2088, al n. 37).

III. *Il | Lacrimoso Lamento | che fa il gran Maestro di Rodi, con i suoi Cavalieri, | a tutti i Principi della Christianità | nella sua partita. Con la presa di Rodi.*

Sotto il titolo una rozza silografia che rappresenta l' assedio di Rodi.

In Perugia | appresso Pietroiacomo Petrucci MDCIII | con licenza de' superiori.

In 4.°, fogli 6, a due colonne.

(Un esemplare trovasi nella miscellanea Corsiniana 172, K. 15 (n. 3) mancante delle prime venti ottave, ma non apparisce che manchi alcuna carta).

IV. *Il lacrimoso lamento | che fece il gran Maestro di Rodi | con i suoi Cauallieri, à tutti li Principi della Christianità, | nella presa della sua Patria. Con la presa di Rodi* || DI GIORGIO FALCONETTI RODIOTTO.

Dopo il titolo una silog. che rappresenta un accampamento militare e quattro guerrieri a cavallo.

In Venetia, & in Bologna per Vittorio Benacci, 1613 | Con licenza de superiori.

In 4.°, fogli 4, con segn. A-A2 e rich. a 2 colonne.

(Un esemplare trovasi nella miscellanea della Biblioteca Universitaria di Bologna segn.: Tab., III, M, II, 16 (n. 36) ed è la sola edizione che rechi il nome dell' autore).

V. *Il Lacrimoso lamento che fa il Gran | Maestro di Rodi | co suoi ca-*

valieri a tutti i Principi della Cristianità | Dove leggendo intenderete la presa di Rodi.

Sotto il titolo una silogr. che rappresenta l' assedio di Rodi e subito appresso comincia il lamento.

Fol. 6 *a*: *In Firenze, appresso Michelagnolo Arnesi MDCXVIIII.*

Fogli 6, senza segn. e rich., a 2 colonne.

(Un esemplare trovasi nella miscellanea Marciana 1945 (n.° 22) e nella miscell. Corsiniana 92, F. 17 (n.° 22). Anche in questa ediz. mancano le prime venti ottave).

VI. *Il lacrimoso lamento del Gran | Mastro di Rodi | con la presa di Rodi. Trevisi, Righettini, 1652,* in 4°, a due colonne.

(Un esempl. trovasi nella miscellanea Ambrosiana S. Q. O. VII. 39).

VII. *Il lachrimoso lamento che fa el gran Maestro | de Rodi con gli suoi cavallieri a tutti gli | principi*

della Christianità nella sua | partita Con la presa de Rodi.

Sotto il titolo una grande incisione in legno che rappresenta l'assedio di Rodi.

Stampata in Roma in Campo di | Fiore per Antonio Bla | do Dasola. S. d. (1523). In-4, ff. 4, car. rotondo, eccettuato il titolo e il colofon che sono in car. gotico, a 2 col.

(Cfr. Brunet, Manuel, Supplément, T. I, col. 768).

VIII. *El lagrimoso lamento, che fa el gran maestro de Rodi, con li suoi cavalieri a tutti li principi de la christianità nella sua patria con la presa di Rhodi.*

Sotto al titolo un incisione in legno.

Vineggia, Agost. Bindoni, s. d. (1540 circa).

In-4°, ff. 4, a due col.

(Cfr. Graesse. Trèsor., vol. IV, p. 88)

IX. **Lachimoso | Lamento |** *che fa il gran Maestro di Rodi, con li suoi Cauaglieri à tutti i Principi di*

Chri | stianitade nella sua partita | Dove s' intende come fu preso Rodi.

Segue una rozza silografia rappresentante un fiume, nel cui mezzo sorge un' isola con un castello, congiunta mediante un ponte alla terraferma. Dall' isola si alza una pianta sui cui rami sta seduto un uomo che ne guarda un altro che è in una botte che galleggia nelle onde e si accosta ad un frate che sta per affogare. Nello sfondo del fiume un' altra barchetta con un rematore. Nel cielo una stella cometa circondata da otto stelle e con due croci. L' intaglio è incorniciato da un fregio a foggia di porta e un' altro fregio corre lungo tutto il frontispizio.

In Milano, Per Pandolfo Malatesta | con licenza de' Superiori.

In-4, ff. 4, con segn. e rich., senza num.

(Un esemplare trovasi nella miscell. D. 2. 59 della Biblioteca Governativa di Cremona).

X. *Il Lagrimoso Lamento che fa il gran maestro de Rodi con i suoi caualieri, a tutti i principi christiani, dove leggendo intenderete la presa di Rodi.*

Sotto il titolo un' incisione in legno.

In Firenze, alle scale di Badia.

S. a., in-4, ff. 6, a due col. (Cfr. Brunet, Manuel, Supplement, T. I, col. 768).

XI. *El lachrimevole lamento che fa el gran Maestro de Rodi con li suo Cavalieri a tutti li principi de la Christianità ne la sua partita, con la presa di Rodi.*

Sotto il titolo una silogr. rappresentante l' isola di Rodi.

Venetia, Vavassori.

S. a., in-4., ff. 4, a due col., car. piccolo semigot.

(Cfr. Catalogo della Biblioteca del Marchese Costabili di Ferrara. Bologna, 1858, n.° 2621).

XII. *Il | lacrimoso | lamento | che fece il Gran Mastro di Rodi con*

suoi Cavalieri, | à tutti i Prencipi della Cristianità, nella | presa della sua Patria | Con la presa di Rodi.

Sotto il titolo una silog. che rappresenta due uomini in piedi vestiti alla turchesca.

In Treuigi e di nuovo ristampata in Bologna | per Domenico Barbieri, sotto le scuole, All' insegna delle due Rose.

S. l., a., nè tip., in-4.°, ff. 4, a 2 col., 52 lin. per ciascuna col.

(Un esemplare trovasi alla Bibl. Univ. di Bologna, nella miscell. 386, A. V, Tab. I, E, II)

XIII. *Il lacrimoso lamento: che fa il gran | Maestro di Rodi | con i suoi cauaglieri a tutti i Principi della Christianità nella | sua partita. Con la presa di Rodi.*

Segue una silogr. rappresentante l' assedio d' un castello. S. l., a nè tip., in 4.°, ff. 6, car. rom., con segn. e cust., senza num. di pag.

(V. Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe. Bologna, 1882, 8.° Nella: *Scelta di curiosità lett. ined. o rare.* Disp. 187, p. 255).

XIV. *Il Lacrimoso Lamento | che fa il Gran Maestro di Rodi | con i suoi Cavalieri a tutti i principi della christianità nella sua partita | Con la presa di Rodi.*

Sotto il titolo la stessa silografia che è nella miscell. Marciana 1945 (n. IV)

S. l., a., nè tip., in-4.°, ff. 5, a 2 col.

(Un esempl. trovasi nèlla miscell. Marciana 1016).

XV. *Il lacrimoso | lamento | Che fece il Gran Maestro di Rodi, con suoi | Caualieri à tutti i Prencipi della Cri | stianità, nella presa della sua Patria. | Con la presa di Rodi.*

Sotto il titolo una silogr. rappresentante un busto che sembra il ritratto dell' Ariosto.

In Bologna, | Per il Sarti, sotto alle Scuole, alla Rosa. | Con licenza de' Superiori.

S. a., in 4.°, ff. 4, a 2 col., 52 lin. ogni col., con segn. A2.

(Un esempl. trovasi nella miscellanea della Bibl. Univ. di Bologna segn. Tab. III, M, II, 16, n.° 35).

XVI. *Lagrimoso Lamento del Gran Maestro di Rodi a tutti i principi della Cristianità nella sua partenza da Rodi.*

S. n. di l., a. e tip.; ma impresso in Siena, alla Loggia del Papa.

(Trovasi un esempl. tra le stampe Capponiane nella Bibl. Vaticana, al n. 2969).

L. F.

---

1 Se eccelsi fatti et inaudite nuove,
Lettor, cerchi d'udir, or odi alquanto
Cose da far stupir Saturno e Giove,
De' nostri cavalier il pregio e 'l vanto,
E contra Turchi le mirabil prove,
E del Gran Mastro il lacrimoso pianto;
Ché per discordia che è fra cristiani
Rodi convien andar in man de' cani.

2 O Musa mia, che versi graziosi
Canti sovente a i rivi pegasei,
Donami grazia che i fatti famosi
Cantar io possa, i casi orrendi e rei,
Che son usciti da quei can' rabbiosi
Per abbassar di Cristo i gran trofei;
Però porgimi versi e rime nuove
Che de' Rodiotti conti le gran prove.

3 Io che Rodi già fui di tanta altezza
Per tutto l'universo nominato,
Di virtù, di costumi e gentilezza,
Di tanti cavalier saggi onorato,
Or son caduto in tanta tristezza,
D'affanni e di sospiri circondato,
Che piango e piangerò con tal lamento
Ch'al mondo non sarò mai piú contento.

4 Io era scudo de tutti i Cristiani,
La fida chiave, corona et onore;
Stavo al contrasto delli Turchi cani;
E de' Cristiani ero il gran furore;
Ma or son fatto preda de' pagani,
Perso ho la fama, la robba e 'l vigore
Per la discordia ch' è fra' potentati:
Meschin, forsi m'avien per miei peccati!

5 Dalle potentie un tempo fui stimato,
E tenuto in gran pregio e grand' onore,
Et or da tutti son abbandonato;
Niun si cura piú del mio dolore,
Io mi vedo distrutto e disolato,
Questo è di Cristiani un grand' errore
Che come ciechi non mirano al danno,
Ma del mio mal ancor ne piangeranno.

6 Nell' ottanta si mosse di Turchia
Sol per averme un' altra volta in mano,
Con cento cinquanta millia in compagnia
Di maggio s' accampò sopra del piano

Sol per avermi in man a sua balla,
Ma ciò non piacque al Redentor soprano,
Che 'l Papa, il re Ferrante e Veneziani
Sí me soccorse come buon' Cristiani.

7 Ora mi trovo da tutti abbandonato,
Non m' è valuto imbasciata mandare
Supplicando ad ogni potentato
Che qualche aiuto mi dovessin dare,
E l' un per l' altro stava piú indurato
Non si curando de mie pene amare:
Cosí meschin son dato nella rete,
Ma ancor col tempo ve ne pentirete.

8 Io mi son difeso a piú potere
Con la mia gente valorosa e forte;
Ma tanto eran de' Turchi le gran schiere
Che ne correan alle mura e alle porte,
Che 'l monte e 'l pian copriva di bandiere
Tutti gridando: — carne, morte, morte —
Che intorno a Troja non fu tanta gente,
Né tanta armata sí grande e possente.

9 Trecento millia Turchi nel campo avia
Che ancor pensando mi metton paura,
Con infinita e grande artigliaria,
E gatti e grilli per batter le mura,
E trabacchi e cave si facía,
Con fuochi lavorati oltra misura,
Bombardando la sera e la mattina
Che parea proprio l' infernal cucina.

10 Sette e otto battaglie al giorno davano:
Pensa com'io meschin potea durare!
Cessata l'una, l'altra rinfrescavano,
Che sol un'ora non potea posare;
E le mie genti, ch'alle mura stavano,
Stanche, affamate non potean durare,
Ma pur per forza stavano alle botte,
Alle difese di giorno e di notte.

11 Il valoroso Gran Mastro in persona
Andava confortando la sua gente,
Dicendo: — orsù, fratelli, in ora buona
L'animo grande fa l'uomo vincente,
Oggi è quel dì che acquisterem corona,
Fia di noi detto dal levante al ponente:
Io ho speranza nel Redentor di gloria
E in san Giovanni ch'averem vittoria.

12 Orsù, soldati e uomini di valore,
Qui ci bisogna far cuor di leone,
Il grand'ardir fa l'uomo vincitore! —
Saltando or qua, or là come falcone
A tutti quanti donava buon cuore
Parlando a tutti con breve sermone:
— La morte è vita a chi muor francamente,
La vita è morte a chi vive dolente! —

13 Il franco cavalier signor Giovanni
Pareva un paladin sopra la mura,
In arme bianche con la spada in mani
Menava colpi fuor d' ogni misura

Tagliando i Turchi a pezzi come cani;
Alli suoi colpi non giova armatura,
Gridando a tutti: o brutta e vil canaglia
Voi provarete se mia spada taglia!

14 Un gran Bassà salito avea le mura
Con una giubba indosso di broccato,
Che di gigante proprio avea statura
Credendosi il stendardo aver piantato;
Ma il signor Giovanni, ch'a quel pon cura,
Disse: che pensi far, can rinegato?
Pel petto il piglia e dentro quel tirava,
Per forza col pugnal quello scannava.

15 E morto quel, con gran ferocitate
Col brando in man a gli altri si voltava,
Dando alli Turchi vecchie bastonate,
E tristo quel che suoi colpi aspettava,
Però che sente l' ultime giornate!
Nel sangue di Pagani sì se bagnava
Come drago, leon irato e caldo,
Sempre al combatter più ardito e saldo.

16 Qual Cesare, Annibàle e qual Marcello,
Qual' Ettor, o Achille, Enea trojano
Fece mai de' nemici un tal macello,
Quanto il signor Giovanni, quel soprano,
Fe' di quel popol maledetto e fello,
Tagliando teste, braccia, gambe e mano
E tanti n' amazzò, dice l' istoria,
Che in eterno ne sarà memoria.

Le maritate e povere orfanelle
Tutte a un voler pronte e parate,
Più presto morir tutti con onore
Che scampar con vergogna e disonore.

21 Chi porta carne, chi pane, chi vino
A quelli che le mura difensava;
Chi porta pietre, che parea un facchino,
Per far riparo dove bisognava,
Pregando sempre il Salvator divino,
E san Giovanni ciaschedun pregava
E a man gionte la Vergine Maria
Che li difenda da quella genìa.

22 Fece il gran Turco una montagna fare
Che superava le mura de la terra
E fe' su molta artigliaria piantare
Per far a Rodi dispietata guerra,
Schioppetti e frezze senza numerare
Traendo sempre la mattina e sera,
Che per la terra non si poteva andare
Che parea il mondo volesse subissare.

23 Poi ordinare fece una gran cava
Di sopra la montagna assai stupente,
Che a veder pareva cosa prava,
Deliberato Rodi far dolente;
Ma 'l Martinengo, ingegner che s'adava,
Come pratico in guerra e sapiente,
Presto fe' fare una contracava,
Che tutta la montagna dirupava.

24 Parse che il ciel in terra ruinasse
Del terribile schioppo e gran furore:
Del legame terreno e de li sassi
Che in aria si levava, o auditore,
Parea chi i Turchi per l'aria volassi
Come stornelli, che mai tal rumore
Fu ne l'inferno: il Turco, che vedeva,
Il suo falso Macon malediceva.

25 Vedendo tanta morte di sua gente
E che 'l disegno suo era guasto,
Macon malediceva iratamente
Con il Gran Mastro molto coruciato,
Buttando fuoco che parea un serpente,
Vedendo tanti de li suoi mancato,
Giurando al suo Macon farlo dolente,
O ver lasciarvi il resto di sua gente.

26 E fece presto a raccolta sonare,
E tutto quanto il campo radunava,
E la rassegna a tutti fece fare
Per veder quanta gente li mancava,
Trovò che cento millia ebbe a mancare;
D'ira, di rabbia le man si morsicava
Pelandosi la barba per dolore
E chiamando il Gran Mastro traditore.

27 Era il gran Turco fortemente irato
E tutti i gran Bassà fece chiamare,
A tutti con gran furia ha comandato
Che in arme si debbano assettare,

Perchè da Rodi si tiene ingiuriato,
Che la battaglia general vuol dare,
Giurando non tornar mai più in Turchia
Per fin che Rodi non ha in sua balla.

28 Di cento millia fe' quattro squadroni
Per dar a Rodi la mortal battaglia;
Sentivasi tamburri e naccheroni:
Tanta gente coperta a piastra e maglia
E tanti cavalier, tanti pedoni
Non ebbe tanti Cesar in Tessaglia,
Tutti coperti a seta e drappi d'oro
Cridando, brecaur! infra di loro.

29 Il campo ch' assediò Troja la grande
Non ebbe la metà di tanta gente;
Tanti stendardi, bandiere si spande
Che par che trema il levante e 'l ponente
Per dar a Rodi le mortal vivande,
Et ognun minacciando fieramente;
E così il campo in ordine s'assetta
Per far sopra di Rodi aspra vendetta.

30 Il primo fu il Bassà di Natalla
Il qual guidava lo primo squadrone
Con vinticinque millia in compagnia
Che mai più bella gente vista fosse,
Che la prima battaglia dar volla
Spiegando al vento il loro confalone,
Giurando il Turco con tutta sua setta
Di far sopra di Rodi gran vendetta.

31 Appresso il gran Bassà di Romania
Con vinticinque millia in sella armati
Uomini tutti pien di gagliardia,
Greci, Albanesi cristian rinegati;
E del Cairo il Bassà di vigorìa
Con vinticinque millia in guerra usati
Che di far guerra mai non fur restucchi,
Gianizeri con Azapi e Mamalucchi.

32 Di Persia il Bassà di valimento
Con vintimila armati in su l'arcione;
Tanti Bassà e guerrieri d'ardimento
Che a vederli era una confusione
Che a Giove e Marte metteria spavento,
Innanzi al Turco si appresentone:
Pel gran tumulto di fuora e di dentro
Tremava 'l ciel, la terra, ogni elemento.

33 Vedendo il Turcho in ordine le schiere
Un grande arbor in terra fe' piantare,
Una gran gabbia per poter vedere
Quando la battaglia si ha a dare,
Tutto di rosso lo fece coprire
E poi la guardia sua fece ordinare
Coperta di cremesin con frisi d'oro,
D'infinite ricchezze e gran tesoro.

34 Diecimillia Gianizari in compagnia
Che sempre alla sua guardia dimorava,
E intorno l'arbor stare li facìa
E sopra di quell'arbore montava,

E una giubba di cremesin vestìa,
Significando che gran sangue aspetta
Per far de' Cristiani aspra vendetta.

35 Or ritorniamo a' nostri battezzati
Che veggon tanta gente alla pianura,
Tanti stendardi al vento son levati
Ch' a tutto 'l mondo messo avrian paura;
E tutti a Dio si son raccomandati,
Dicendo: — o Dio, o Verginella pura,
San Giorgio, san Giovanni abbi pietade
Della meschina tua cristianitade. —

36 A' vintiquattro di Novembrio, auditore,
La general battaglia era ordinata,
Era un tempo sereno, un bel splendore,
Che mai fu visto più bella giornata;
Credo che fino Pluto ebbe timore,
Ch' in un momento l' aria fu turbata:
Di quel sentir di tal tempesta e vento
Il Turco stupefatto ebbe spavento.

37 Pel vento grande l' arbor si piegava,
Che si spezzasse gran paura avìa,
E presto giù dell' arbore calava
Chi di qua, chi di là sí lo tenìa;
Ma subito ch' in terra egli arrivava
Di molti gran Bassà intorno avìa,
E gionse della madre una stafetta
E innanzi al Turco in genocchion si getta.

38 Et una lettera gli appresentò in mano
Pel cui tenore il campo fe' cessare,
Et in camino si pose tostano
Perchè la madre il manda a dimandare:
Bellì Bassà, il consiglier soprano
Che a gli altri consiglier può comandare,
A quello il campo suo raccomandava
Fin che in Costantinopoli n'andava.

39 Ove che essendo dopo arrivato
Vuol da la madre intender la cagione,
Per qual cagione l'abbia lei chiamato;
Onde la madre il tutto li contone,
Come chiaro per vista ha ritrovato
Per certa vista sua costellazione
Che tal impresa non debba seguire,
Chè porta gran pericol di morire.

40 Come che 'l Turco tal' parole intese,
Contra la madre fu molto adirato
E tanto d'ira e di furor s'accese
Che d'ammazzarla fu quasi tentato,
Abbenchè sè medesmo poi riprese
Per il materno amor che ciò ha causato:
Così turbato lassò poi la madre
E tornò in campo alle lassate squadre.

41 Essendo il Turco in campo ritornato
Per allegrezza si levò un romore,
Per tutto il campo ognun in sella armato,
Gridando: viva, viva il gran Signore!

Or ritorniamo al Gran Mastro ornato,
All' ammiraglio e ingegner di valore,
Che in un ciambra stando a ragionare
Ebbe fra lor molte cose a trattare.

42 Però che 'l Gran Mastro prese a dire:
— Or dimmi, Martinengo, che ti pare,
Credi che 'l Turco mai col suo potere
La munita città debba acquistare? —
E lui rispose: — fammi un appiacere,
Di tal cosa, Signor, non mi parlare —;
Disse il Gran Mastro: — questo tu dirai,
Che d' un gran dubbio tu mi caverai.

43 Poniamo che nel campo avessi a stare
E che del Turco avessi il potere,
Bastariate l' animo di trovare
Un modo che la terra avessi avere? —
E lui rispose: — ti voglio avvisare,
Poichè il tutto per ponto vuoi sapere:
Poco più basta che lui edificava
Cotal montagna la città pigliava

44 Verso la terra di santo Niccola. —
E del tutto gli mostrava la ragione,
Punto per punto, parola per parola,
Onde per questo si maraviglione:
E l'ammiraglio come vischio e cola
Queste parole al cuore s' attacone,
Fra sè pensando di far un trattato
Et ogni cosa al Turco fu avisato.

45 Tra sè dicendo: se Rodi pigliarà,
Et io mi trovarò a salvamento,
E la mia facoltà salva sarà,
E da lui averò oro et argento,
E qualche buon partito mi farà:
E fatto nel suo cuor tal pensamento,
Mangiato ch' ebbe, licenzia pigliava
Dal Gran Maestro et alla ciambra andava.

46 Giunto che fu, una lettera scrivea
E d' ogni cosa l' andava avvisando
Come da l' ingegner inteso avea
E come la montagna gisse ordinando,
E poi tal lettera a una frezza mettea,
La qual nel campo lui gittò tirando,
Col sopra scritto che chi la trovasse
Al gran signor quella appresentasse.

47 Fu la lettera trovata e presentata
Al Turco, che non stette più a guardare,
Subito la montagna ebbe ordinata
Che in una notte lui la fece fare,
E la mattina ne l' alba schiarata
A' terrazzani un gran miracol pare,
Ma l' ingegner come la cosa intese
Di rabbia e di furor tutto s' accese.

48 E dal Gran Mastro subito fu andato,
Dicendo: qua, signor, è tradimento;
Il Turco la montagna ha fabbricato
Nel luoco del qual fummo a parlamento.

Onde che quello subito ha pensato
Che l'Ammiraglio ha fatto fallimento;
Fello venire e poi martirizzare
Per fin che 'l tutto ebbe a confessare.

49 Da poi confesso, lo fece squartare
Secondo il merto d'ogni traditore,
Dopo il consiglio fece radunare
Cavalier e il popol di valore,
Perchè del Turco prese a dubitare
Per la montagna che li die' timore,
E nel consiglio in piedi si levava,
Dicendogli un parlar che al cuor gli grava.

50 — Signori, avemo intorno tanta gente
Che cuopre il monte e tutta la pianura;
Questo gran can è tanto potente
Che di potenza alcuna più non cura;
Le forze de' Cristiani per noi son spente,
E vedo a Rodi già tremar le mura:
Di aver aiuto è perso ogni speranza,
Noi siamo su lo crol della bilanza.

51 Mancato ci è ormai la monizione
E da mangiar ci è poca vittuaglia
E poca gente ci è da far fazione,
Chè molti morti son alla muraglia;
Sì che non v'è nessuna provvisione,
E chi non mangia non può far battaglia;
E intorno avemo così grande assedio
Che al fatto nostro non vedo rimedio.

52 Non è possibil che possiam durare,
E se costui per forza ci piglierà
Ogni sua ingiuria vorrà vendicare
E tutti a fil di spada ci manderà;
Onde sarebbe buon accordo fare,
Senza veder cotanta crudeltà,
Salvar la robba, la gente e l'onore
Scampando de sto can il gran furore. —

53 Poi finito ch'ebbe il parlamento
E la ragion gli disse sospirando,
Levossi un pianto e un gran lamento,
Ciascuno per dolore lacrimando,
Vedendo che il favor per loro è spento;
Ma per schifare della vita il bando,
Elessero più presto di piegarsi
Che in tutto poi dovere scavezzarsi.

54 Or cessato che fu il gran lamento,
Il Gran Mastro un cavalier chiamone,
Vecchio e dotto, di grande ardimento
Che proprio nel parlar parea un Scipione,
E disse, andar al Turco esser contento,
E sè salvar la robba e le persone,
E che il salvocondotto voglia fare,
La terra e le fortezze gli vuol dare.

55 E come d'ogni cosa l'ha informato,
Rispose il cavalier: — io ho fidanza
Nel Turco, ché più volte gli ho parlato
D'accordo; io ho buona speranza,

Abbenchè contra noi è forte irato;
Per questo non abbiate dubitanza; —
E dal Gran Mastro prese commiato
E al gran Turco ratto ne fu andato.

56 Avendo di più cose ragionato
Il Turco insieme con l'imbasciatore,
Per molte e molte ragion ha signato,
Pregando che placasse il suo furore,
Contra il Gran Mastro non stesse adirato
Chè ogni buon guerrier cerca l'onore;
Perchè chi è offeso e che poi si difende,
È giusta cosa se 'l nemico offende.

57 E tanto seppe dire e simulare
Che 'l gran Turco rimase paziente,
Promettendo ch' egli volea fare,
Salvo le robe e salvo ancor la gente,
Salvocondotto che sen possa andare:
Or guarda quel che fa un sapiente,
Dice il Mastro; ché son cose alte e belle
Il sapiente dominar le stelle.

58 Era il Gran Turco contra Rodi irato
Disposto di volerlo saccheggiare,
A sangue e fuoco averlo mandato
A volersi delle ingiurie vendicare,
Costui con suo parlar solo ha placato
E fatto la sentenza revocare:
Così Rodi scampò tal disciplina
Di tanti affanni e di mortal ruina.

59 Molti Bassà il Turco intorno avía
Ch' ognuno stava a tal parlare attento:
Il primo, il gran Bassà di Natalia,
Del Cairo il Bassà pien d'ardimento,
Insieme col Bassà di Romanìa,
Di Persia il gran Bassà di valimento,
Et altri Bassà disposti a tutti i modi
A sangue, a sacco, a fuoco metter Rodi.

60 Ognun del Turco si lamenta e lagna,
Che mai d'accordo non la dìe pigliare,
Che tanta gente valorosa e magna
È morta, che si voglion vendicare:
L'imbasciator di parlar non sparagna,
Quel ch'è offesa si debbia difensare:
Belli Bassà, del Turco consiglieri,
Rispose: han fatto come buon guerrieri!

61 Poi il gran Turco si fu rivoltato
A gli suoi Bassà, e cominciò a dire
Che meglio è a salvamento aver pigliato
La terra, e non più gente far morire,
Chè sempre il buon savio ha pensato
Di duoi partiti il miglior seguire;
Chè quei che fan vendetta con lor danno
Fan come matti, non come savi fanno.

62 Per questo il Turco fe' comandamento,
Presto il salvocondotto si fe' fare
Acciò l'imbasciator ritorni drento,
Chè d'aver Rodi mill'anni gli pare;

Dopo un corsier che valea ducati cento,
Una giubba di broccato gli fe' dare:
Così l'imbasciator si combiatava,
Col salvocondotto nella terra intrava.

63 Era il Gran Mastro nel palazzo ornato
E in compagnia di molti cavalieri:
Quando l'imbasciator fu ritornato
Ognun l'abbraccia e bacia volontieri,
L'imbasciator ogni cosa ha contato
De' gran Bassà tanto superbi e fieri,
Che a sacco volean Rodi e a furore;
Bellì Bassà gli ha fatto gran favore.

64 Poi il salvocondotto ebbe mostrato:
Come il Gran Mastro questo riguardava
Subito le sue robbe ebbe afferrato,
Oro et argento ogni cosa pigliava,
Che di partirsi pigliava comiato,
E in una salva camera n'andava
Ch'un san Giovanni avea massiccio d'oro
Qual valea infinito e gran tesoro.

65 Dopo il popol chiamava a parlamento,
Piangendo licenzia domandava,
Dicendo: fratelli miei, mai più contento
Sarò! Ad uno, ad uno gli abbracciava;
Or qui si sente il pianto e il lacrimare;
Ognuno col Gran Mastro lacrimava,
Di venir a questo mai pensato avrla,
Ma quel che piace a Dio convien che sia.

66 Ahimè! infelice, ahimè! tristo, meschino,
Ben miser son fra ogn'omo al mondo nato,
Ahime! che sempre mai farò, tapino?
Ahi, ria fortuna, dove m'ài guidato!
Ahimè, fortuna, m'hai posto a declino!
Ahimè, che d'alto a basso son cascato!
Ahimè, che doglia dentro al cor mi sento!
Ahimè, ch'io ho ragion se mi lamento!

67 Ahi palazzi, fortezze, o città degna,
A Dio te lasso, et io me ne andarò;
Ahimè, che presto muterai l'insegna
Non so se giamai più te vederò;
Da poi che piace a mia perversa sorte,
Contra fortuna andar più non si può!
Così dicendo sbatteva le mani:
O Rodi bel, ti lascio in man de'cani!

68 Piangeva insieme tutti i cittadini,
Piangeva insieme tutti i cavallieri,
Piangeva insieme grandi e piccolini,
Piangeva i terrazzani e forastieri;
Tutti piangeva, chiamandosi meschini,
Dolendosi de'casi tanto fieri;
Piange(ndo) il Gran Mastro con doglia infinita
Pensando che de Rodi ha da far partita.

69 Gran lamento era poi per la cittate,
Pensando sol ch'ha da mutar costume:
Tanto era il pianto e lacrime gettate
Ch'arebbe fatto un corrente fiume;

Le povere donne scapigliate,
Battendo il petto e stracciando le chiome,
Tutti piangendo con amaro duolo,
Come da madre che perde il figliuolo.

70 Ora lasciando la città meschina
Che al Gran Mastro mi convien tornare,
Che pensa sol di solcar la marina,
Piangendo non si può Rodi scordare,
Tornando al Turco che 'l tempo s'avvicina
Che la tenuta de Rodi ha da pigliare,
Di Nadal la vigilia, brigata degna
Drizzò a Rodi la Turchesca insegna.

71 Il primo il gran Bassà di Natalia
Per parte del Turco nella terra intrato,
Con dodeci millia Turchi in compagnia
E 'loggiamento per tutto ha ordinato:
Appresso il Turco in ordin si mettía
Il giorno de san Giovanni beato
Con tanti Bassà e uomini di valore
Ch'era a veder la pompa un gran stupore.

72 Era il Turco sopra un caval morello
Tutto quanto di seta copertato,
Con tante gioie che valea un castello,
Indosso avea una giubba di brocato,
Un tulipante che mai fu il più bello
Con fregi d'oro e gioie ricamato:
Giammai si vidde il più ricco lavoro,
Che sol valeva quello un gran tesoro.

Che in eterno gli sarìa obligato;
Et il Gran Turco sí gli rispondìa:
Più presto la città darò a tua posta;
L'artiglieria troppo cara mi costa:

77 Et al Gran Mastro mill'anni parìa
D'essere dal Gran Turco licenziato,
Perchè in dubbio e in sospetto stasìa
Per la gran gente che li avea mancato,
Temendo che non muti fantasia
E la barba di stoppa li abbia fatto:
Così il fatto suo sollicitava
Tanto che un giorno licenzia gli dava

78 Con tutti i cavalieri di brigata
E con molti soldati in compagnia,
E subito montò sopra l'armata,
E verso Candia drizzò la sua via
Lasciando la città disconsolata:
Del suo partir ciascun se ne dolìa,
Piangeva Rodi molto amaramente
Vedendosi soggetta a sì vil gente.

79 Era a veder una gran compassione
La gente dalla terra meschinella,
Non avean di lor compassione;
Quella turchesca gente, iniqua e fella
Bastonandogli senza discrezione
Con piattonate e baston gli martella:
Per forza si facevan onorare,
Ch'in parte pur si voglion vendicare.

80 Chi dicea: questo ammazzò mio fratello;
L' altro dicea: mio padre egli ha ammazzato;
Quel dicea: del signore è ribello
Per cavargli di man qualche ducato.
Era già Rodi un specchio et un gioiello,
Ora stalla da porci è diventato,
E se qualcun si vuole lamentare
Egli mniaccia volerlo ammazzare.

81 Per forza ci bisogna aver pazienza;
Dov' è la forza, manca la ragione,
Dicendo: o Dio di somma clemenza
Abbi de' tuoi Cristiani compassione
E non voler con tanta violenza
Che la tua fede vada in destruzione;
Deh, porgi a' servi tuoi qualche conforto,
Non comportar un tant' oltraggio a torto!

82 Come hai tu comportato, o Padre Santo,
Che de' Cristian si perda il bel gioiello?
Come di doglia il cuor non t' hai affranto?
Pensa al meschino Rodi poverello!
Il Turco pigliarà superbia tanto
Vedendo l' un de l' altro esser ribello:
Se da' Cristiani avea alcun soccorso
Non inghiottiva questo duro morso.

83 O Imperator, con la tua gran possanza
Che mi lasciassi mai avrìa pensato,
Chè tutta in te era la mia fidanza
Che qualche aiuto tu m' avessi dato

Per la discordia che hai col Re di Franza,
Onde che 'l meschin Rodi t' hai scordato.
S' io avesse avuto punto di favore
Il Turco mai di me era signore.

84 O Re di Franza, dov' è il tuo favore?
Dov' è de' tuoi antichi la memoria?
Dov' è la fama e l' acquistato onore
Come si legge in ogni antica istoria
Che fusti della fede difensore,
Contra Pagani ottenendo vittoria?
Or per vostra discordia et eresia
Ora il Turco m' ha posto in sua balla.

85 O di Polonia e, tu, re di Ongaria,
Di Dazia, Scozia, o, tu, re d' Inghilterra,
O, tu, Bossina, Alemagna e Valachia,
Perchè non m' aiutasti in tanta guerra?
Non vi rincresce della pena mia,
Chè il Turco nelle forze sue mi serra?
O, tu, famoso re di Portogallo,
Non darmi aiuto, tu festi gran fallo!

86 O potente Senato Veneziano,
Come il meschino Rodi hai lasciato!
Ov' è il consiglio tuo alto e soprano,
Consentendo che il Turco m' ha pigliato?
Se m' aiutavi con armata mano
Da tal sciagura m' avresti cavato;
Ma non pensasti in tanti inganni e frodi
Che 'l Turco non sarìa restato a Rodi.

87 Fiorenza bella, dov'è il tuo sapere?
Ferrara, Mantoa, Genova e Bologna,
Milan, Pavia di tanto potere,
Piangete meco, chè pianger bisogna.
Perso ho di san Giovanni le bandiere
E delli Cristiani è gran vergogna,
Verona, Padoa, Vicenza, Lucca e Siena,
O Pisa, meco piangi la mia pena.

88 O trionfante già città di Roma,
Or meco piangi col tuo gran Senato,
Chè Rodi de'cristian' più non si noma,
Perchè dal Turco can son svergognato.
Napol gentil, ov'è l'aurata chioma
Delli principi tuoi, che in ogni lato
Sei copioso di sì gran baronìa?
Deh, non v'incresce della pena mia?

89 Vieni, Belgrado, e fammi compagnia
Piangendo insieme il nostro gran dolore,
Lepanto, e tu, Modon, ch'e' in pena ria,
E tu Corone già città d'onore;
Per voi s'adempie quella profezia:
Quanto è mortal ferita nel mio cuore
Che Negroponte tien l'invito gioco;
Vecchio è il suo male et il mio è da poco!

90 Or prego il Padre Eterno creatore,
Con la gloriosa Vergine Maria
Che a'cristiani doni tanto favore
Che un dì confonda tutta la Turchia

Senza riguardo di alcun nostro errore.
Deh, Cristo, fa per la tua cortesia
Che il popol tuo sia pacificato
Che ancor ritornerò nel primo stato.

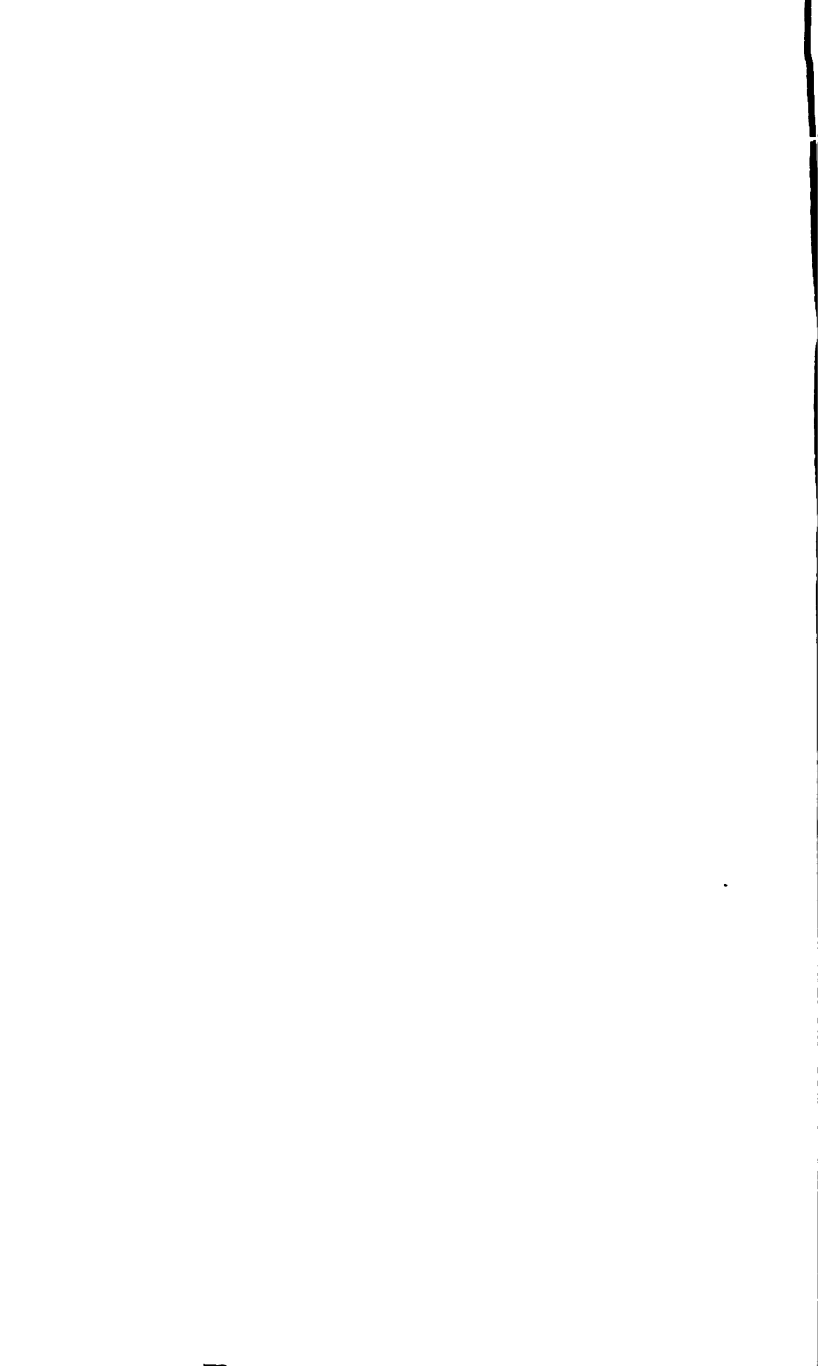
91 O Papa, o Imperator, Principi e Re,
E voi altri baroni d'alto affare,
Se alcun del mio parlar gravato è,
Il gran duolo mi sforza a lamentare;
Onde a ciascun ne chieggo mercè:
Vi prego me dobbiate perdonare
E similmente ciascun auditore:
Finita è questa istoria al vostro onore.

XV.

LAMENTO

DI

GENOVA

(1522)

Il Comm. Cornelio Desimoni nel vol. X degli *Atti della Società Ligure di storia patria* (p. 644-658) pubblicò *Il Lamento di Genoa et il doloroso Pianto d' Italia per le grande afflittioni ch' ha havute;* giovandosi di una stampa senza note d' anno, di luogo e di stampatore, ma certo impressa fra il 1522 e il 1530 in Genova o in Savona: se in Savona, dal Berruerio probabilmente; se in Genova, forse dal Porro o dal Belloni o dal Berruerio stesso, secondo opina il ch. editore nella sua erudita prefazione, dalla quale tolgo quanto si riferisce al *Lamento*, che qui riproduco, ed al tempo in cui dovette essere composto.

si leggono nell' edizione procurata dal Desimoni e che mancano nell' altra, e indicando in pari tempo le diversità più notevoli che risultano dal confronto delle due edizioni.

L. F.

Del successo di Zenova, el qual narra come è stata sachizata et le sue victorie abute nel tempo passato.

1 Soccorri al pianto mio, mesto Saturno, (1)
E invoca ogn' altra stella pianetale
E quanto ancor in ciel create furno
Unite insieme a pianger mio gran male,
Chè gionta son a l' ultimo diurno,
Discesa son al basso delle scale:
Zenoa son, se tu non sai mio nome,
Di testa mi è tratto le dorate chiome.

2 A tutto el mondo già li messe briglia,
Facendo la mia fama al ciel volare,
Oggi ver me Fortuna el dolo apiglia:
Mai più el mio capo non spiero di alzare!
Varda la facia mia, varda le ciglia
Di sangue tinta: e non posso trovare
Acqua che lavi mia dolente piaga
E che in dolor e in pianto ognor non staga.

3 L'esercito imperial così veloce
Adosso mi vene per terra e per mare,
Che non mi valse allor fargli la croce,
Nè con arme volermi deffensare,
Ch'ognun drentro intrò col cor feroce;
La crudeltà niun potria pensare
Cridando: a sacco, talia, amaza, talia!
Ove ch'ognum si mise alla battalia.

4 Di Mazo a vintinove fu el macello,
Che fin' al cielo ne andava el cridore;
Del popol mio alcun ne fu rebello,
El nome lo non dico per suo onore;
Ma credo ancor lui sentirà el flagello,
Avanti ch'el sole torni col calore
El sangue inocente fia exaudito,
El traditor al fin serà punito.

5 Quelli che la sua patria molto amavano
Delli nemici facevan gran straccio
E tanti d'essi a pezi ne taiavano:
Sanson pareva ognun col forte braccio;
Le donne sassi abasso giettavano,
O quanti ne restavan presi al laccio,
E fochi artificiati non mancava
Zo da balconi e pegola mandava.

6 Chi crida, (chi) pianze, e chi fa gran lamento,
Chi urta e (chi) taia e chi Dio chiamando,
Chi casca, (chi) leva e chi va fuor di stento,
E chi in terra per forza va inchinando,

E chi veloce corre come un vento,
E chi del morire si va reparando,
Sol pianti, stridi d'ognun era el cibo
(E) molti si pentiva d'esser vivo.

7 Alfin fu forza le arme deporre
Che star più al contrasto non potevano,
A sacco la terra cominciò a porre:
O quante donne di dolor gemevano,
Ch'eran gitate giù de qualche torre,
Et alli lor figli morte dasevano.
Ove sei gionta, o cittade infelice,
Che sopra (de) l'altre eri più felice!

8 Già me ricordo del bel tempo antico
Che 'l Papa mi pregò dover armare
Contra lo Saracin(o) nostro inimico,
Ch'io navigai nello armenio mare (2)
Con tanto gran poter che 'l Federicho,
Che tutta Italia faceva tremare,
Cento e ottanta infra galere e nave
Armate triomfal de gente brave. (3)

9 Andai in la Ermenia (4) con mia bandere,
E prese la Cittade a lor dispetto,
Vintimilia omini per la rivèra
Furon morti avanti el suo conspetto,
E diece milla presoneri; lì era
Un gran tesor col suo Macometto.
Andai con tanto ardir sì furiosa
Che in Aragone conquistai Tortosa.

10 Io son quella che ancora sono e fui
Di tutto 'l mar(e) belicosa regina,
Io son[o] quella triumfal per cui
Tremava ognun andar per la marina,
Poco stimando el grande armar d'altrui,
Tanto era la mia possanza divina;
Ognun sotto di me era franco:
Ora mi trovo assai d'ogni altro manco.

11 Nel golfo loro prese a Hispani (5)
Ottanta sei galee con mie sesanta,
Ebbe victoria con mie arme in mani
Ancora lo mio gran poter si vanta
Che ben novanta ne' prese a Pixani,
E un altra volta ne presi ottanta
Con gran triumfi ne li lor confini,
Dove era nove millia i cittadini

12 Ancora li tolse disdotto navili
E nove altre galee in la Sardegna,
Con sette sole (6) delle mie suttili,
Li omini e mercantia e loro insegna
Gittai al fundo e feceli servili
A lor mostrando quanto era più degna,
Prese li cittadini e (le) lor bandere
Che armati givan per le mie rivere.

13 Feci una presone, che si domanda
La Malapaga, dove li serrai,
Facendo comandar per ogni banda
Che di là (d)entro no(n) ensirebbe mai:

Feceli dar a tutti la vivanda,
Così passando tutti li atterai.
Moriron tutti (7) in questa presonìa
Per strazzi facti alla persona mia.

14 Andai a Rodi (8) per far mia vendetta
De grande torto fatto a tradimento,
E presi Rodi (9) ancor e la rochetta,
Lo re, con la regina e il tenimento,
L'isola de Rodi (10) e la lor setta
Ebbe victoria per mio valimento,
Tutto Levante era di me impauruto
E il gran Soldan me facía tributo.

15 Quanto onor gia ebbi in Bonefacio
Dov' era a campo lo re d'Aragone:
Andai per farli cotanto fracacio
Con sette nave e col mio confalone,
Che de aspettarme pareva esser satio.
Arsi sei nave e presi el suo penone,
Ruppi la gran catena che stasìa
A boca il porto, che intrar me impedìa.

16 La nocte ne fugì lo re sconfito
Con quatro nave e la sua gente rotta,
Con (le) galee poche col viso smarito
Dove già el mondo dea del mar(e) mi dota (11)
Gire (12) in Sicilia, poi preso partito
Dove del tutto lo scalzai (13) due volte,
L'una con l'arme e mei franchi guerieri,
L'altra con dieci milia balestrieri.

17 Presi da Saracini San Joan Baptista
Col sancredal di color smerardino (14),
Che ve doni le mure el sudaista (15).
Cimballo, e Chio, e Pera e Mettelino (16),
Fino in Jerusaleme fece conquista,
Perch' era armata d'ogni cittadino,
E ora tutti me hanno abandonata:
Io son, come me vedi, sconsolata.

18 * Io sazo dir ch' io non perdeti mai
E allo gran Papa sempre ho datto aita
E per difender lui sei volte armai
E da i Pisan(i) li defesi la vita,
Nè mai perdente Genoa me trovai;
E, se io perdeti, io son stata tradita
Da li miei cittadini che m' à distrutta,
Che hanno impegnata e me hanno venduta.

19 * Che quando io era Genova facla paura
Al Turcho, al Soldano e a Machometto,
Andai in Inghilterra alla ventura
Con galee vinticinque al mio diletto,
Dedi battaglia a Londres tanto scura
Che io prese le muraglia al suo dispetto,
E a mia voglia li tenni ore sei
Poi per gran spregio a lor io le rendei.

20 Da poi ch' io ruppi lo Re d'Aragone
E da Bonefacio lo caciai,
Tutto sdegnoso si menazone,
Dil qual minatio poco men curai,

E per dispetto li ostagi menone
Contra li patti (17) fatti in tanti guai.
Fece un gran tradimento e (di)scortesia,
Li ostagi dati si menorno via.

21 Ma (lo) Re Aloise (18) reimprese la guerra
Contra (el re) Renà (19), quel re si possente
Con sua gran forza per mare e per terra
Venne a Gaetta a campo con sua giente.
Quando 'l ricordo, tutto el cor mi serra
Vedendome disfare sì vilmente,
Vedendome esser stata in tanta altura,
Adesso esser morta contra ogni natura.

22 Mandai in Gaetta un mio citadino
Armiragio del(o) mar de valimento,
Che vera amena a Genoa lo cor divino,
Dovi stovi mestro (20) col lor tal ardimento
Che non ebbe Gaetta al suo divino,
Quantunche li manchasse el nutrimento,
Unde io vedendo Gaeta assediata
Determinai mandarghe grande armata.

23 Undeci nave grosse apparecchiai
Per dar adiuto allo assediato loco:
Verso Gaotta presto le mandai,
E non parendo al re questo esser gioco
Disse: un' altra volta Genova provai,
Io aspetar non voglio questo foco (21);
Se mille volte dovesse esser morto
Un altra volta io non li aspetto in porto.

24 Venime adosso con sua forte armata
Con diece nave e galee altre tante,
Venne per prender mia poca brigata.
Stava già la mia zente stremolante (22),
Vedendo in mare tanta velegiata,
Preseno la via del levante
Per aver la sua prosperità di venti,
Tremava el mar el ciel e li elementi.

25 * O cittadini miei cotanti ingrati,
O sconoscenti, o rinegata gente,
A questo modo per ben far mi tratti,
O case triomphale, o da niente,
O gentilomini, o renegati matti,
O populo iniquo e puzolente,
O miei nemici più che Machonetto
Per esaltarvi tal merto ne aspetto.

26 Nè Roma, nè Cartagin(e) (23) tanto grande,
Nè Atene, nè la Datia, o Babilonia,
Nè Macedonia, che gran fama spande,
Nè Grecia (24), nè Prenitia d'Aquilone,
Ben che lor gloria in l'alto ciel li mande
Tanta victoria in un zorno aquistone.
Se fusse cognosuta mia potenza
Tutto 'l mondo di me haria temenza.

27 Poi de Navara e lo re d'Aragone,
Tonestro (25) di San Iacob tre fratelli,
(Lo) principe di Salerno e di Macone,
Principe di Tarranto insiem(e) con elli,

Duca di Suessa e Conte di Adernone,
Ch' erano contra (di) me stati rebelli,
Marchese di Cotrone e da Girasso,
Per forza d' arme tutti misse al basso.

28 Unde difendi in quel di Vintimiglia,
Castro Catabelota e di Montoro,
Lo maestro di Montesa e de Sintiglia,
Lo maestro de Licantera con loro,
Conte di Modica e monsur Corilia,
E ben trecento de speron de l'oro,
Conte di Pagiaso e di Cardona,
Conte di Chirra e don Ioan Ragona.

29 Tra Duchi, Conti, Signori e Marchesi,
Baroni grandi, oltra omini degni,
Forniti d' arme e d' ogni arnesi,
Presi le persone con loro insegni
Con tanta rabia contra lor mi stesi,
Che non li valse tutti i loro ingegni:
Conobe il Catelan che Zenoa ornata
Vinceva ognuno e lui con sua brigata.

30 Diece milia omini in quel aspra batalia
Con quatordeci nave subiogai
Per mia bontade e per mia gran vaglia
A ben sei millia libertà donai,
Con tal victoria sopra lo ciel saglia
Che con due millia tutti li pigliai;
Tutto lo mondo di ciò fa certezza,
Mai non fu preso tanta zentileza.

31 In quello tempo era picha baralia,
Che givan per lo mare corselando,
A tuto 'l mondo dava gran travalia
Dove in Zenova fu mandato un bando
Armando contro tal vil canaglia (26).
Con loro in Alexandria asequitando
Per li pigliare e donarli la morte,
Chi in su lo porto s'eran fatto forte.

32 Con gran valore assaltoron colloro
Defesi da' Saracini arditamente,
Dove non valse le forteze al loro
Che furon abatuti prestamente,
Volendosi donar senza dimoro;
Ma 'l so pregar non li valse niente,
Questa victoria sopra el ciel si salse (27)
Con sette nave ne prese quatordese.

33 * Ancora mi ricordo tenebrosa
Che Venetiani feceno una preda
Contra di me che fu poco discosa,
Dove io diventai più ch' altra cruda;
Di tal' ingiuria forte rabiosa
Mandai a dir: quel che à preso renda.
Onde ella me respose per orgoglio
Che poca paura avea del mio cordoglio.

34 * Dove, dovendo avere la roba mia,
Galee deceotto tosto fece armare
Per seguitar ciò che scorto havìa,
Dove nel lor golfo ebbi a trovare

Trenta e due galee che ben parìa
Che me volesseno a lor devorare.
Presi ardimento, et con lor(o) me afrontai,
Presine trenta e sol due ne scampai.

35 * Prese dispetto Venetiano rabiosone
E scrisse a tutto il mondo che vorìa
Far una armata con lo suo confalone
Per demonstrare quel che far potrìa
El mio San Giorgio mettere in presone,
Nè da sue mane giamai scamperìa
Per tante terre scrisse con tradimenti
Che me volea occidere con gran stenti.

36 * Onde io superba e poco desdegnosa
Incontanente le mandai scrivando
Per dimostrare quanto era vittoriosa
Che lo suo perforzo andasse aparegiando,
Che 'l(o) giamai non faria posa
Fin che io la metesse al mio comando.
Mandai incontinente advisare
Che infra un anno l' anderia a trovare.

37 * Poi feci congregare la mia gente
Che infra uno mese fece lavorare,
Legnami, arme e vele incontinente,
Cento e sette galee apparechiare,
Con altre cento fatte inprimamente
Tutto il mondo facea maravigliare.
Remi e antene, ancore e timoni,
Lanze, balestre, arme e ranchiponi.

38 * Ducento e cinque galee io armai
Per tutto agosto sì le misse in mare
E in Sicilia d'andare aspetai,
Tutto il mare non mi porìa bastare,
Sì bella armata non se vide mai,
La terra e l'acqua fatta tremare
Eran in queste galee con soi arnesi
Quaranta e cinque millia Genoesi.

39 * Partiron presto e se miseno inanti,
O che veder d'arme e de bandera,
O che sonar de trombe e d'instrumenti,
Andava le galee a schera a schera,
Facevan tremare li quattro elementi;
Vinte furon de le nostre rivera
Giron in Sicilia e ancora sesanta
Quaranta e cinque feceno dimoranza.

40 * Perchè parea a me che fusse tanto
Possente a vencere lo Venetiano sangue
Onde mi voglio dar questo altro vanto
Che sempre mai lo mio cor se langue,
Quando non porto l'arme più ch'il manto
Pareva Venezia uno crudelissimo angue,
Vedendo lo mio sforzo ebbe paura
E si restò con le sue armatura.

41 * Con gran confusione vergognosi
Non menazando più come avea fatto,
E da l'altero core dechinosi
Temendo de cascare in magior stracio,

Poi per lo inverno a tornar me misi,
E desarmamo senza alcun patto
Per far dapoi maggior vergogna a lei
Satisfacendo a li desiri mei.

42 * Venendo poi la estate io retornai
Con mia possanza contra Venetiani,
E presi Chiogia e tutta la brugiai.
Vedendo Venetiani che da mie mani
Non potea fugire de non aver guai,
Volendo uscire de cotanti affanni
Se rese a me con il suo confalone,
Salva la robba e tutte le persone.

43 * Ma la superbia, che dispiace a Dio,
El capitanio loro ambasiatore
Fece morire con tormento rio,
Dove poi furon mortali dolori
Il grande errore del capitanio mio
Contra lo consiglio li suoi maiori
Per cui al mondo ogni gloria manca
Fece refuto a lor de carta bianca.

44 * E stando aspettar contra el dovere
Potendo aver Venetia si perdete,
Volendo sol.più che altri sapere
L'armata il gran triomfo elle vendete
E fu per il suo poco vedere
Onde nel porto chiuso se vedete
Che se non fosse per dire e non voglio
Venetia si era sotto il gran san Giorgio.

45 * Poi me tradì lo signor Padoano,
Che tenea meco e me ruppe la fede,
Il qual mostro ben serà vilano,
Al qual Venetia poi morte diede.
Per vendicarme poi rempresi in mano
Contra Venetia senza chiamar mercede,
Andaili adosso con tal velocitata
Che anchor ghe prese un' altra armata.

46 Ancor dirò con tutto afflitto core
D' un altro onore che sopra 'l ciel si spande.
Levosse già Conrado Imperatore,
Che preso avea Italia tanto grande
Venendo adosso a me con gran furore,
Perch' era unita allor per tutte bande.
Li citadini mei stavano in pace
Fece li soi pensier andar fallace (28).

47 Mi rimirai di novo incontinente
Atorno atorno come ello si vede
Poi fece armare tutta la mia zente
E andali incontra con li homini a pede,
Non li giovò ch' egli era sì potente
Lo fracassai sì come ognuno crede,
Cento cinquanta millia omini havìa
Nulla li valse (29) la sua gagliardia.

48 Tanti cavalli mai non furno presi,
Lui me fugì con diece cavalcanti,
Provò quanto eran forti li mei paesi,
Perchè non gli era stato per avanti,

Provò quanto eran forti Zenovesi,
Quanto eran stati li mei stati avanti,
Quanto era grande e quanto era più degna,
Quanta era triumfal mia sacra insegna.

49 Vedendo lui la mia grande forteza
Maravigliato mi volse vedere,
Perchè del mio valor ebbe certezza,
Vedendo lui non mi poter avere (30)
Mi domandò che per mia zentileza
Venir facesse lui nel mio tenere,
Entrò di dentro et si maraveliava
Di tanto onore quanto in me trovava.

50 Poi domandò di grazia che in memoria
Di tanto onor de me contra di lui
Aciò ch' al mondo stesse tal victoria
Per ricordare quanto degna fui,
E si lassasse al mondo per gran gloria
Per dar nome di me sopra altrui
Che suo nome scrivesse in mia moneta,
E così fece e romase quieta.

51 Quanto ho fracassato al tempo antico
Grandi, signori e degni capitani,
Nè mai trovai al mondo alcun nemico
Che m' habia vinto con le arme in mani
D' esser venduto non ho curato un fico,
Come de mosche o di sacomani,
Et al presente schiava me bisogna (31)
Star con affanno e con gran rampogna

52 Poi rupi el conte Francesco tanto grande
Senza che se movesse un citadino,
In val de Scrivia tra montagne grande
Vinci dapoi Nicolò Picinino,
Questa victoria sopra il ciel si spande
E non trovava il più curto camino,
Essendo a campo Albingua era a tal porto
Che con soi trentamilia era morto.

53 Or qui narrar el tutto veneria (32)
Ameno le mie forze bellicose,
Se 'l tutto dir volesse, scriveria
Comenti assai con infinite iose,
Le mie virtù cotante lor seria
Sì come su spini sono assai rose,
Or qui, lettor, piangi mia trista sorte,
Poi che serrata son fuor de le porte.

FINIS.

NOTE.

(1) In luogo delle prime otto ottave di questo *Lamento* nell' edizione del Desimoni se ne leggono quattro che mancano nella stampa pisana da noi seguita. Le ottave 9-18 corrispondono alle ottave 5-14 dell' ediz. Desimoni, le ottave 19-23 alle ottave 17-21, le ottave 24-30 alle ottave 23-29, e le ottave 31-37 alle ottave 43-49.

(2) *armerino mare* nella stampa seguita dal Desimoni, che crede doversi intendere d' Almeria sulle coste di Spagna.

(3) *Dove tu Venezia, tu Pisa tremave.* l' ediz. Desimoni.

(4) Per *Ermenia*, o *Armenia* crede il Desimoni debba intendersi *Armeria.*

(5) *A Venetiani*, l' ediz. Desimoni.

(6) *Sette galee*, l' ediz. Desimoni.

(7) Manca *tutti* nell' ediz. Desimoni.

(8) *Andai in Cipri*, l' ediz. D.

(9) *Famagosta*, l' ediz. D.

(10) *L' isola li Venetiani*, l' ediz. D.

(11) *dea del mat mi dota*, l' ediz. D.

(12) *Gite*, l' ed. D.

(13) *Io lo chatai*, l' ed. D.

(14) *Col sangue dal di coloro smeraldino.* Così legge scorrettamente l' ediz. D. *Sancredal* vorrà dire *saint-greal*, ossia *sacro catino di color smeraldino.*

(15) *Ed il suadista,* l' ediz. D. Molto meglio il *Sudaista* dell' ediz. pisana; cioè di Suda, o Soldaia città de' Genovesi in Crimea.

(16) *Cimbalo, e ch' io e pieta e metelino,* legge scorettamente l' altra ediz., ma il Desimoni rettificò in nota la lezione, e la sua congettura è confermata dalla ediz. pisana.

(17) *Patri,* l' ediz. D.

(18) *Ma era il Re Luoise e rimprese la guerra,* l' ediz. D.

(19) *Contra il Re va,* l' ediz. D.

(20) *Meco,* l' ediz. D. Anche nella stampa seguita dal Desimoni il senso letterale di questa ottava è alquanto oscuro.

(21) *Et contra lor guadagno feci pocho,* l'ediz. D.

(22) *Tremolante,* l' ediz. D.

(23) *Ne Romani Chartaso,* l' ediz. D.

(24) *Gratia,* l' ediz. D.

(25) Così leggesi pure nella stampa seguita dal Desimoni, che crede doversi correggere: *Lo Maestro;* cioè il Gran Maestro dell' ordine cavalleresco di San Jacopo, che era allora il Principe Enrico III fratello dei due Re d' Aragona e di Navarra.

(26) *Armando tutti contra tal canalia,* l' ediz. D.

(27) *Si spolse,* l' ediz. D.

(28) *Feci che suo pensier andò fallace,* l' ediz. D.

(29) *E non li valse,* l' ediz. D.

(30) *Vedendo come lui non me potea havere,* l' ediz. D.

(31) *Il Re di Franza, il Duca di Milano*
Ho discaciato via con poco affanno, l'ediz. D.

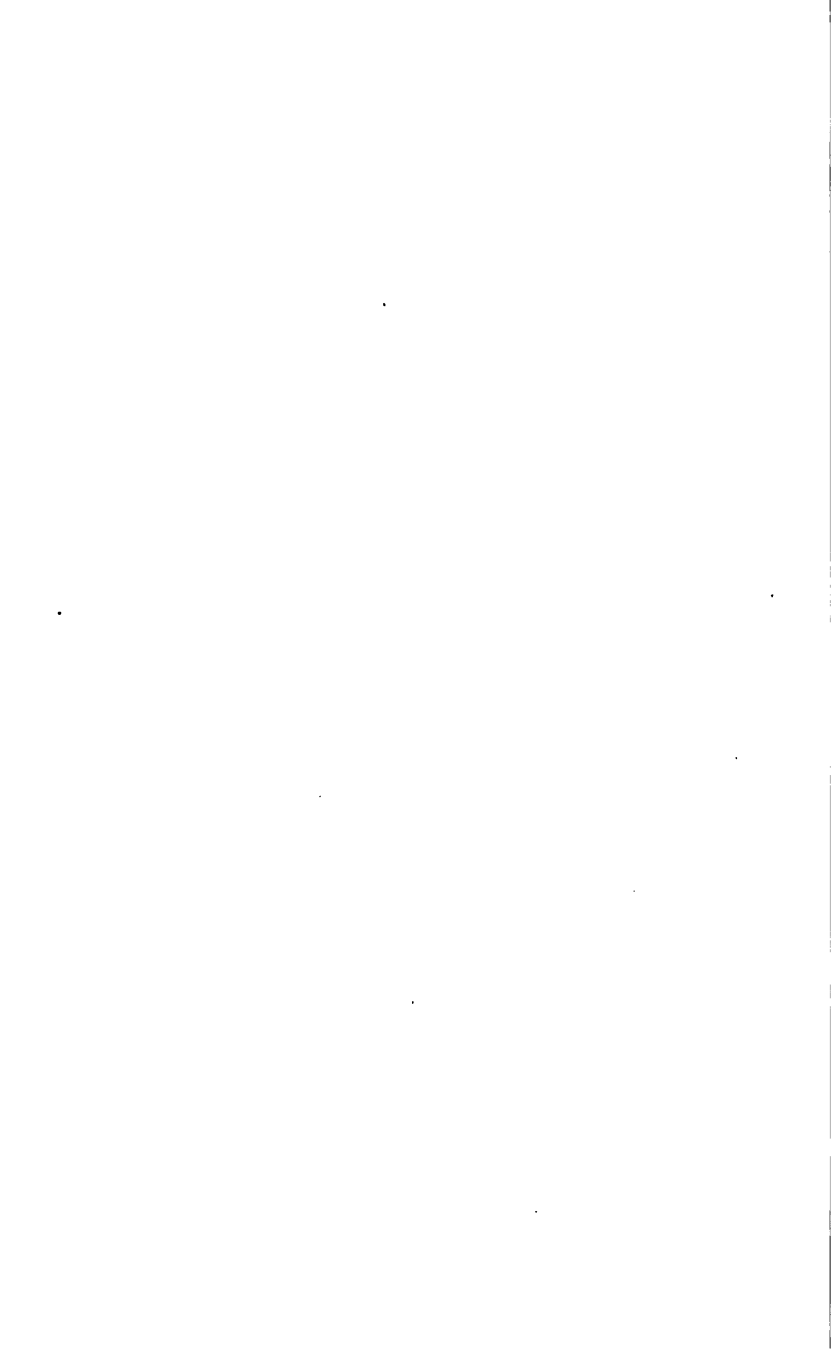
(32) Questa ottava manca nell' ediz. D.

XVI.

LAMENTO

DI

GENOVA

(1522)

Questo Lamento di Genova, che fu ristampato negli *Atti della Società Ligure di Storia patria* (vol. IX, p. 415-421), trovasi nella già ricordata *Miscellanea*, di poesie popolari, posseduta dalla Biblioteca di S. M. il Re a Torino. È un opuscoletto di quattro carte non numerate, di caratteri tondi, e adorno nella prima carta di una vignetta, consistente in una grande capitale N, nel cui centro stanno gli apostoli Pietro e Paolo. Il chiariss. Comm. Promis trovò che siffatta iniziale è perfettamente identica a quella che s' incontra nel *verso* della carta 121 del *Dominicale* stampato in foglio nel

1524 da Pier Paolo Porro in Torino. Il che dinota che il *Lamento* fu stampato anch' esso in questa città e da quel tipografo, del quale nella stessa *Miscellanea* si hanno altri opuscoli.

L. F.

Opera e lamento de Zena che tracta de la guerra et del saccho dato per gli Spagnoli a li xxx di de Magio nel Mcccccxxii.

1 Zena son la tribulata,
Posta in pianti e amari doli;
Milan, Franza e Spagnoli
M' hanno tutta insanguinata,
Zena son la tribulata!
2 (Egli) è la poca caritade
Che aveva i mei citadini,
E la falsa voluntade
Ch' avian contra suoi vicini
De destruere li confini
Da li pie(di) fino a la cima,
Trista quel che non fa stima
De aver la sua giornata.
Zena son la tribulata!

3 La invidia iniqua e acerba
È un vicio falso e rio,
E 'l peccato de (la) superbia
Molto sì dispiace a Dio:
Per volere el popul mio
Seguir sue false opinione,
Questa è stata la casone
Ch' io sono mal tractata.
Zena son la tribulata!

4 Mai si lesse alcuna cronica,
Nì libro de umanitade;
Non Brigida, non Veronica
Con la sua sanctitade
Pronosticon tal crudeltade
Che sopra mi far si dovesse,
Nè tal sangue se spandesse
Sopra mi, o sfortunata!
Zena son la tribulata!

5 La rason vol che io piango
Con dolore e amari stride,
Como quella chi rimango
Fra li dolorosi cride:
Maladetto chi si fide
In nessun Re transitorio!
Son rimasta in tal martorio
Mai più spero esser liberata.
Zena son la tribulata!

6 Quando pensava esser felice
E avere qualche riposso,
Per scaciar li inimice
Me vine el Duca adosso
De Milan, dire i' non posso
Quanto gli è savio e valente:
Domandò piacevolmente
Che la città li fusse data.
Zena son la tribulata!

7 Disse il Duca: — in veritade
I' non vengo per discordia
Se me date la citade
Con amor, pace e concordia,
Averò misericordia
Con una gratia infinita:
La roba e ancora la vita
Ve sarà tutta salvata.
Zena son la tribulata!

8 Altramente ve so dire
Che voi ve ne pentirete;
Non va(le)rà poi el pentire
Quando (de)strutti voi sarete,
Adonca voi pigliarete
Intra voi el bon consiglio
E cercate el vostro miglio
E de tutta la citata —
Zena son la tribulata!

9 Qui era el Duca in persona
E gli Adorni con sue bandera,
E 'l signor Prosper Colona,
E 'l marchexo de Peschera,
E molti altri signori gli era
Li quali non metto in liste,
Al combatre ben proviste
Con l' artigliaria parata.
Zena son la tribulata!

10 Uno exercito mirabile
Ave(v)a el duca de Milano,
D' una gente spaventabile
[De] Spagnoli et Alamane:
Tremava el monte e 'l piano
A veder(e) tante bandera,
E 'l marchexo de Peschera
Con sua gente ben armata.
Zena son la tribulata!

11 Mandò Zena la risposta
Al gran Duca de Milano,
Che Zena a sua posta
La prende con l' arma in mano,
Ah, signor Octaviano, (1)
Che risposta tanto amara
Tu te fidi in Petro Navarra
Qual' è gionto con l' armata.
Zena son la tribulata!

12 Sempre tu maledirai
In mal ora (la) sua venuta;
Dubito che tu serai
Per suo amor quasi destruta;
Prego Dio che te aiuta
A consigliare el tuo megliore,
E non passerà due ore
Crudelmente serai assaltata.
Zena son la tribulata!

13 El Duca intexo tal moto,
El n'avé gran despiacere,
E chiamò signor Antognoto
Che dicesse ẹl suo parere:
I Spagnoli a più podere
Cridaveno: ognuno è stracco,
Dona a noi la terra a sacco
Poi che gli è così ostinata!
Zena son la tribulata!

14 I degni signori Adorni,
Maxime el signor Antognoto,
Vede Zena con i contorni
Giongere al gran terramoto:
Como quel ch'è savio e docto
Cẹrcava de reparare,
Perchè avesseno a tardare
Perfin a l'altra giornata.
Zena son la tribulata!

15 Pare(v)a quella gente d'arma
Che avessen il diavolo adosso;
Comenzon a cridare: a l'arma!
Per forza correndo al fosso,
Pareva che 'l gran Minosso
Movesse tutto lo inferno:
Infra lor era el governo
Ch'è infra gente disperata.
Zena son la tribulata!

16 L'artegliaria a la muraglia
La più grossa si tirorno,
E per forza de bataglia
Un gran pezzo ruinorno,
Do o tre squadre introrno:
Con una summa allegrezza;
Assai ne fu taglia(to) a pezza
Li primi che fen la intrata.
Zena son la tribulata!

17 Gli altri introrno con tanta furia
Como va el cervo a [la] fonta;
Ognuno de la ingiuria
Cerca de vendicar l'onta;
Zenova, a che sei gionta
In poter de li inimici,
Che del core ogni radici
Ti vorria aver rancata.
Zena son la tribulata!

18 Intrò el Duca de Milano
Contra mi molto robusto,
Qual pareva Ector Troiano
Overo un Cesar Augusto:
Como quel ch' è savio e iusto
Non fe' quel che far podeva;
Amplamente io credeva
De esser tutta violata.
Zena son la tribulata!

19 Intrò li signori Adorni
Tutti mesti e lacrimosi,
Vedendo li suoi contorni
Tutti quanti sanguinosi,
Como omini piatosi
De dolor(e) se misse(n) a piangere;
De Zena non volsen tangere
Persona che fusse nata.
Zena son la tribulata!

20 Poi intrò Prosper Colonna
Bene armato su l' arcione,
Che per casa de Aragona
Facto ha già gran destruzione:
Ben pareva un Scipione
O un forte Anibàlo,
Mai menava colpo in fallo
Con la spada insanguinata.
Zena son la tribulata!

21 El marchexo de Pescara
Drento intrò da paladin,
Per donar la morte amara
A merca(da)nti e a citadin:
Questo, più che mai Guerin
In ogni bataglia ria
Se faceva far la via
Là donde gli era serrata.
Zena son la tribulata!

22 Intrò dentro con (gran) rumore
Lo exercito a un tratto,
Per volere con furore
Dare a Zena un scaco matto:
Tal spagnolo parea un gatto
Al montar de la muraglia:
Così la crudel battaglia
Subito fu incomenzata.
Zena son la tribulata!

23 I Spagnoli con gran tempesta
Se affrontor(no) con li inimici;
Spalle, braze, gambe e testa
Tagliaveno fin a la radice,
Se posseva chiamar felice
Chi non si trovò in li piede;
Nesun(o) tal bataglia crede
Se non quel che l'à saziata.
Zena son la tribulata!

24 I Spagnol(i) sono il diavolo
Quando i' son in simil guerra:
Non guàrden(o) Pedro ni Paulo
Tutto buttano per terra;
E se alcun con lor s' afferra
Convien ch' abbia bona forza,
In guerra non stiman una scorza
Persona che sia nata.
Zena son la tribulata!

25 Egli entro[ro]n dentro in Zena
Come orsi scadenati,
Detteno la mala cena
A quanti n' ebbeno trovati:
Tanti omini amazati
Che a dirlo el cor mi langue:
Corre(v)a l' orribil sangue
Per piaze e ogni contrata.
Zena son la tribulata!

26 Scorsen tutta la cittade
Sotto ripa e la marina,
Ferno tante crudeltade
De la gente transalpina:
Altro pan che de farina,
Li donaveno a supe
Per ma fuoy li fen cogie (*sic*)
Su una cogia mal parata.
Zena son la tribulata!

27 Non porrìa scrivere un Livio
El caso iniquo e strano,
E quei chi sorí(o) de vita privo
Da quelli del Re Ispano:
Pareva tutto quel piano
Quella misera Cartago:
De sangue pareva un lago
Tanta gente fu amazata!
Zena son la tribulata!

28 De le donne i asp(e)ri cridi
Se sentin presso a Varazo (2),
Vedendo de li maridi
Esser facti tanti oltrazo.
A li trenta dì di Mazo
Facta fu sta mortal guerra·
Tremava tutta la terra
De tanta artegliaria sparata.
Zena son la tribulata!

29 Le donne forte piangevano
Li figlioli e lor maridi;
Da i balconi li vedevano
Mortalmente esser feridi:
Con dolori e amari stridi
Tremaven como la foglia:
Tal vendetta non fu a Troia
Quando fu arsa e disfacta!
Zena son la tribulata'

30 Presen tutta la cittade
A la costa e a la marina,
Senza far desonestade
Non a donne, non a fantina:
Non aspectarno a la mattina
Benchè ognuno fusse stracco,
Comenzorno a dare il sacco
Como gente indiavolata.
Zena son la tribulata!

31 Dén principio a ruinare
De richissima botega,
Comenzôrno a infagotare
Menando ogni cosa arrega,
Tenaglie, martelli e sega
Per a rompere ogni bancale:
Pare(va) la turba infernale
Che fusse descatenata.
Zena son la tribulata!

32 Corsen proprio come un vento
Al carrogio de gli argenteri (3),
De' trovorno oro e argento
Per carigare dexe mulateri:
Altri andôrno a i draperi
In caneta (4) a i drapi fini,
Lì spazorno i magazini
E la porta fracassata.
Zena son la tribulata!

33 Chi porrìa estimar el dagno
Facto al carrogio de fillo (5)?
Se cargò ogni compagno
Tutti de lavor sutillo:
El patron stava umilo,
Non osava a parlare
Per paura de relevare
Qualche vegia bastonata.
Zena son la tribulata!

34 Altri andòrno sotto ripe (6)
E tutto butôrno a basso,
Zenzere, canelle e pipe
Ognun(o) si faceva fasso:
Da poi facto el gran fracasso
De le altre speciarìa,
Il butorno per la via,
E più case fon brusata.
Zena son la tribulata!

35 A la piaza de san Si (7)
Lì fèrno un gran botin,
Che bastava assai per sì
De ducati assai fiorin:
Venendo per il camin
A la piaza de san Luca,
Cridando: Spagna, Adorno e duca,
La piaza fu sachegiata.
Zena son la tribulata!

36 Lì a la piaza di banchi
Trovoron da botinare:
Se non s' impin (8) ben li fianchi
Posseno tutti crepare!
Ancora volseno andare
A la piazza di Catani:
Ben che fusson gente strani,
Trovon la roba amontonata.
Zena son la tribulata!

37 Tutta la città de Zena
La menôrno per eguale:
Fin che la botte fu piena
Non lassorno de far male,
A la piazza de zigalle (9)
Tra brocadi e veludi
Valivan cento millia scudi,
A farne bona derrata.
Zena son la tribulata!

38 Non lassòn nissun palacio
Che non butasseno la mano,
Cittadini o capellazo;
Mercadanti o artesano
Li tollevano il gabano;
Per forza se lassavan prende'
Per non stare a contende'
Con tal gente arrabiata.
Zena son la tribulata!

39 Li Spagnoli hano ingegno,
In bataglia gente acorte:
Intra sei portavan un legno
Per arvinare le porte;
Per molte che fussen forte
Tanti colpi sì li davano
Che in terra le gitavano,
Se ben la porta era ferrata.
Zena son la tribulata!

40 E così in le case intravano
Senza nulla remissione;
Con superbia domandavano
Alla donna e a lo patrone
Dove era la monitione
De lo argento e de l'oro,
E per forza de martoro
La robba (si) gli era insignata.
Zena son la tribulata!

41 Ognuno se maravegliava
Come menavan le man basse:
Con li picozin spezavan
Bancali, cassoni e casse,
E presto facevan fasse
De lo bono e del megliore,
E lassavano con dolore
La madonna apassionata.
Zena son la tribulata!

42 Prendevano schiavi e schiave,
Dandoli aspri tormenti:
Li face(v)an(o) trovar la chiave
De l' oro o de li argenti;
Tanti belli vestimenti
De broccadi e de veludi
E tanti sacchi pien de scudi
Che era cosa inextimata.
Zena son la tribulata!

43 Trovorno una donna grossa
Sola con gran suspir,
E del lecto s' era mossa
Pensando de parturir;
Senti(v)asi forte languire,
Cridando: aimè ch' io more!
Li strepôrno li strenzicore
E la lassorno strangosciata.
Zena son la tribulata!

44 Cittadini e mercadanti
Son destrutti di berreteri (10),
Calegari e calzanti
Son destrutti e li laneri,
Pelizari e straponteri,
E sartori e cortele, (11)
Tessidori e bancale (12)
Aven la mala giornata.
Zena son la tribulata!

45 Fon destrutti li speciari
E chiapuzi (13) e formagieri;
Fon destrutti i ferrari,
Filatori e bombaxeri;
Fon destrutti li barberi,
Tolseno fino a li bacini,
Le tovaglie e' cafetini,
E la caldera de la bugata.
Zena son la tribulata!

46 Andôrno in unzeria (14)
A desfar quelli unctori,
Andôrno in tenzeria
A desfar quelli tinctori,
Poi andôrno a i tessitori
De veludo e de sede,
Omo non porria crede'
La destruction ch' ànno facta.
Zena son la tribulata!

47 Non guardaveno povero o rich,
Tutti andavano per eguale;
Li Spagnoli e ioverlich
Non facevano se non male:
Lenzoli e cavezali,
E cadene e cadenazi,
Pairoli e sedazi
Fin alla carne salata.
Zena son la tribulata!

48 O per forza o per amore
In ogni loco egl' intravano,
E al bon e al migliore
In prima se attaccavano:
Famigli e schiave chiamavano
Dandogli la roba in spalla·
Tal pareva una cavalla
Tanto era carrigata.
Zena son la tribulata!

49 Quale è quel cor di sasso
Che non abia pietade
A sentire un tal fracasso
Fato in simile cittade?
Giamai tal crudelitade
Non si fece in Barbaria,
Non in Spagna, non in Turchia,
Nè nel regno di Granata.
Zena son la tribulata!

50 Poi che eben dato fin
E misso la terra a sacco,
De fare tanto botin
Ciascaduno era stracco:
Davane per un patacco
Quel che [ne] valeva dexe:
Spagnoli e Milanexi,
Hano colto la peverata!
Zena son la tribulata

51 I Spagnoli e Milanesi
Par che habia la casone,
Di soldati Zenoesi
Hanno abiù meglior boconi,
Maxime quelli figoni
E quegli altri Levantini
Hano fato bon botini
De la roba richiamata.
Zena son la tribulata!

52 Tu sai che 'l predicatore
Te lo disse sta quaresima,
Che Dio del tuo errore
Ti faria pagare la desima:
Ama donca como tu mesima
El tuo proximo e vicino,
E tu col tuo confino
D' ogni mal serai servata.
Zena son la tribulata!

53 Ahi quanti ne furno morti
De Spagnoli e di Francesi!
Ahi quanti ne furno morti
De Todeschi e Milanesi,
Ancora di Genoesi
Assai ne amazorno,
E molto se ne anegorno
Dentro de la mar sacrata.
Zena son la tribulata!

54 Credo ben che li Trojani
Ector, Paris, Troilo, Enea
E li Greci capitani
Fessen gran battaglia rea,
Ma non credo Ceres Dea
Fusse missa in ogni loco,
Como mi a sangue e a foco
D' ogni banda conquassata.
Zena son la tribulata!

55 Bon Iesù, per tua clementía
Poi ch' àn abia la disciplina,
Donali bona pacientia
Per tua bontà divina,
Virgine, del ciel regina,
Maria di grazia plena,
L' afflicta città di Zena
Ti sia ricomandata!
Zena son la tribulata!
Posta in pianti e amari doli
Milan, Franza e Spagnoli
M' hanno tutta insanguinata.

FINIS.

NOTE.

(1) Ottaviano Fregoso.

(2) Cioè: *se non s' empierono.*

(3) L' odierna *Via degli orefici*, dove sono ancora per la maggior parte i negozi di gioie, argenterie, *ecc.*

(4) Nella via di *Canneto.*

(5) Nel *Vico del Filo* sono anche al presente molti negozi di telerie.

(6) Anche oggidì molte sono le drogherie che s' incontrano nei tratti esistenti dell' antica *Sottoripa.*

(7) La piazza di san Siro.

(8) Varazzo, nella Riviera occidentale.

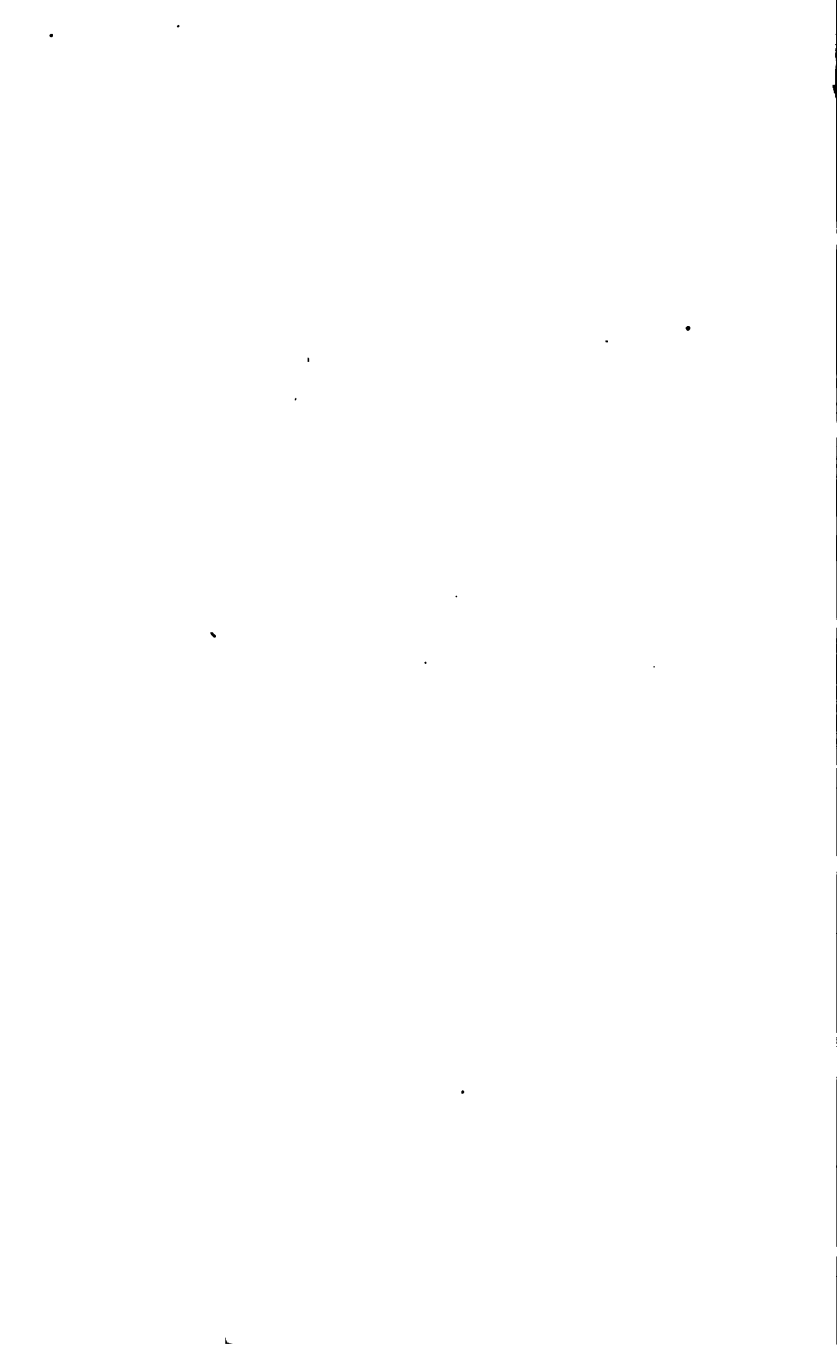
(9) La piazza dei Cicala.

(10) Correggi: *li berreteri.*

(11) I coltellieri, le cui officine erano stabilite in un tratto (ora distrutto) di *Sottoripa*, per ciò appunto detto *Coltelleria.*

(12) Falegnami, o stipettai.

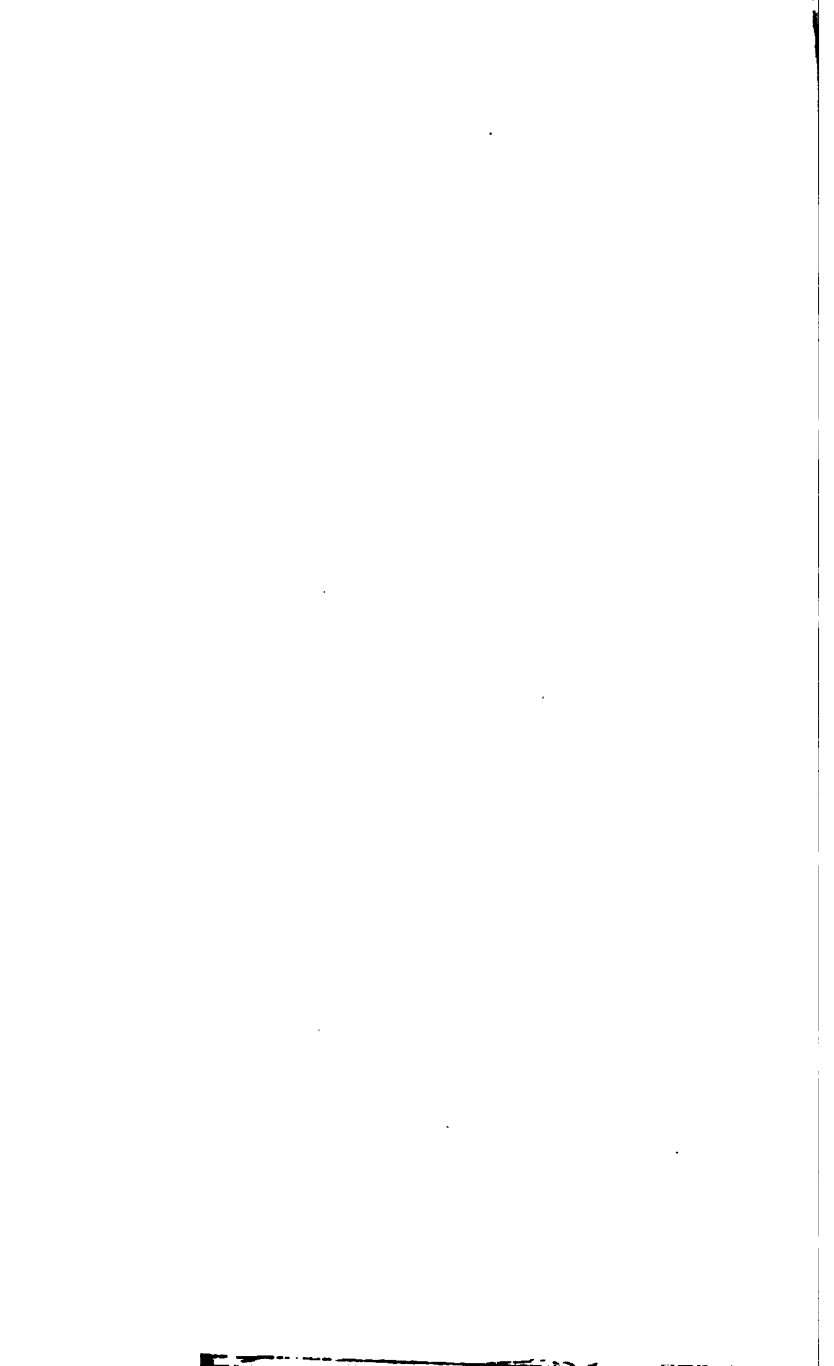
(13) Col nome di *chiappucci* s' intendevano i calderai, stanziati anch' essi *Sottoripa.*

(14) *Untoria.*

XVII.

LAMENTO

DI

OTTAVIANO FREGOSO

(1522)

Il codice 2716 della biblioteca Universitaria di Bologna, del sec. XVI, in 4.°, di carte 48 numerate, rilegato in pergamena, contiene una *Comedia dicta Astreo, traducta da uno vero inamoramentò per mi Marcantonio Marscoto di Calvi citadino bolognese canonico de l' alma ecclesia collegiata di sancto Petronio* ecc., *ne l'anno MDV die 25 zuno* (c. 1-40), e a c. 46 v.-48 r. il Lamento che qui si pubblica.

Dopo la battaglia di Lodi, di Pavia, di Piacenza, di Cremona e della Bicocca, nelle quali i Francesi ebbero la peggio, Antoniotto e Gerolamo Adorno, i Fieschi e gli Spinola, raggiunto l' esercito imperiale, convennero in Cremona, ove stabilirono di prendere Genova d' assalto, di mandarla a sacco e di cacciare i Francesi e la fazione rivale dei Fregosi, per porsi a capo

della città in luogo di Ottaviano e Federico. E riuscirono nell' intento: l' assalto fu dato il 30 maggio 1522; indi essi entrarono in città spargendo la desolazione e lo sterminio.

Ottaviano Fregoso, che, sebbene malato, aveva provveduto in tutti i modi alla difesa, fu colto in una stanza del palazzo ducale e mandato prigioniero prima in Aversa, poi nella Rocca d' Ischia, dove morí forse di veleno. Ottaviano e Federico erano stati, nei primi anni del secolo, alcun tempo presso Guidobaldo d'Urbino, che si serví principalmente del primo. E coi Della Rovere i Fregosi erano legati in parentela, perché i due fratelli erano nati di Gentile, figlia naturale del duca Federico, impalmata con Agostino Fregoso.

Il curioso Lamento, sebbene sembri consigliare Ottaviano alla fuga, tuttavia fu scritto certo dopo che egli fu preso, ma avanti la sua morte.

A. M.

Lamento del duca de Urbino che fece al Duxe de Genua. Composto per m.° Macino da Pesce.

Quel Francesco Maria signor de Urbino
te scrive, Octavian, piem di dolore
vedendo al fuoco il tuo stato meschino.
Sento vènir di Spagna il gram furore,
5 d' Italia, di Germania com tempesta,
che sol pensando in te me trema il cuore.
Non pò mia debil man dogliosa e mesta
scriverti de Milam l' alta ruina,
di Parma e di Piasentia sí rubesta.
10 La rica Lombardia or poverina
veder si può, li prati sànguinosi
de Venetia e di Francia assai meschina.
Furno i Franzesi assai victoriosi
in Adda, et in Ravena, al Marignano,
15 ma in cener som comversi i bellicosi.
Risguarda il Tronto e poscia il Garigliano,
quanti signori illustri som rimasi
a Lodi, a la Bicoca di Milano.

Pensa, signor, a' tua futuri casi;
20 come l'acordo vedi di Cremona,
inbarca te cum li tua richi vasi:
vatene in Francia, e Genova abandona,
né volere aspetare il gram flagello,
ché tu sai bene i casi di Savona.
25 Non parente te scrivo, ma fratello:
manda al mio stato la tua vechia madre,
a ciò non veda sí crudel flagello.
So non ti valeram le grosse squadre,
arginar di bastiom le forte mura,
30 e fornir d'arme tua gente legiadre:
e quel che piú nel cor mi dà paura,
è che tu non pòi star col tuo nimico
a fronte e dimostrar tua forza dura.
Se la natura e 'l ciel ti fia nimico
35 che fusse infecto (1) de la tua persona,
piglia il consiglio del tuo caro amico.
Già per Italia la tua fama sòna
qual tuba, e però pensa nel tuo stato:
s'i' scorro in tropo dir, or mi perdona.
40 Sol vegio il Duca (2), il Colonnese armato (3),
il valente marchese di Pescara,
in guerra ciascadun amaestrato.
Dè, non voler pigliar contra il ciel gara;
guarda la patria mia ch'è senza mura:
45 felice quel che a l'altrui spese impara!

Volse tentare la mia sorte dura (4),
ma non si pò tentar l'impia Fortuna:
quando il crim te rivolge, il tergo scura.
Stabil cosa non è sotta la luna:
50 non dare al fuoco la tua patria antica,
né far di sangue la tua piaga bruna.
Vedi l'Adorno, ogni sua stella antica
lo invita a ritornar ne l'alto seggio
contra la Gallia a lui tanto nimica.
55 A pena Monsignor (5) scampato veggio,
feritto Nicolò (6), rota la gente;
ogni tua gloria andar di male in peggio.
Vedi lo Sguicer lieve, che si pente,
volubile qual foglia mossa al vento,
60 lassare il Gallo ne le furie ardente,
Doria famoso e Lamelin possento (7);
l'antiche mure tua precipitare,
e l'eccelsio tuo nome al tutto spento.
Non voler la ruina sopportare
65 de' gram pallaci e de le torre altiere,
che, ricercando Italia, non ha pare.
Già la gram crudeltà me par vedere
piena di morti andar di sangue a guazo,
al fuoco, a la rapina a più potere:
70 E te pigliato nel duxia[l] pallazo.

FINIS LAUS DEO.

NOTE.

(1) Queste parole nel cod. sono cancellate, e vi è stato sostituito: *o vivi offeso*. Ottaviano Fregoso era malato di podagra.

(2) Francesco Sforza.

(3) Prospero Colonna.

(4) Il duca Francesco Maria della Rovere era ritornato da poco nel suo ducato di Urbino, cioè alla morte di Leone X (1 dicembre 1521).

(5) L' Arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano, che fuggí con pochi partigiani in un burchiello.

(6) Nicolò Fregoso fu gravemente ferito difendendo la città.

(7) Cattaneo Lomellini già mandato da Ottaviano in Francia a chieder soccorso al re.

XVIII.

LAMENTO

DI

ODETTO DI FOIX

SIGNORE DI LAUTRECH

E

LAMENTO DEGLI SVIZZERI

(1522)

Nella Biblioteca Palatina di Firenze (miscellanea E, 6, 5, 3, vol. II, n. 32) si trova un rarissimo opuscolo intitolato: *Historia della rotta de' Francesi et Svizari novamente fatta a Milano a la Bichoccha: con la presa de Lodi et lamento de Monsignor Lutrech et de Svizeri*, di 4 carte a due colonne, senza alcuna indicazione di luogo e di tempo. Sotto il titolo, un' incisione rappresentante due squadre di cavalieri che si affrontano. Al poemetto sulla rotta della Bicocca segue *La presa de Lodi con el lamento de Svizzeri:* la sola *presa de Lodi* fu stampata dal De Castro nella *Storia*

della poesia popolare milanese (Milano, 1879, p. 167 e seg.); sicchè ci pare opportuno di riprodurre, dopo quello del Lautrech, anche il brevissimo Lamento degli Svizzeri, che invece nella stampa lo precede.

Il Lamento del Lautrech era già stato indicato dal D'Ancona (*Poesia Popolare*, p. 75), dal De Castro (op. cit. p. 99) e da me nel I vol. di questa raccolta discorrendo del Lamento di Bernabò Visconti (p. 69), ove avvertii che i primi sei versi sono identici in entrambi. Ora devo soggiungere, che la somiglianza tra questi due Lamenti è tale, non solo nella forma, ma anche nel concetto generale, che il più recente apparisce inspirato dall'antico; sicchè noi possiamo, fino ad oggi almeno, additare nel Lamento del Lautrech l'ultimo rampollo di una antichissima schiatta le cui origini risalgono assai alto.

La risposta che fa qui la Fortuna va confrontata con le ottave 113 e segg. del Lamento di Bernabò, che è assai piú prolisso di questo; il quale tuttavia dall' ultimo verso apparisce mutilo in fine, a meno che il versificatore non abbia voluto giovarsi di un artificio per porre termine al suo Cantare. L' occasione per la quale fu composto è certo la battaglia della Bicocca (29 aprile 1522), dove i Francesi ebbero la peggio, ma vi si passano pure in rassegna gli avvenimenti dell' anno antecendente: di tutto ciò discorre compiutamente il Guicciardini nel libro XIV delle sue Istorie. È noto che gli Svizzeri, passati in Italia, si adoperarono dapprima al soccorso di Milano, per accordarsi poi, dopo la battaglia di Marignano, col re di Francia.

Non va qui dimenticato il poemetto drammatico sopra le gesta del Lautrech, del qual singolare componimento dette ampia notizia il D' An-

cona nelle *Origini del Teatro in Italia*, (II, pp. 159 e segg.; vedi anche dello stesso la *Poesia Popolare* p. 75, e *Giornale storico della lett. it.*, vol. V, p. 37).

A. M.

Istoria come Lautrecho narra alla Fortuna tutta la disgratia delle sue imprese che l'ha fatto da poi la ritornata sua a Milano et della battaglia perduta di presente. Et come maledice la fortuna, et lei responde la cagione della sua ruina, et è con veritade.

1 Ciascaduno desid(e)ra esser signore
e sopra a gli altri aver ferma possanza,
secretamente pensa nel suo core
e piglia esemplo chi ha tal speranza
di me, Lautreco, ch'io provo il dolore
esser scaciato di l'alta bilanza;
e tutto è stato per la mia malitia
per non tenir in Milan(o) bona iustitia.

2 Io stava a banchetar(e) con mei amici
non pensando (che) potesse intravenire;
mei desiderii ave(v)a fanto felici,
ma la Fortuna m'ebbe a balordire,
che presto se ordinò tanti pendici
per discazarme o ver farmi morire:
(per) tanti banditi (che) ave(v)a for della ter[r]a,
per lor si comenzò la crudel guerra.

3 Io aveva posto man nel nobil sangue
Palavicin(i), Ferrari e de' Crivelli,
tal che Italia di questo si langue;
vedendo far di lor tanti macelli
par che di questo tutto il mondo piangue:
inver di me si feceno ribelli
e metter[e] fra lor(o) tanta unione
tutti d'acordo a mia destrutione.

4 Nel mile con vint' uno e cinquecento
tutti d'acordo (col), papa e (l) imperadore,
a voler for d'Italia avermi spento,
ognun se mosse con el suo furore
per farmi ritrovare malcontento
de tanta iniustitia e tanto errore;
e poi tanti segnali io vedeva
che Dio contra a noi ancor pare[v]a.

5 Inel castello dette la saetta,
cento cinquanta braza stese in terra;
tanti omini morí di gentil setta,
fideli al suo re, valenti in guerra (1):
scrisse al suo re di la crudele stretta
e d(e)' altri gran signa(l)i che non si serra:
e il re si trovò forte sbigotito,
dicendo: de Italia serò sbandito!

6 Nientedimeno farò preparare
gente d'arme, ancora fantaria
per voler pur Italia difensare. —
Ma añdar contra a Dio è gran pacía,

ché contra a lui non si pò pugnare;
sí che restò perduta Lombardia,
né Venetian', né Svizer(o), né (mei) dinari
contro a Italian' non ebbero repari.

7 Fu forza abandonar ogni mie serre,
cità, castelle, ancor il bel Milano,
tanto vien aspre le orrende guerre;
ma la forteza è ancor in nostra mano:
ritornai in Cremona con gran terre
ch'(e) io intesi che 'l papa (2) per certano
com'(e) era morto, e questo non fu fallo;
sí che me misi ancor ben a cavallo.

8 Era disposto volermene andare
da poi c' ogni pensier mi va a traverso,
e poi pensava dover(e) repigliare
il bel Milan che io aveva zà perso:
non val mia gente, non val mio dinare,
ché la Fortuna vòl ch' io vada perso;
ma el mio pensier non è di veder Franza
se prima non combatto con la lanza.

9 Perché il mio sire non me acettarebe
s' io non facesse prima un fatto d' arme,
ché di me lamentar el si potrebbe,
sí che in abandon io vo' buttarme:
un troppo scorno a me ancor sarebbe
me dovesse cosí asvilanarme;
e prima ch' io abandòni Lombardia
voglio provare la persona mia.

10. Gran gente d'arme io ho pur congregato:
e ritornato intorno al bel Milano,
pensandome averlo requistato,
il pensier mio sí m'è stato vano,
ché a luce non andò el mio trattato,
ch'el tradimento mio sbandito hano;
e poi veduto ho tanta unione
che vincer non potrò con tradisone.

11 Inel giardino andai con mia gente
per poter ancor (soc)correr el castello;
ancora quel non m'è valso niente
ch'el riparo era fatto troppo bello,
e morite assai di nostre gente
che forza fu a levare el mio ostello;
e morto (mi) fu Marcantonio Colona:
mi creppa il cor de la gentil persona!

12 E il signor Camil(lo) (3) di gran valore
restò ancor quella persona morto:
voleva trar del castello el tesore,
non ho potuto aver questo conforto;
e monsignor de Tarbe gubernatore (4)
e l'altro monsignore fatto smorto,
ognuno me aspettava con (a)'legreza,
ma tutto è ritornato in gran tristeza.

13 Deliberai l'assedio metter intorno
al bel Milan di tanta gente piena,
ma tutti quanti eran al contorno,
massari e contadini di grande lena:

in Milan(o) tanta vittuaria portorno,
durando tanto straco e tanta pena:
che impirno in Milan tutte le chiese:
or guarda se lí posso far offese.

14 Io credo che Dio lí sia tesoriere,
ché in Milan non manca cosa alcuna;
sí che partir ancor mi fa mestiere,
che tutte mei fatiche ad una ad una
van(o) fallate con ogni mio pensiere,
sí che mi vo' vestir obscura bruna:
ma pur nel Svizero ho ancor fede,
ché ristorar vorò sua mercede.

15 Io maledico el signor Vesconte (5)
che tanto minazava al gran Milano;
io maledico Bonromeo il conte,
ché avería già la terra in la mia mano:
per lor restone privo con gran onte;
ché non mi val il stirpe alamano,
ch' era disposto voler(lo) con careza
intrar lí dentro con piacevoleza.

16 E per il gran timor(e che) gli è stato misso
de metterlo a sacco e fuogo e sangue
tutto il populo insieme poi s' è misso,
cridando tutti: - viva el fiero Angue,
viva quel Duca che porta el Bisso,
viva l' imperio che ne tra' di langue! -
darsi piú presto a stranie natione
che suportare tanta destrutione.

17 E s'è posto tra lor(o) tanta ordinanza,
che tutto il mondo fan maravegliare;
che sel venesse tutta (ala)Magna e Franza
lor soli li darebbeno da fare:
han gente tanta ancor che gli avanza
disposti a servir senza dinare,
che non volen (più) Francesi per menestra,
ché gubernati son da gente destra.

18 E sono uniti, come ver' fratelli,
Taliani, Lancinechi con Spagnoli,
disposti tutti di far[e] macelli,
trattar[e] li nimici da castrone
e tutti quanti gli è stato ribelli:
con lo aiuto de' romani stoli
gli par che questa gente sia perfetta,
che tutto il mondo par ancor ch' aspetta.

19 Tanto si senton sí gagliardi e fieri,
che non stiman(o) (lo i)nimico su le porte:
hano Spagnoli nobel(i) cavaglieri,
e fantaria ancor han d' ogni sorte
et han buttato via li pensieri,
ché piú non stimano la orrenda morte:
lor son disposti difensar la terra
o ver morir(e) nella stupenda guerra.

20 Sí che io ho scritto a nost[r]a maiestade
dil re che avisare ne voglia il tutto;
che son disposto a far sua volontade
se ben dovesse romanir destrutto;

che ho fatto conzare mei spianade,
ma n'avemo avuto poco frutto;
ch'el campo da Milano ho levato via
per veder se io poteva aver Pavia;

21 che aveva inteso che Francesco Sforza
era in Pavia non con troppo gente:
io me credea pigliarlo per forza;
el mio pensier non me valse niente,
ché lui non m'ebbe a temere una scorza,
ché inver' Milano andò incontinente,
e gli andò incontra grande compagnia,
et io andai intorno de Pavia.

22 E l'artegliaria li ho messo (intorno) intorno
battendo quella terra da tri canti;
il campo de Milan mi sequitorno
mazando delli nostri tanti e tanti,
che quasi nostre gente smariti fôrno
vedendo abatter tanti aferanti;
e le bandiere perder del Trivulso:
or guarda se l'è stato grande insulso!

23 E ogni dí mancava de mei gente,
e monition(e) mancava d'ogni sorte;
il marchese di Mantua fa(ceva) il valente,
ché ogni giorno usciva delle porte;
il Prosper e il Pescara sta(van) attente
tanto ch'io non poteva star piú forte,
ch'el me fu forza abandonar Pavia,
et inver' Meregnan presi la via.

24 Poco poco restai a Meregnano,
perché intesi come verso Monza
andava gente al soccorso de Milano,
al monte de Brianza ciascun(o) se acconza;
e per obviare questo toscano
io me parti' con molta disconza;
e alla Bicoca il nostro campo assetta
e quel(lo) del Prosper(o) caminava in fretta.

25 E tanto caminò, ch' el fe' piantare
l' artegliaria apresso a nostre gente,
e le campane a Milan(o) fe' sonare
per redure insieme soi combatente,
(et) la gente de Milan(o) fe' radunare
a pede et a cavallo assai valente:
il Duca presto sí montò a cavallo
et usci(re) de Milano senza fallo.

26 Poco si stete che comizò la guerra:
nostri Sviceri andò(rno) a l'artegliaria,
soi Lanschinechi ciascadun(o) si serra
combatendo ciascuno a tutta via,
e gli omen(i) d' arme insieme si afferra
speronando (l)i cavalli a tutta bria:
al redoguarda andorno ove era il Duca,
se ritrovorno presi nella zuca.

27 Ché tanti milanesi schiopetieri
serati insieme tutti con valore,
buttando via tutti soi pensieri
e per (6) monstrar al Duca il bon amore,

scroccorno incontra a' nostri battaglieri
buttandoli in terra con furore,
sí che sentirno i nostri orrenda morte
omeni d'arme e fanti d'ogni sorte.

28 Ma al Svizero tochò la prima danza:
ebbe a morir primi doi squadroni
e poi tocò alla zente di Franza,
che tanti ne morí de bon' campioni
ben cinque milia, e questa non è zanza;
lassando l'artegliaria e' padiglioni,
sí ch'el mi fu forza il retirarme
con l'altra fantaria e gente d'arme,

29 maledicendo te, Fortuna ria;
maledicendo el dí ch'io naqui al mondo;
maledicendo la disgratia mia,
ch'io vorei essere nel profondo;
tanto è l'affanno e la pena mia,
ch'io non viverò mai piú iocondo:
è stato la casone del mio errore
per estimarmi troppo gran signore.

La Fortuna responde.

30 Tu te lamenti, et hai molto fallato,
d'ogni ben che t'ha dato la Fortuna:
tu eri basso, io t'ho sempre alzato,
e farti d'ogni ben parte communa

e regular un sí felice stato
e tutte soi pendice ad una ad una:
septe peccati in te ho ritrovato
che t'ha del tutto quasi rovinato.

31 La superbia volevi far regnare
che discaciata fu dal Paradiso;
(et) l'avaritia volevi gubernare,
gola e luxuria che te ha conquiso;
ira e invidia te fa traboccare,
e l'altro poi; ché t'ho dato aviso
che sconficto restarai ben presto:
ne l'altro canto sequiroti el resto.

Lamento de' Svizari.

1 Or torniamo a' Svizeri che (sen) vanno
facendo tutti insieme gran lamento,
dicendo: - siam(o) stati ingrati e vilano
e per li benefici (molto) scognoscenti
contra al nobil stato de Milano;
però s' el n' ha dato pene e tormenti
portèmolo in pace, chiedendo perdonanza
della nostra orribile e crudel fallanza.

2 Noi vediamo che con grande amore
el n' ha nutriti e dato del suo grano,
e noi siam(o) stati tanti traditore
che molto paese li abiam messo a sacomano;
credem(o) certo ch' el summo redentore
farà vendetta del nostro (falso) inganno,
se non cercam(o) de restorar le spese
che fatto avemo far al Milanese.

3 Malediciamo quel misier Vesconte
ch' è stato cason d' ogni nostro errore,
qual è venuto a farne callar dal monte
e a esser ribelli al sacro imperatore

e al papa Adriano iusto e pronte
e al duca Francesco, quel nobil signore:
mai piú non pigliaremo tal 'roganza
de servire a Francesco re di Franza.

4 O miseri noi, con che vergogna andami
a nostra stanze (co)sí vituperosi
lassando dece milli de' nostri Alamani (7)
ch' èn sepeliti per li campi e fossi?
de portare armi piú non ne parlami,
attendemo a zapar nostri terren sassosi
e nostre pecorelle tenire gubernate
poi che (la) Fortuna ne ha cosí guidate.

NOTE.

(1) La saetta cadde dinanzi alla porta del Castello di Milano, ove erano molti barili di polvere, il 29 giugno 1521. Intorno a ciò e a tutto quanto segue, vedi le Istorie del Guicciardini, Libro XIV.

(2) Leon X morto il 1.° dicembre 1521.

(3) Trivulzio, il quale, come il Colonna, passeggiando, fu ammazzato dai sassi di una casa abbattuta dall' artiglieria di dentro.

(4) Gabriele di Grammont, vescovo di Tarbes.

(5) Anchise Visconti, che impedí si portassero al campo francese le somme per pagare gli Svizzeri; onde la rotta della Bicocca.

(6) La stampa: *et il.*

(7) Forse: *de' nostrani;* ma come rabberciare i versi 5 e 7 e parecchi altri nelle precedenti ottave?

XIX.

LAMENTO

DI

FRANCESCO I.

(1525)

In un rarissimo opuscolo stampato in Venezia nel secolo XVI per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino e Florio suo fratello, si trova il poemetto in ottave intitolato *L'Assedio di Pavia con la rotta et presa del Re Christianissimo MCCCCCXX*V, cui segue una canzonetta del re di Francia prigioniero. Entrambi questi componimenti furono ripubblicati da G. Müller nella *Raccolta di Cronisti e Documenti storici Lombardi inediti* (Milano, 1857, Vol. II, pp. 198-249) di sur un esemplare conservato nella biblioteca dell' Università di Pavia. Qui noi riproduciamo la sola barzeletta da un esemplare Ambrosiano della

stessa edizione: è di 3 carte a due colonne; sotto il titolo, un'incisione in legno rappresentante la porta della città dalla quale sortono gli assediati e vengono a combattimento colle genti d'armi, per lo più a cavallo, schierate contro; in fondo le tende del campo. Gonzalo Fernandez d'Oviedo nel *Sommario dell' Historia delle Indie occidentali* (vedi: Ramusio, *Raccolta di navigazioni e viaggi,* t. III, ediz. Giuntina 1565, p. 112 *b*) dà notizia di un' altra barzeletta, o ballata che fosse, sulla prigionia di Francesco I, ond' egli ricorda la sola ripresa:

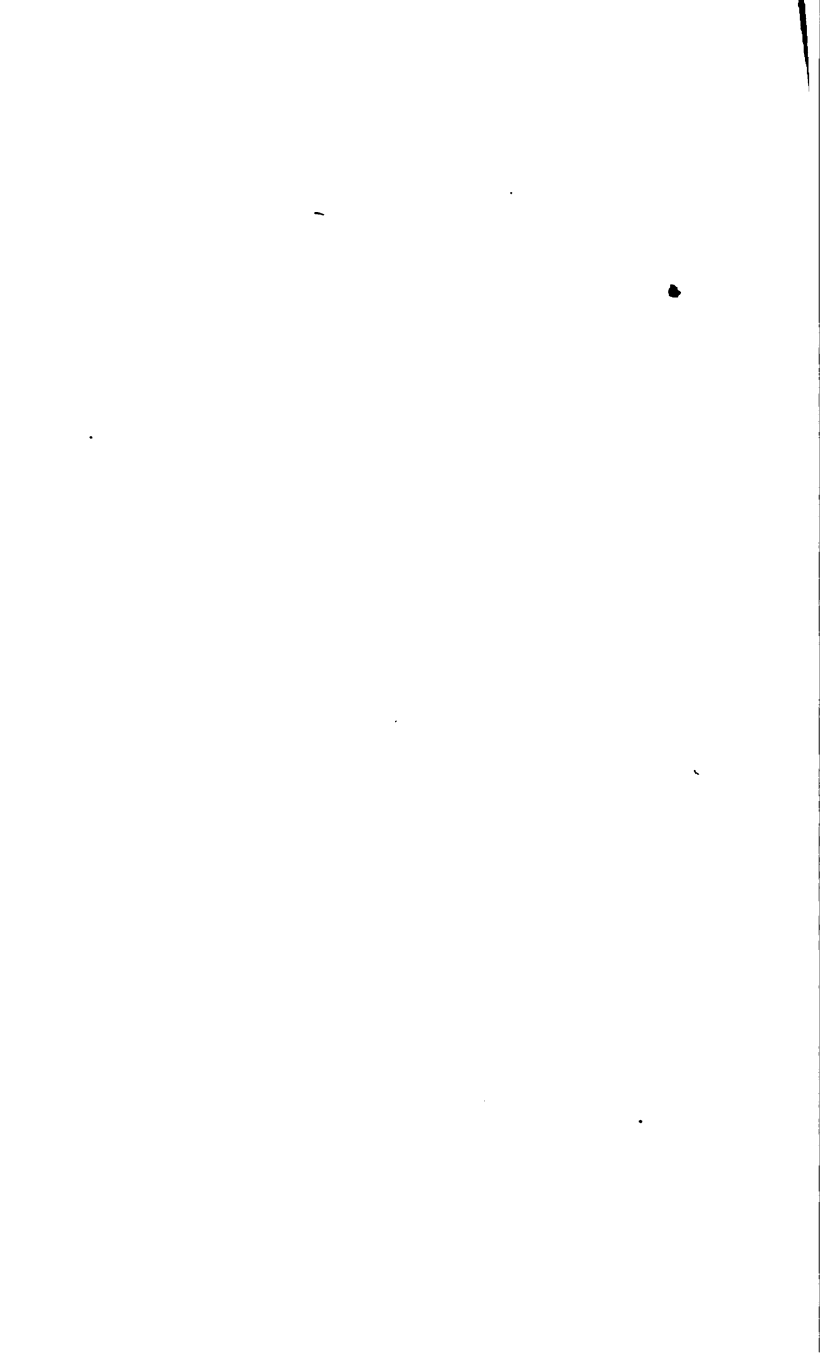
Re Francesco, mala guida
Dalla Francia voi portaste,
Poi che qui prigion restaste
Di Spagnuol presso a Pavia.

(Vedi anche: D'Ancona, *Poesia popolare italiana,* p. 59 e pag. 65, dove sono riferite le due prime strofe e l'ultima della nostra barzeletta). Francesco I racconta la disfatta di Pavia in

una lunga epistola in versi pubblicata da Champollion - Figeag *(Aimé)* nelle *Poésies du roi François I.* etc, 1847, in 4.°, Paris, Didot. (Vedi: Didot, *Biographie générale*, Vol. XVIII, col. 519). Questa epistola era stata già prima ricordata dal Le Roux De Lincy (*Recueil de chants historiques français*, T. II, pp. 17-19), il quale pubblicò cinque canzoni sulla battaglia di Pavia. Il Montaiglon (*Recueil de Poésies Francoises* cit., T. VIII, pp. 16-21) ristampò una *Chanson flamande sur la bataille de Pavie* con la lettera indirizzata dalla regina Luisa a Carlo V. Il nostro lamento va pure confrontato coi canti dei lanzichenecchi sul medesimo argomento (1).

A. M.

---

(1) **Barthold,** *George von Frundsberg oder das deutsche Kriegshandwerk zur Zeit der Reformation.* (Hamburg, 1833) citato dal Müller.

Son di Franza el re cristiano,
che son sciolto con amore
da lo sacro imperatore,
ch'era preso in le sue mano:
5 Son di Franza el re cristiano.
Per aver in mia possanza
Milan grande, ancor Pavia,
mi parti' di Gallia mia
con duoi re di gran possanza (1);
10 duchi, conti con leanza
mi seguivan sopra el piano:
Son di Franza . . . . .
'Nanzi che de Franza ornata
si partisse mia persona,
15 posi in capo la corona
al mio figlio in quella fiata;
da poi feci cavalcata
in Italia subitano:
Son di Franza . . . . .

20 Calai i monti e fu' in Italia
con la mia gallica gente;
Milan presi in un momento
senza romper piastra o maglia;
parte della mia gente gallia
25 lassai in guardia lí tostano:
Son di Franza . . . . .
Da Milan fecî partita
con mia gente ardita e fiera,
e voltai poi la bandiera
30 ver' Pavia con facia ardita;
la mia gente fu sconfita,
et io restai preso al piano:
Son di Franza . . . . .
Fu la causa dil Borbone
35 che restassi invilupato,
che m' ha sempre guerregiato
con sua forza in su l' arcione;
mio parente e gran barone
in mia corte stava altano:
40 Son di Franza . . . . .
Ebbi in contra la Fortuna,
ebbi incontra el ciel e terra,
ebbi incontra sol e luna,
ebbi incontra l' aspra guerra;
45 per ciò fu posto per terra
la mia gente sopra el piano:
Son di Franza . . . . .

Fu per terra in amar pianto
el baron grande admiraglio (2),
50 qual non estimava un aglio
li nimici in verun canto;
privo l'è del vital manto,
chiuso ha gli occhi in terra insano:
Son di Franza . . . . .
55 Similmente con gran doglia
el baron della Peliza,
qual è morto e già non sguiza,
piú de l'arme non ha spoglia,
d'Albenì e dalla Tremoglia
60 di sua vita privi stanno:
Son di Franza . . . . .
E quel franco mio guerriero
che di vita privo è stato,
quel baron sí nominato
65 da ciascun, el gran scudiero,
chiuso ha gli occhi in sul sentiero
con la eletia prosimano: (3)
Son di Franza . . . . .
Ogni mio baron topino
70 restò spinti, et altri assai
che anegati son con guai
nel gran fiume de Tesino;
di sua vita è gionto al fino
con dolor acerbo altano:
75 Son di Franza . . . . .

Doppo el tempo scuro e tetro
vien la luce a chi la spera:
non si fondi alcun sul vetro
che si spezza avanti sera,
80 ma sun petra salda e vera
fabrichi ciascun cristiano:
Son di Franza . . . . .

NOTE.

(1) I re di Navarra e di Scozia

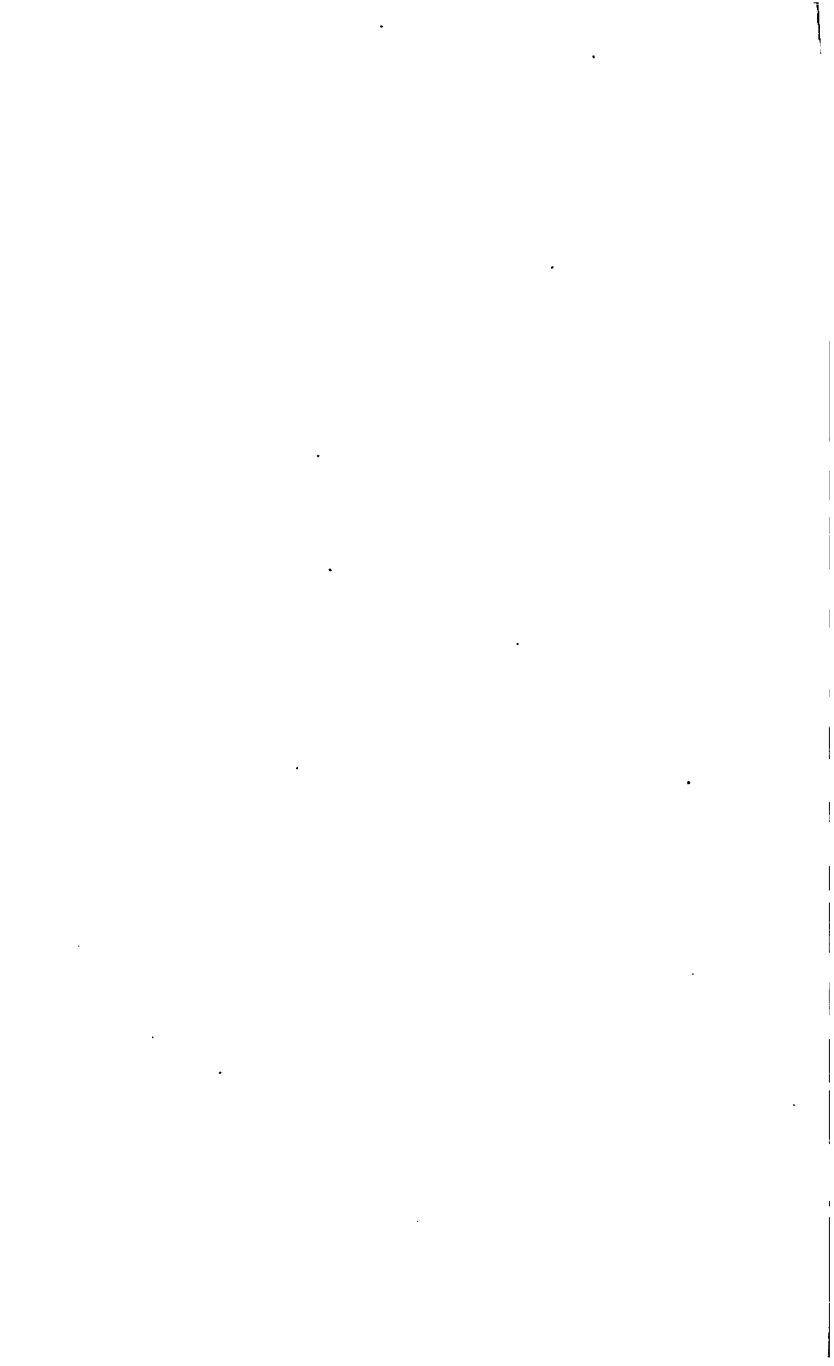
(2) Il Bonnivet.

(3) *Con la Eletia* . . . . non capisco: forse per *Elvetia;* ma allora qual'è il senso, se il gran scudiero morí a Pavia?

Dal poemetto sull' Assedio di Pavia tòlgo le seguenti due ottave:

Al fin restò prigion el Chistianissimo,
col re della Navara, el gran bastardo,
monsignor dala Vale, hom prudentissimo,
signor Federico e monsignor Ochiardo;
monsignor Debrion, quel crudelissimo,
rimase prigion sotto tal stendardo,
el tesoriere Galeazzo Vesconte,
quel de San Polo e quel di Obritonte.

Della Pelliza mori monsignore
e quel di Borsi e 'l duca di Siforti;
l' armiraglio finí sue ultime hore,
la Tremolia: el gran scudier gionse a tal sorte,
monsignor de Bois a tal rumore,
e quello dalla Stampogna ebbe la morte;
et altri assai reston de vita privo
che non so i nomi lor, però non scrivo.

Nella cronaca di Antonio Grumello (Milano, 1856, p. 376) è la nota dei capitani morti e di quelli rimasti prigioni.

XX.

LAMENTO

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

(1526)

Il Lamento che segue era affatto sconosciuto, ed io ne ebbi indicazione dal prof. Pio Rajna, altrettanto cortese quanto dotto; la copia mi fu poi procurata dal sig. S. de la Rosa Ilopez di Siviglia, cui professo anche pubblicamente la mia sincera gratitudine. È un opuscolo in 8.°, di 4 carte che si trova nella Biblioteca Colombina, est. 13, tab. 2, n.° 16. vol. de varios, e fa parte della collezione miscellanea di Fernando Colombo. Sotto il titolo, un' incisione rappresentante una battaglia: dopo il *Finis, composto per il morigerato Giovanbaptista Verini Fiorentino M. D. XXX.* Dal titolo poi par chiaro che questa stampa non è

la prima edizione del lamento. Il Verini, come Olimpo da Sassoferrato, è troppo noto agli studiosi, perchè si debba presentarlo qui (vedi: D'Ancona, *Poesia popolare*, pp. 414 e segg.). Questo suo nuovo componimento, mentre ne conferma il carattere affatto popolaresco del poeta, non mi sembra affatto spregevole così per il contenuto storico, come per l'intonazione, quà e là abbastanza vivace almeno per quanto potea comportare il genere dei lamenti, ormai ammanierato. La inopinata morte di Giovanni delle Bande Nere dette argomento ad un altro capitolo contemporaneo in terza rima, ma di molto inferiore a questo, perchè affatto retorico (1), e al poemetto lunghissimo, diviso in tre parti, di messer

(1) Fu pubblicato da **F. Mango** ne *La Guerra di Camollia* ecc., *Scelta di Curiosità Letterarie*, disp. CCXVIII. Vedi anche *Rivista Critica della lett. it.*, IV, 18.

Giovanni Falugio da Lancisa: *La Morte del fortissimo signor Giovanni de' Medici* (1).

Il Medici morí, come è noto, il 29 novembre del 1526, in séguito a un colpo d' artiglieria che gli fracassò quella stessa gamba che era stata ferita a Pavia. Condotto a Mantova, Abramo Ariè, peritissimo nel curare le ferite d' arme da fuoco, gli tagliò la gamba, anzi, a quanto afferma in questi versi il Verini, dové ripetere l' operazione una seconda volta. Fu dimostrata falsa l' accusa lanciata contro Abramo, di aver avvelenato la ferita (Vedi: *Giorn. stor. d. lett. it.* V, 45).

A. M.

---

(1) Bibl. Palatina di Firenze, Miscellanea E. 6. 6. 78. Vedi: **D' Ancona**, *Poesia Popolare*, p. 77, n. 1.

Lamento del signor Giovanni de Medici Fiorentino col nome de' sua capitani. Composto per Giovan Baptista Verini Fiorentino, et di nuovo ricorretto.

Flebile Muse con piatosi accenti,
e voi superni et immortal[i] Dei
accompagniate mia versi dolenti.
Pietà ti prenda, Apollo, a tanti omei
5 d'infunder per tua gratia sí mia mente
ch'i' narri quel che narrar non vorrei.
Giovane, rico, animoso e possente
i' ero al mondo, e ciascun m'onorava;
sol al guardar face(v)o tremar la gente.
10 O falso mondo, o breve vita amara!
pigli exemplo ciascun alli mie danni,
che savio è quel ch'all'altrui spese impara.
I' son lo sfortunato sir Giovanni
di Medici, nativo fiorentino,
15 ch'avanzo ogn'altro d'angoscia e d'affanni.
O crudel sorte mia, crudel destino!
tra Borgoforte e san Benedetto
a morte fui ferito in sul confino.

Giunsemi con tanta ira, onta e dispetto
20 una ballotta d'archebuso fello,
e 'l destro stinco mi fiaccò di netto.
E fu quel colpo a me tanto ribello,
ch' i' cambiai volto e restai tramortito,
quale uom che tratto fusse d'un avello.
25 Ma poi che con dolor fui rinvenito,
a Mantova n'andai con tal dolore,
come fa il pesce dal fuoco impedito.
Quivi el Marchese mi fe' tanto onore
e gran profferte pur d'argento e oro,
30 mostròmi quel signor insin al core.
Venne medici assai, i quai fra loro
concluson che mie gamba si segassi;
ma mal per me fu quel lor concistoro!
Aymè! ch' i' solevo far tremar i sassi,
35 et a costor fui tanto patiente
per fuggir morte, ma piú crudel fassi;
senza legarmi né tenermi gente,
prosteso in letto, come pecorino
ch' al macello è scannato e non si sente.
40 O cieli, o terra, o qual fatal destino,
qual' erba, qual incanto sí possente
d'un leon fatto m'ha un(o) agnellino?
La gamba fu segata immantinente
e messa in un baccin d'argento, et io
45 dissi: - o che dono, o che magno presente! -

E poi mi volsi al dispetto di Dio:
- s' i' non potrò l' ofitio a terra fare,
a cavallo il farò con gran desio. -
Ma Fortuna si vuol di me sfamare,
50 che di nuovo l' afflitta gamba mia
un' altra volta la voglion tagliare.
O sfortunato, o meschin, vita ria
ben m' è tocato per destino! è sorte
del vivo corpo mio far notomia!
55 Ma sia che vuol: stato constante e forte
ad ogni crudel pene e grave stento,
ch' el tutto si de' far per fugir morte.
I' ero piú che mai pien d' ardimento,
ma mancavon le forze ad una ad una;
60 la speranza era grande col tormento.
Et or m' acorgio che sotto la luna
non è cosa piú incerta e piú fallace,
che in arme è il dubio e' venti di Fortuna.
I' ero in tanta smania e contumace,
65 tutto pativo per non patir morte;
ma non si può fugir quel ch' al ciel piace.
Da poi che vuol cosí mia crudel sorte,
ch' i' sia victima al mondo destinato,
dammi patientia, o Re de l' alta corte.
70 I' m' aconciai, e loro ebbon tagliato
piú carne e ossi de lo stinco mio,
tal che per gran dolor m' usciva il fiato.

Entròmi adosso uno spasimo rio
con tanta rabia e con tanto furore,
75 che 'l corpo diè a la terra e 'l spirto a Dio.
A[h], mondo cieco, falso e traditore,
quanti ne inganni con tuo studio et arte!
ma chi ti crede è piú çhe perditore.
E tu, beccacio, vil poltron di Marte,
80 far morir mi dovevi in mille spade,
coll' arme in man mostrar mie force e arte.
Aymè se morto fussi infra le squadre
vita sarebbe a me stata la morte,
lassando fama d' opere legiadre.
85 Ma quanti piangeran mia dura sorte,
maxime il sancto Papa mio parente,
ch' i' 'l vedo andar in preda con sua corte.
O re di Franza gagliardo e possente,
non piangerai che morte m' ha batuto,
90 che sai ch' i' ti servi' sí fidelmente?
Sta' preparato sempre e proveduto,
ch' i' dubito non abbi affanno e duolo:
duolmi che privo son di darti aiuto.
O tu, orfanello mio caro figliolo, (1)
95 piangi, ché l' ore mie son state corte;
piangi, ch' à perso il padre il magno stuolo.
E tu, diletta mia cara consorte, (2)
piangi la notte e 'l giorno a tutte l' ore
la mia neffanda o dispietata morte.

100 O capitano mio pien di valore,
Lucanton (3), dico, che m' amava assai,
se fusti vivo ti crepare' il core!
O conte Piero Onofrio valente,
piangi, che Morte m' ha sumers' al fondo,
105 che piú non posso, et ero sí possente!
O Roman Côrso (4) ardito e foribondo,
piangi mia vita lacerata e scura;
piangi, che morte m' ha l' osso rimondo.
O Baptista Fantin, piangi mia sorte,
110 mio caso adverso e mio fatal destino;
piangi, ché superato m' ha la morte.
O raro da Perugia paladino (5),
che sei nell' arme un altro Marte in terra,
piangi la morte del tuo fiorentino.
115 O Raynaldo, ver campion di guerra,
piangi la mia sciagura e caso rio;
piangi, ché Morte mi stringe et afferra.
O Pierino dal Borgo, aymè!, quando io
senti' che Morte t' aveva constretto,
120 piansi amaramente, e sallo Dio!
Se vivo fusti, so che 'l viso e 'l petto
ti bagnaresti con suspiri amari,
ché mi portavi amor fido e perfetto.
E voi, valenti acorti banderari,
125 piangete la mia morte acerba e fella;
piangete, ché piú a me non è ripari.

Çapi di squadra mia, o gente bella,
piangete il caso mio, o buon'campioni;
piangete, che mai piú montarò in sella.
230 Piangete, o fantacin' valenti e buoni,
che sête tutti come Paladini,
perché con meco non stava poltroni.
Piangete, mia parenti fiorentini;
piangete, amici e compagni di guerra;
135 piãnga Turchi, Mori, Cristiani, e Saracini.
Pianga l'aria, le stelle, fuoco e terra,
ogni aspra fiera credele e rapace
e ciascun animal che 'l ciel giú serra.
Pianga l'erbe e li fiori ch'in terra iace,
140 gli arbori, selve; ogniun pianga e suspira
la mia morte crudel tanto rapace.
O mondo traditor, chi 'n te si fida,
resta ingannato, distrutto e sumerso,
e qual palèo o trotola s'agira!
145 Vanne, lamento mio, per l'universo
cercando mare, terra, monte e piano,
con lacryme racconta in prosa e 'n verso
l'orribel caso mio, crudele e strano.

FINIS.

NOTE.

(1) Cosimo, poi Granduca di Toscana.

(2) Maria Salviati.

(3) Lucantonio da Montefalco, uno dei più fidi capitani del Medici soprannominato il suo occhio diritto: tutti suoi capitani sono gli altri nominati di poi.

(4) Sui Côrsi nelle Bande di Giovanni de'Medici, Vedi: **G. Livi**, *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, pp. 21 e segg.

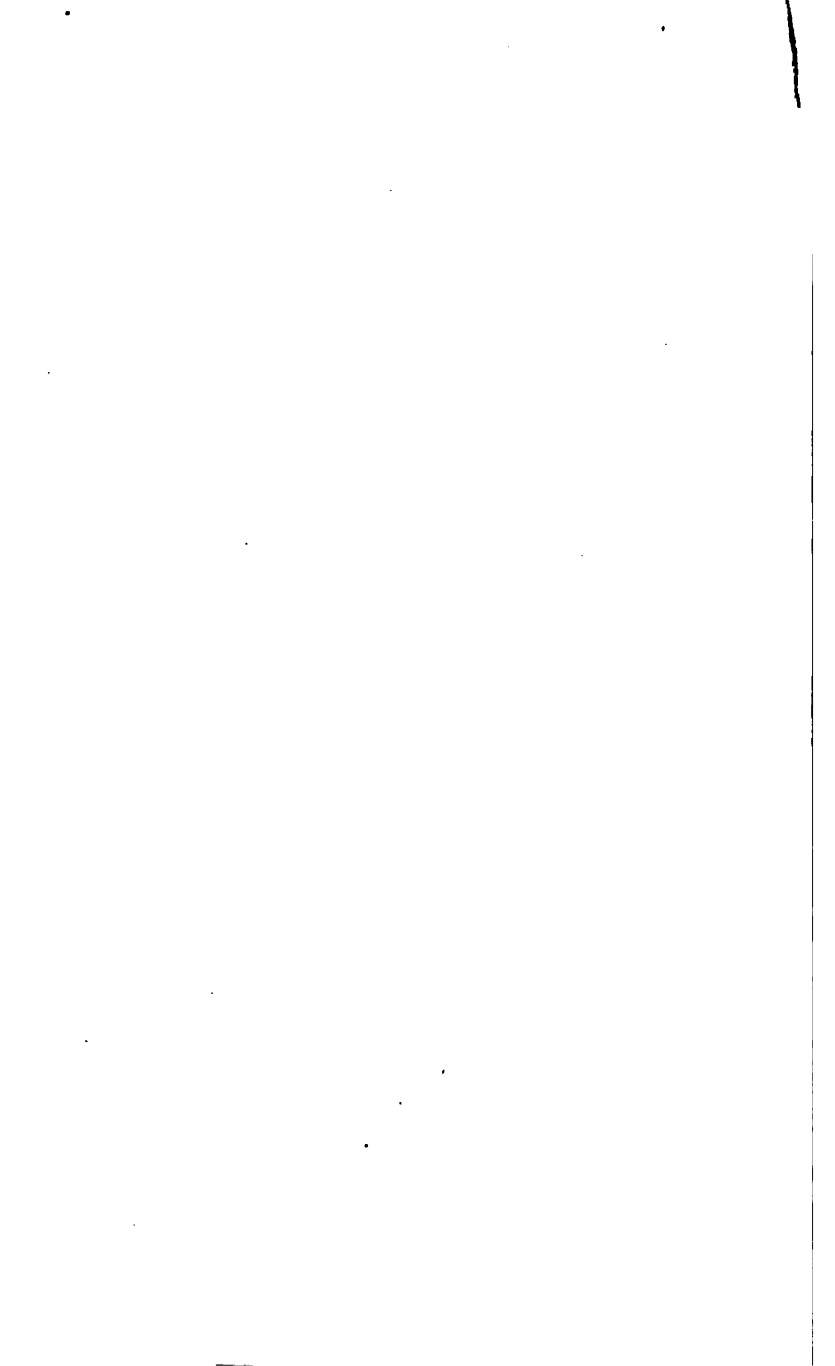
(5) Bino Signorello.

XXI.

LA PRESA E LAMENTO

DI

ROMA

(1527)

Il Sacco di Roma del 1527 fu soggetto di più e diverse narrazioni di contemporanei e testimonî di veduta, nelle quali sono minutamente descritti i più notabili particolari di quel luttuosissimo fatto. Un' ottima scelta delle narrazioni in prosa più note e pregiate è dovuta alle cure di Carlo Milanesi, che molto opportunamente vi aggiunse un *Saggio bibliografico* sugli scrittori del sacco di Roma. Anche le narrazioni in rima, che sono qui per la prima volta raccolte, si trovano quasi tutte descritte dal Milanesi (p. XLII-XLVIII) con tale esattezza, che farei opera vana se mi accingessi a ripetere quello ch' egli disse.

cortesemente dal prof. Alessandro D' Ancona.

Il *Lamento di Roma* in ottava rima è per la massima parte una stessa cosa colla *Presa e lamento di Roma;* pure mi sembrò opportuno di riprodurre l' uno e l' altro, perchè si veggano più chiaramente gl' intimi rapporti che passano fra queste due poesie (1). Per la lezione del *Lamento di Roma* ho seguito l' esemplare esistente nella notissima Miscellanea della Biblioteca Palatina di Firenze (vol. II, n.° 25), che contiene rarissime stampe di Istorie, Rappresentazioni sacre, Frottole, Novelle, Strambotti, etc.

---

(1) Chi voglia roffrontare le due poesie tra loro troverà che le ottave 2 a 25 della *Presa e Lamento* corrispondono esattamente alle ottave 5, 7, 10, 11, 12, 13, 21 a 39 del *Lamento* e che le ottave 42 a 45 della prima poesia hanno riscontro nelle ottave 52, 53, 56, e 60 del *Lamento.*

Manca nel *Saggio bibliografico* del Milanesi l'indicazione del *Lamento d' Italia* attribuito a Francesco Guicciardini e che fu scritto nel tempo del saccheggio di Roma, o poco dopo, per esortare Francesco I a pigliar la difesa di Roma e dell' Italia, unica via per riacquistare l' antica grandezza abbattuta da Carlo V nella battaglia di Pavia. Questo *Lamento* fu copiato da un manoscritto Rinucciniano da Giuseppe Ajazzi, e di su quella copia fu pubblicato dal Fanfani (1). Che sia opera del Guicciardini il Fanfani non crede, perchè il Guicciardini fu sempre avverso ai Francesi e partigiano degli Imperiali; cioè fu tutto il contrario di ciò che si mostra qui l' autore del *Lamento*. Fatto sta per altro (soggiunge il Fanfani) che la presente composizione è

(1) Mescolanze letterarie, scritti inediti o rari raccolti ed illustrati da **P. Fanfani.** — Firenze, 1879, in 8.°, (p. 9).

piena di nobilissimi sentimenti, ed è curioso esempio di poesia politica.

Se ne leggono ventidue terzine anche a carte 218 *r.* del cod. Magliabechiano II, VIII, 28 (ant. num. Cl. VII, 6, 374), scritto da varie mani, dall' anno 1496 alla metà circa del secolo XVI. Nell' indice delle rime contenute nel codice, scritto di mano recente, è detto: *Lamento d' Italia. Elegia* senz' alcuna indicazione dell' autore (1).

Ricorderò da ultimo i versi spagnuoli sul sacco di Roma pubblicati dal prof. Emilio Teza nel vol. X dell' *Archivio della R. Società Romana di storia patria.* (Roma, Forzani, 1887).

L. F.

---

(1) Questo *Lamento* è indicato anche dal **Crescimbeni** (*Comentari*, Venezia, 1730, vol. V, p. 132), che ne ricorda un manoscritto posseduto da Filippo Buonarroti Senator Fiorentino.

La presa et lamento di Roma et le gran crudeltade fatte drento: con el credo che ha fatto li Romani: con un Sonetto: et un successo di Pasquino. Novamente stampato.

1 Invoco al mio lamento ogni cristiano,
Invoco gli orsi, i tigri, i serpi e leoni,
Invoco al pianto el giudeo e 'l pagano,
Gli ucelli e pesci e tutte le personi:
Le selve, i monti, boschi, l'acque e 'l piano,
Venghi ad odir i miei gravi sermoni,
Chè Roma sta con tutti li Romani
Per grandi obprobri fatti da' marani.

2 Dove è quel tempo antico de' Romani
Quando signoreggiai la bella Spagna
E conquistai infideli e pagani,
La Franza, la Guascogna e la Bretagna,
E tutta l'altra gente tramontani,
E di todeschi alta e bassa Magna?
E della Italia regina ne fui,
Et or m'ha quasi sottomessa altrui!

3 Biastemar posso l'Orso e la Colonna,
Biastemar posso Guelfi e Gibellini:
Per sua discordia mia fama profonda,
E son sforzata che a ciascun m'inchini;
Per la gran division ch'in loro abonda
Ho perso del mio stato gran confini:
Biastemo del diavolo sue arte
Che messe tra Roman' discordia e parte.

4 Però ogni speranza me vien meno
Et in odio m'è già venuto el vivere:
A me convien portare in bocca il freno,
E ritornare in pianti el dolce ridere;
Per me è fatto oscuro el ciel sereno!
Non si potrebbe tante carte scrivere
Quante vittorie alla mia vita ho avute,
E per la divisione i' l'ho perdute.

5 Oimè, che nol potrebbe raccontare,
Perchè ciascun diria non è possibile;
Ma questo è il vero e non si può negare,
Perchè agli antichi e' fu chiaro e visibile.
Oimè, signoregiai la terra e il mare,
Ma i' so che a ciascun seria incredibile:
Se le scritture non fussin testimonio,
Ciascun direbbe ch'io parlassi in sonio.

6 Signoregia' Savino e la Campagna
El Patrimonio, ancor tutto il Ducato,
E la Marca d'Ancona ricca e magna,
Toscana bella e 'l suo paese ornato;

Per la victoria in disonor si scana
Ciascun inver' di me è ribelato,
E ancor l' Italia con li tramontani
Furno sotto di me per monti e piani.

7 Leggete un poco la mia [vecchia] cronica
Se per antico fu' victoriosa
In facto d' arme, et or son fatta monica,
Come ognun vede, rinchiusa e nascosa;
L' abito sol mi manca, i' ho la tonica
D' affanni, afflicta, oscura e dolorosa,
Qual' mi rendon per merto i tramontani,
Perchè già li difesi da' pagani.

8 Oimè, s' io mi lamento ho ben ragione,
Dubito un giorno non mi disperare
Pensando el mondo in mia libertà fone,
Per valle e monti, per terra e per mare;
Mo per discordia e per divisione
Del popol mio mi conven inclinare
E ciascun doni vituaglia e passo,
Pòi che fortuna vol sie ducta al basso.

9 Dove è 'l mio re Romol chiamato,
(Misera me!) da cui fu' dificata?
Numma Pompilio di vita è passato,
Tulio Ostilio la corona ornata;
Anco Martio poi fu incoronato,
Per lui victoriosa assai sòn stata;
E per la morte di Tarquinio Prisco
Fra l' altre sconsolate mi nutrisco.

10 Questi fur cinque re incoronati:
Di me e del mio stato have gran cura,
Per nome tutti ve gli ho contati,
E così prova l'antica scrittura:
E duolmi che di vita sien passati,
Perchè non son più franca, nè sicura
Per lor gran regni e gran tesori [ò] auto,
Or convien che ad altri renda il tributo!

11 Libera e franca in libertà viveva:
Cesare me la tolse imperadore,
Qual per mio capitanio teneva
Perchè regnava in sè forza e valore;
Per lui sotto di me gran regni aveva,
Al fin de la sua fe' fu mancatore;
Ma pur de la sua morte mi dole et dolse,
Benchè l'antica libertà mi tolse.

12 Pur in sua vita mi rimunerò;
A mia persona mai non fece oltragio,
E 'l mio stato d'acrescer lui cercò,
Sempre nell'arme fu pratico e sagio;
Molte provincie per me conquistò
In fatto d'arme sempre ebbe vantagio;
E pero fu di me incoronato,
La pena al fin portò del suo pecato.

13 E duolmi che la pena ne portassi
Et a molti altri ancor ne può dolere,
Benchè di libertà mi dispogliassi
Sempre fummo d'acordo in un volere,

Non mi lamentaria se lui regnassi;
I' so che molti son del mio parere:
Che, se regnasse Cesaro antico,
Al popul mio non saria nimico.

14 Ma io credo ben che sia resuscitato,
O veramente che 'l resusciterà,
Perchè più volte un angiol m' ha parlato
Ch' un Cesar per me ritornerà;
Questo so ben, che non me l' ò insognato,
Però el mio desir non mancherà:
Perchè non manchi la cristiana fede
Idio mel manderà per sua mercede.

15 Perchè di poi che Cesaro fu morto
Sono divisi in parti e mia Romani,
E molti addutti ne son a mal porto
De' mia baroni e franchi capitani.
O popul mio, voi n' aveti gran torto
Far fra voi guerra come lupi e cani:
Però vorrei che Cesare tornassi,
E 'l stato perso e voi pacificassi.

16 O vero Octaviano, el qual discense;
Morto Cesar di me s' incoronò,
Molte provincie conquistò evense
E Cesare secondo si chiamò;
La sua vittoria in mia cronica pense:
Duolmi che presto di vita passò,
Perchè per me lui fu victorïoso
E fu di molti regni fatto sposo.

17 O ver Cesare Tiberio vivesse,
Qual fu el terzo, et ebbe gran vittoria,
S' alcun el mio lamento non credesse,
Deh, legga un poco nell' antica storia.
O vero el quarto ancora aver potesse
Gaio Galigula, viveria con gloria:
Di Claudio quarto ancor sarei contenta,
E non sarebbe mai mia fama spenta.

18 O veramente Galba, over Ottone,
Over Vitelio, over Vespasiano,
Fra l' altre ebbe victoria su corone.
Domitiano e quel franco Traiano
Aimè quante provincie lascione!
Per sua memoria Cesar e Adriano,
Antonio Pio, Comodo e Severo
Lasciàr gran fama e gloria a l' impero.

19 Dove ho lasciato Marcantonio franco,
Cassïan valoroso e 'l bon Magrino,
Qual donarmi giamai non fu stanco
E victorioso come paladino?
Ora che m' è venuto ciascun manco
Biastemar posso el mio crudel destino
E pianger la sua morte e mia disgratia:
Nessun m' exalta più, anzi mi stratia.

20 Dove è Marco Aurelio il valoroso,
Alexandro, Maximino e Gordiano,
Qual d' onorarmi ognun fu dilectoso,
E molti regni mi lasciaro in mano

Ne l'arme fu ciascun vitoricso;
Filippo, Decio, Gallo, Gallerano,
Fra gli altri furno assai vittoriosi,
E fur di molti regni fatti sposi.

21 O Claudio, dove sei, o franco Aureliano,
O Tacito, corona di virtù,
O Probo, quanti regni avesti in mano,
E per tuo amor sposata poi ne fu'.
Dov'è quel franco bon Dioclitiano,
Per cui fui già beata, or non son più?
Dov'è Galerio e Constantin reale,
Per cui de lamentare non mi vale?

22 L'ultimo imperador Constantin fo,
E qui fu l'ultima mia diffetione;
El mio lamento intender ciascun pò,
Chiunque in sè averà qual discretione,
Se a lamentar oimè occulta mi vo
Al cor mi cresce assai gran passione,
Che chi ha la pena occulta nel suo core
Più assai gli nuoce e gli dà gran dolore.

23 Perciò gridando mi convien dolere
De' franchi capitan' passati e morti,
Li quali ebber victoria e gran potere
E per me conquistàr provincie e corti.
Dove è del popul mio il suo sapere,
Inel consiglio sì prudenti e scorti?
Dov'è fra l'altre il Salamon di Senica,
Che per exemplo ancor lui si predica?

24 A racontare e dolermi di tutti
Mancheria prima inchiostro, carte e penne:
Io veggio tutti i mia baron destrutti!.
Biastemar posso quando al mondo venne
Quel Costantin, che li mei dolci frutti
Ricolse un tempo e in libertà mi tenne:
Venendo a morte, mi lasciò in eterno
Sugetta ad altri, e lui n'andò a l'inferno.

25 So che dovetti aver intese prima
A molti imperador' fu' sottoposta,
E d'onorarmi ognun faceva stima:
Fur trenta quatro, et è vera risposta;
Perchè ciascun intenda io parlo in rima:
Chi compera sa ben quel che li costa,
Però che 'l suo fallir non è beato,
Che per far mal non è santificato.

26 Già fui sepulcro de più corpi santi,
Ma per li enormi mei commessi falli
Spartiti via da me son tutti quanti;
Già di preciose pietre, ori e metalli
Adorno fu di Pietro il sacro tempio,
Or fatto è stalla d'asini e cavalli;
Già fui di castità nel mondo essempio,
Or son corrotta da sto popul empio.

27 Che caso strano, inusitato e novo,
Successo è a me meschina a sei di maggio,
Cagion che al giorno mille ingiurie provo:
Porgi le orechie alquanto, o auditor saggio,

Che di questa rima intendo darte
Vera notizia del mio gran danaggio,
Benchè io non scrivo il tutto in queste carte
Che dir non ne potria una sol parte:

28 E quel poco che io arò piangendo cònto
Non dubitar che una parola menta,
Ma il vero intendo dir, ponto per ponto.
Perchè la turba, al mio flagello intenta,
Mi venne adosso, un nembo la coperse
Per mia diffesa far più pigra e lenta,
Li mei smarriti, come gente perse,
Restor, e allor gli fu le porte aperte.

29 Barbon fu morto, ahi sorte impia e fatale!
Perchè, morendo, fu sua morte cruda
Cagion di magior stratio e mio gran male;
Chè quella turba, di pietade ignuda,
Cominciò cose a far sí micidiale
Che di stupor mia mente agiazza e suda.
Ahi quando il popul mio volse le vele,
Ogni dolcezza mi converse in fele!

30 Quel uccidendo questo, questo quello;
Ma sopra tutto in chiese e cimiteri,
De preti e frati fu crudel macello,
Delle monache sacri i monasteri
Per forza aperti forno e con flagello
A sacco andorno con gran vituperi;
Altre assai donne afflitte e meschinelle,
Troncate gli fu ai fianchi le gonelle.

31 Et altre lacrimando desolate
Piangeran le innocente creature,
Che da l'alte fenestre eran gittate.
Tacian ormai le croniche e pitture,
Taccia le crudeltade preterite,
Chè queste son assai più delle altre oscure;
Attila già non fu crudel cotanto,
Che assicurò ciascuno loco santo.

32 Fu scorticato un prete (ahi sorte ria!)
Per non voler a un asino vestito
Dar l'ostia sacra, che all'altare avia;
Un altro fraticel, ch'era fugito,
Gli for l'orecchie tronche e 'l naso via,
Poi fattogliel mangiar caldo arostito.
Or perchè 'l cielo a questo mi condanni
Che patir debbia tanti acerbi danni?

33 Li episcopi, prelati e cardinali,
Staffieri or son, che 'l ciel questo li presta
Pel tempo che han dormito i breviali;
Gli Lanciamanni con capelli in testa
E gli rochetti indosso, gl'imperiali,
Dàn la benedition per scherno e festa,
Un cardinal vivo al tempio portando
Per stallo in sbarra e le requie cantando.

34 Delli calici sacri oltramontani
Bevon, qual de' bichieri: ahi crudel gienti!
Nescio se son giudei, turchi o marani;
De camisi, piviali e paramenti

Saiani han fatto, e d' ogni croce i marani
Collane e anelli e altri adornamenti;
E de reliquie de sancti e de sancte
Tratto han l' argento e poi per terra frante.

35 Porge le orecchie, o Dio, a l' alta voce
Delle donzelle adulterate e lasse,
A cui de l' onor perso incresce e cuoce;
E queste genti inique, a mal far grasse,
Struggi, chè le tue imagin e le croce
Per spregio tutte son scancellate e casse.
Più non se trovan sancti, nè figure
In templi (che gli àn rotti), altari e mure.

36 Ahi terra, tu che senti i miei corrotti,
Ah, che non t' apri, e queste crudel genti,
Qual Marco Curtio, nel tuo ventre ingiotti?
Oh Cristo, che ciò vedi, intendi e senti,
A che più tanto tardi, ah che più aspetti
A trarmi fuor de tanti aspri tormenti?
Costor le han posto in dosso i corsaletti,
Poi fatto ti han bersaglio a soi sospetti.

37 Tu sei pur quel che volse crucifisso
Patir la orrenda o paventosa morte
Per trar ciascun dal tenebroso abisso.
O re di Franza, glorioso e forte,
Or che 'l tempo conosci, allenta i freni
E vienme a liberar con le tue scorte;
E tu, Leon, che in mar la coda tieni
Non più tardar, a dar soccorso vieni.

38 O quanta crudeltà fanno sta gente,
Che sono senza legge e senza fede:
Fanciulli e donne con dolor fervente
La morte sì gli dà senza mercede,
E preti, e frati, e monache fervente
Pur una sol pietà non gli concede,
E svergognando e poi a fil de spada
Con gran suplitio alfin convien che vada.

39 Le cose sacre de la santa chiesa,
Reliquie d' ogni sorte hanno brusate,
Cosa già mai al nostro tempo intesa,
Che me stupisco averle qui notate.
Un sacerdote avendo l' ostia presa,
E alzato per mostrar alle brigate,
Uno si corse con la voglia presta
E al sacerdote gli tagliò la testa.

40 O Redentor, non ne lassar perire,
Defende la tua fede, tu che pòi,
Dè vogliela sul tronco sustenire,
Abassa la forza de inimici toi,
Abbi compassion al gran martire,
Con gli occhi di pietà varda tra noi.
Dè, dolce madre, prega el tuo car figlio
Soccorrer vogli al nostro gran periglio!

41 Non giova ad esser santo sacerdote,
Non giova a esser monica sacrata,
Non giova far a lor prece o gran vote,
Non giova el pianto, o il crido alcuna fiata.

Non giova bel parlare, o scienze dote,
Non giova fanciullo, o pregna latata,
Non giova a lor pietade dimandare,
Chè in lor è morta e non si pol trovare.

42 Gran parte invito ancor de la Romagna,
Piangendo venga al mio lamento audire;
La Puglia, la Calabria, e la Campagna,
Degnatevi al convito di venire
Di Roma, che di lacrime si bagna
Per modo tal che vorebbe finire
El mio lamento, e l'arsenico bevere
Che de sangue vermiglio è fato el Tevere.

43 Del Milanese invito ancor gran parte:
Venitevi a dolere piangendo meco,
Poichè crudel fortuna con sue arte
Vôl che veniti, over ch'io venga teco;
Troja, la qual si lege in tante carte,
La qual destrutta fu dal popul greco,
Non averà, più invidia a me, Cartagine,
Perchè redutta io son in le sue imagine.

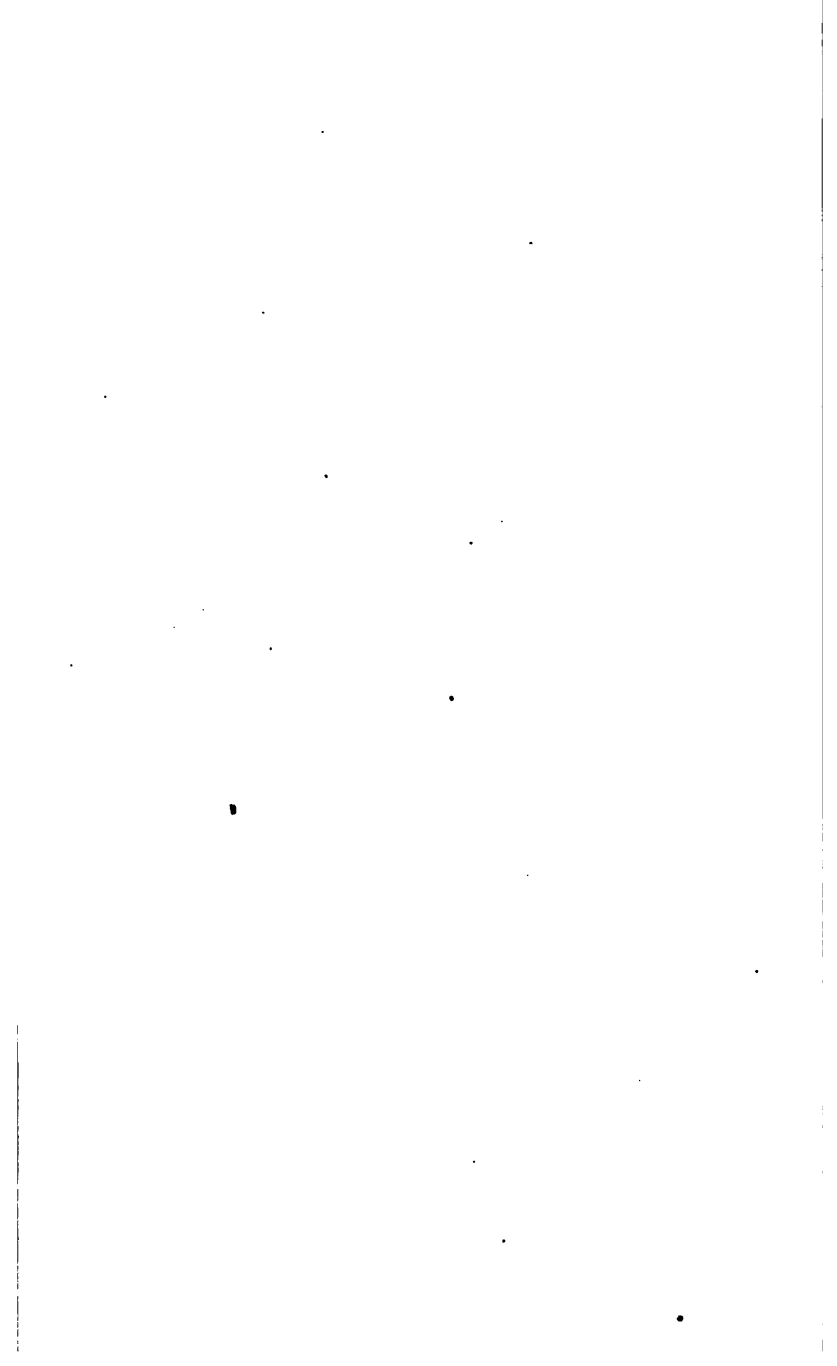
44 Auditor, so che voi m'avete intesa,
Vedete Italia bella ove si trova,
Ogni dì roinata, ogni dì offesa;
In povertà ogni anno si rinova,
Ma chi ci offenda lascierà l'impresa
E serà forza che perda la prova
E Italia sarà franca in breve spazio,
Vendicherassi da chi ha avuto strazio.

45 Però, auditore, el qual tu noti,
Abbi alla mente i miei sospiri e pianti;
Pregate, religiosi e sacerdoti,
Che preghino per noi le sante e santi,
E voi farete orazione e voti
Alla Madonna che ha il signor avanti
Che abbia misericordia, se gli piace,
E che metta fra noi dovizia e pace.

FINIS.

XXII.

ROMAE LAMENTATIO

(1527)

Romae lamentatio.

1 Ahi sconsolata me, misera Roma,
  Ahi, fortuna crudele empia e perversa,
  Come m' hai fatta in breve tempo doma!
Ahi, che a dir Roma alla riversa
5 Amor si dice; ahi, ch' io son tanto amara,
  Ch' altro che pianto in me più non si versa!
Nel mondo fui già splendida e preclara,
  Ospizio sol di regi e imperatori,
  Or fatt' albergo son di gente ignara.
10 Già sottomise il mondo i miei furori,
  Or sottomessa son da genti strane,
  E posta al basso per miei gravi errori.
Già in me venivan da parti lontane
  Da più sudditi miei tributi porti,
15 Or vo' meschina mendicando il pane.
Già pingue vissi d' ameni conforti
  In feste, balli, torniamenti e canti;
  Or porto invidia agli defunti e morti.

Già fui sepolcro de più corpi santi, (1)
20 Ma per gli enormi miei commessi falli
Spariti via son da me tutti quanti.
Già di preciose perle, ori e metalli
Adorno fu di Piero il sacro tempio,
Or fatto è stalla d'asini e cavalli.
25 Già fui di castità nel mondo esempio,
Or son corrotta, e de' lascivi scuola
Per il peccato mio nefando et empio.
Già ebbi amici e servi, or son sì sola,
Che negli affanni miei più alcun non trovo.
30 Che in mio favor pur spenda una parola.
Ahi caso strano, inusitato e nuovo
Successo a me, ne' cinque dì di maggio,
Cagion che al giorno mille ingiurie pruovo!
Porgi l'orecchie alquanto, auditor saggio,
35 Che di questa ruina intendo darte
Vera notizia del mio gran dannaggio,
Benchè io non scrivo il tutto in queste carte,
Ch'esser non può l'ingegno mio sì pronto
Che io dica pur una millesma parte.
40 E quel poco che io avrò piangendo conto,
Non dubitar che una parola menta,
Ma il vero intendo dir punto per punto.
Poichè la turba al mio flagello intenta
Mi venne addosso, un nembo la coperse
45 Per mia difesa far più pigra e lenta.

Li miei smarriti, come genti perse
Stavan dubbiosi aver di morte il strale
Sin che l'armato stuol le porte aperse.
Borbone fu morto: ahi sorte empia e fatale,
50 Perchè morendo fu sua morte cruda
Cagion di maggior strazio e mio gran male!
Chè quella gente di pietade ignuda
Cominciò cosa a far tanto crudele
Che di stupor mia mente agghiaccia e suda.
55 Ahi, quando il popol mio volse le vele
Parte per la città, parte in Castello,
Ogni dolcezza m'è conversa in fele!
Quell' uccidendo questo e questo quello,
Ma sopratutto in chiese e cimiteri
60 De' preti e frati fu crudel macello.
Delle monache sacre i monasteri
Per forza aperti foro, e brutte e belle
A sacco andorno con gran vituperi.
Altre assai donne afflitte e meschinelle
65 Gridando andavan sciolte e scapigliate
Troncate avendo a' fianchi le gonnelle;
Et altre lacrimando dissolate
Piangevan l'innocenti creature
Che dall'alte finestre eran gittate.
70 Taccian omai le croniche e scritture,
Taccia chi dice cruda esser Medea,
Che queste for via più dell'altre oscure.

Fu occiso un sacerdote, ahi gente rea!
Per non voler a un asino vestito
75 Dar l' ostia sacra, che all' altare avea.
Un altro fraticel, ch' era fuggito,
Gli for l' orecchie tronche, e tronco il naso,
Poi fatto gli è mangiar caldo arrostito.
Ahi sorte rea, ahi sfortunato caso!
80 Dov' è l' altezza mia, che già tant' anni
Ebbe dominio dall' orto all' occaso?
Or par che 'l ciel a questo me condanni,
Che patir debba tanti strazi e mali
Da Ispani, Italiani et Alamanni.
85 Gli vescovi, prelati e cardinali
Staffieri or son, che 'l ciel questo gli presta
Pel tempo ch' han dormito i breviali.
Gli Lancimanni coi capelli in testa
E li rocchetti in dosso cavalcando
90 Dan la benedizion per scherno e festa.
Un cardinal, di cui nome non spando,
Al tempio fu portato in una bara
Vivo, per strazio la requie cantando.
Esempio pigli di mia sorte amara
95 Ciascun, ch' intende, che 'l proverbio dice,
Ch'è buon per quel che all'altrui spese impara.
Già fui, come ogn' uom sa, Roma felice:
Ma per non osservar le leggi sante
Da piedi tronca veggio mia radice.

100 Dove son le reliquie tante e tante,
Di Pietro e Paolo i capi e 'l sacro velo?
Ahi, che priva son or da tutte quante!
Dubbio, per non aver fede, nè zelo
Avuto a quelle mentre l' ebbi in mani,
105 Sdegnate in fretta sien volate in Cielo.
De' calici sacrati oltramontani
Bevon qual de' bicchieri: ahi crudel genti,
Nè so se son giudei, turchi, o marrani!
De' camici, piviali o paramenti,
110 Sajoni e cappe han fatto e d' ogni croce
Maniglie e anelli et altri adornamenti.
Porgi l' orecchie, o Dio, all' alta voce
Delle donzelle adulterate e lasse,
A cui dell' onor perso incresce e quoce;
115 E queste genti inique al mal far grasse
Struggi, che le tue immagini e pitture
Per spregio tutte han scancellate e casse.
Più non si trovan fanti, nè figure
A chi gli occhi non sian graffiati, e rotti
120 I templi, tele, quadri, altari e mure.
Ahi terra tu, che senti i miei corrotti,
A che non t' apri, e queste inique genti
Qual Marco Curtio nel tuo ventre inghiotti?
O Cristo, che ciò vedi, intendi e senti:
125 A che tanto ritardi e che più aspetti
A trarmi fuor di tanti aspri tormenti?

Costor t' àn posto indosso i corsaletti,
E, per più vilipendio, al segno fisso
Poi fatto esser bersaglio a' suoi schioppetti.
130 Tu sei pur quel, che volse crocifisso
Patir l' orrenda e spaventosa morte,
Per trar ciascun dal tenebroso abisso.
O re di Francia glorioso e forte,
Or che 'l tempo cognosci, allenta i freni
135 E viemmi a liberar con le tue scorte.
E tu, Leon, che in man la coda tieni,
Non più tardar se vuoi soccorso darmi,
Ma con l' ardita tua possanza vieni.
O popol Fiorentin, se intendi trarmi
140 Di servitute, or mettiti in cammino,
Chè 'l tempo è giunto a insanguinarsi l' armi.
O Francesco Maria Duca d' Urbino,
A te s' aspetta l' onorata impresa
Da farti appresso Marte un uom divino.
145 Spingi l' armate squadre alla distesa
Carcando all' umer tramontan la soma,
Ch' io so ch' al tuo poter non val difesa.
Già Marco Curtio con l' armata chioma
Precipitò nella fetente buca
150 Per liberar me, sconsolata Roma;
E perchè la sua fama eterna luca
Perfetto il feci; e tu di suo propago
Disceso sei, vittorioso Duca.

So che fama acquistar sei tanto vago,
155 Che, come giungi a me, sciolta mi veggio
Solo a mostrar tua gloriosa imago.
E se per tua virtù ritorno in seggio,
Prometto farti in stato sì sublime
Ch' un altro eguale a te non sia pareggio.
160 E tu, signor che in le celesti cime
Domini il tutto, stendi le tue mani
A trarmi fuor del mal che sì m'opprime;
Non consentir che in tanti obbrobrj strani
Sia sottoposta al tramontano artiglio,
165 Ma se per meglio sia de' Cristiani,
Tràmi col tuo Vicario di periglio.

IL FINE.

NOTA.

(1) Fu già notato dal Milanesi (Il sacco di Roma del MDXXVII. Firenze, 1867, p. XLV) che queste terzine furono stemperate in ottave e intercalate, insieme col *Lamento* in ottava rima che trovasi qui appresso, nel poemetto: *La presa e lamento di Roma*. Per intendere meglio questa fusione giova notare che le ottave 2 a 25 e 42 a 45 della *Presa e Lamento*, corrispondono, come già s'è detto, alle ottave 5, 7, 10, 11, 12, 13, 21 a 39, 52, 53, 56 e 60 del *Lamento* che segue; mentre le ottave 26 a 33 riproducono le terzine 19 a 33 della *Romae Lamentatio*.

XXIII.

LAMENTO

DI

ROMA

(1527)

Lamento di Roma.

1 Pria ch' i' narri alcuna rima o verso
E riconti un lamento lacrimoso,
Invoco quel di tutto l' universo
Per ispirto sancto è facto sposo
Mi presti grazia ch' io non sia sumerso,
Perchè di rima non son copioso:
Ricorro a te, per ben ch' io non sia degno
Che mi presti sapere, arte et ingegno;

2 Acciò ch' io possa in rima raccontare,
Misera capumondi, el mio lamento;
Prego ciascun si degni d' ascoltare,
Apra l' orecchi, al mio languir sì attento,
Perchè exemplo ne potrai pigliare
Contra Fortuna far provedimento,
Perchè lei mette con suo' inganni et arti
Fra pace et unione, discordia e parti.

3 Roma fu già assai victoriosa
E nominata più che Carlo in Franza,
Ora mi trovo afflicta e dolorosa,
Tal che ho quasi perso ogni speranza;
Non posso più tener mia doglia ascosa,
I' fue già lieta et or il mal m'avanza:
Sol per esser diviso ciascun regno,
Misera! vegio ognun m'à preso a sdegno.

4 Ognun m'offende e di me si lamenta
Senza ragione, con invidia, a torto,
Tal che, se fu' giamai lieta e contenta,
Or mi nutrico con doglia e sconforto:
Divisione e parte mi tormenta
E son per loro adduta a sì mal porto,
Che ho persa la fama e la corona
E quasi più di me non si ragiona.

5 Dove è quel tempo antico de' Romani
Quando signoregiai tutta la Spagna
E conquistai infideli e pagani,
La Franza, la Guascogna, la Bertagna
E tutta l'altra gente tramontani,
E di todeschi alta e bassa Lamagna,
E de la Italia bella padron fui?
Ora m'ha quasi sottomessa altrui.

6 Che vale a dire: i' fui signor del mondo?
Potrìa ben dir ciascun, el qual m'ascolta,
Che vale a dire alcun: io fui iocondo
Se la sua fama e libertà gli è tolta?

Veggio la mia memoria andar al fondo,
Però sento nel cor passione molta,
E di pianger son già afflicta e stanca
Dipoi che la mia fama antica manca.

7 Biastemar posso l'Orso e la Colonda,
Biastemar posso Guelfi e Ghibellini;
Per sua discordia mia fama profonda
E son sforzata che ciascun m'inclini.
Per la division che in loro abonda
Ho perso del mio stato gran confini;
Biastemo del diavolo sue arte,
Che messe tra Romani discordia e parte.

8 Misera me, che per altrui peccata,
Misera me, che per altrui errore
Ogni anno son distrutta e disertata,
E niuno non ripara al mio dolore!
Victoriosa sempre mai son stata,
Or mi sento mancar forza e vigore;
Avendo perso e mei baroni antichi,
Convien con pianti e doglia mi nutrichi.

9 O mia baroni, o gentil ciptadini,
Poco onor fate alli vostri passati;
Lor furno ornati e franchi palladini,
Victoriosi sempremai son stati,
Guerra non fèrno mai tra lor vicini,
In pace e unione si sono amati;
Ma vui per ruinarmi in piana terra
Ciascun baron con l'altro si fa guerra.

10 Però ogni speranza mi vien meno
Et in odio m' è già venuto el vivere;
A me convien portare in bocca el freno
E ritornar (1) in pianti el dolce ridere;
Per me è facto obscuro el ciel sereno:
Non si potrebbe tante carte scrivere
Quante victorie ho alla mia vita avute,
E per divisione l' ho perdute.

11 Oimè, che nol potrebbe raccontare,
Perchè ciascun dirla non è possibile,
Ma questo è il vero e non si può negare,
Perchè agli antichi fu chiaro e visibile,
Ohimè, signoregiai la terra e il mare,
Ma i' so che cieschedun saria incredibile;
Se le scripture non fussin testimonio,
Ciascun direbbe ch' io parlassi in sonio.

12 Signoreggiai Savino e la Campagna,
El Patrimonio, ancor tutto el Ducato,
E la Marca d'Ancona ricca e magna,
Toscana bella, e 'l suo paese ornato:
Per la victoria in disonor si scagna:
Ciascun inver di me è ribellato; (2)
Italia con tutti i Tramontani
Furno sotto di me per monti e piani.

13 Legete un poco la mia vera cronica,
Se per antico fui victoriosa
In facti d' arme et or son facta monica,
Come ognun vede, rinchiusa, e nascosa:

L' abito sol mi manca, i' ho la tonica
D' affanni afflicta, obscura e dolorosa,
Qual mi rendon per merto i Tramontani,
Perchè già gli diffesi da' pagani.

14 Ora lasciamo i Tramontani andare,
Ognun cerca d' aver victoria e fama;
De' mia Romani mi posso lamentare,
Che di disfarmi ognun desidra e brama;
Già solean cercarmi de inalzare,
Or ciascun sì mi struge e più non m' ama,
E per donarmi ognor novo martòro
In discordia sono tutti-tra loro.

15 Oimè, ch' ananti agli occhi il mal mi veggio!
Non posso più durare a tanta guerra!
Beato quel si tien che mi fa peggio
Et ognun cerca ruinarmi a terra:
Mai non fu sì alta come al basso seggio;
Ogni pietà per me si chiude e serra;
E, se 'l sancto Pastor non mi dà aiuto,
Tutto 'l mio regno [è] sumerso e perduto.

16 Però ricorro alla tua sanctità,
La qual mi può cavar di tal martòro;
La fede cristiana mancherà,
Se presto non mi dài qualche adiutòro;
El gran Turco in Italia verrà,
Perchè pigliato à già gran tenitoro
In quelle parte della Schiavonia
E ha gran paese della Signoria;

17 Tal che San Marco saria a mal porto,
Se unita non fusse la sua Signoria,
E 'l Turco gli daria tanto sconforto
Che in pochi giorni in Italia verìa,
E la fede cristiana mancherìa;
Però ti prego, Padre beatissimo,
Soccorri a tal periglio sì grandissimo.

18 Se mi donate un franco capitano,
O veramente qualche bella armata,
Io andarò per mar, per monti e piano
Come già per antico sono stata,
Al fondo manderò ciascun pagano,
El Turco, e la sua gente rinegata;
E quel che per antico è stato nostro
Tutto il conquisterò al comando vostro.

19 Prima me n'anderò in Franza bella;
Benchè oggi di fra tutte l'altre avanza,
Più volte con mie gente armate in sella
L'ho sottomessa per puncta di lanza,
Sì come la mia cronica favella;
Tutto 'l mondo ebbi sotto mia possanza,
E riconquisterò, se mi dài aiuto,
Perchè, se perso l'ho, non l'ho venduto.

20 Però mi chiamo Roma capomondi;
Misera! chè del tutto fui signore,
Ora, populo mio, tu mi confondi
Per esser in discordia et in errore;

Spesso ti chiamo e tu non mi rispondi,
Se non per darmi ognor novo dolore;
Per mio dispetto in più discordia state,
E guerreggiando ognor mi desolate.

21 Oimè, s'io mi lamentó ho ben ragione,
Dubito un giorno non mi disperare
Pensando el mondo in mia libertà fòne,
Per valle e monti, per terra e per mare!
Mo per discordia e per divisione
Del popul mio mi convien inclinare,
Et a ciascun doni vituaglia e passo
Poi che Fortuna vuol sia ducta al basso.

22 Dov'è il mio re Romul chiamato?
Misera a me, da chi fui 'dificata!
Numma Pompilio de vita è passato,
Tulio Ostilio la corona ornata,
Anco Martio poi fu incoronato;
Per lui victoriosa assai son stata,
E per la morte di Tarquino Prisco
Fra l'altre sconsolate mi nutri[s]co.

23 Questi fur cinque re incoronati,
Di me e del mio stato ave gran cura,
Per nome tutti ve li ho contati
E cussì pruova l'antiqua scriptura,
E duolmi che di vita sien passati
Perchè non son più franca, nè sicura:
Per lor gran regni e gran tesor ho auto,
Or convien che ad altri renda il tributo.

24 Libera e franca in libertà vivea,
Cesare me la tolse imperadore,
Qual per mio capitanio teneva,
Perchè regnava in sè forza e valore:
Per lui sotto di me gran regni avea;
Al fin della sua fe' fu mancatore,
Ma pur de la sua morte mi duole e dolse,
Benchè l' antica libertà mi tolse.

25 Pur in sua vita mi remunerò,
A mia persona mai non fece oltragio
El mio stato d' acrescer lui cercò,
Sempre ne l' arme fu pratico e sagio,
Molte provincie per me conquistò,
In fatti d' arme sempre ebbe vantagio,
E però fu di me incoronato;
La pena al fine portò del suo peccato.

26 E duolmi che la pena ne portassi
Et a molti altri ancor ne può dolere,
Benchè di libertà mi dispogliassi
Sempre fummo d' accordo in un volere:
Non mi lamenterìa se lui regnassi;
I' so che molti son del mio parere,
Chè, se regnasse qui Cesaro antico,
Al popul mio non sì saria nimico.

27 Ma io credo ben che sie resuscitato,
O veramente resusciterà,
Perchè più volte un angiol m' à parlato
Che un Cesare per me ritornerà;

Questo so ben che non me l' ho sognato;
Però il mio desir non mancherà,
Perchè non manchi la cristiana fede
Idio mel manderà per sua mercede.

28 Perchè dipoi che Cesare fu morto
Sono divisi in parte e mia Romani,
E molti adutti ne sono a mal porto
De' mia baroni e franchi capitani.
O popul mio, voi avete gran torto
Far fra voi guerra come lupi e cani;
Però vorìa che Cesare tornasse
E 'l stato perso e voi pacificasse.

29 Over Octaviano, el qual discese;
Morto Cesar di me se incoronò,
Molte provincie conquistò e vense
E Cesare secondo si chiamò:
La sua victoria in mia cronica pense;
Duolmi che presto di vita passò,
Perchè per me lui fu victorioso
E fu di molti regni facto sposo.

30 Over Cesare Tiberio vivesse
Qual fu el terzo et ebbe gran victoria:
Se alcun el mio lamento non credesse,
Dè, legga un poco nell' antica storia:
Over el quarto ancora aver potesse
Gaio Caligula, viveria con gloria:
Di Claudio quarto ancor sarei contenta
E non sarebbe mai mia fama spenta.

31 O veramente Galba, over Ottone,
Over Vitelio, over Vespesiano,
Fra l'altre ebber victoria sue corone
Domiziano e quel franco Troiano:
Oimè quante provincie mi lascione!
Per sua memoria Cesare Adriano,
Antonio Pio, Comodo e Severo
Lasciar gran fama e gloria a l'impero.

32 Dove ho lassato Marcantonio franco,
Cassian valoroso e 'l bon Magrino,
Qual d'onorarmi giamai non fu stanco,
Victorioso come paladino?
Ora che m'è venuto ciascun manco
Biastemar posso el mio crudel destino
E pianger la sua morte e mia disgrazia:
Nessun mi exalta più, anzi me strazia.

33 Dov'è Marco Aurelio il valoroso,
Alezandro, Maximino e Gordiano,
Qual d'onorarmi ognun fu dilectoso
E molti regni mi lasciaro in mano?
Ne l'arme fu ciascun victorioso:
Filippo, Dezio, Gallo, Galeriano,
Fra gli altri furo assai victoriosi
E fur di molti regni fatti sposi.

34 O tu, Claudio, o tu, franco Aureliano,
O Tacito, corona di virtù,
O Probo, quanti regni avesti in mano
E per tuo amor sposata ne fu'!

Dove è quel franco bon Diocliziano,
Per cui fui già beata, or non son più?
Dove è Galerio e Constantin reale,
Per cui di lamentarmi non mi vale?

35 L'ultimo imperador Constantin fo
E fu l'ultima mia disfacione;
El mio lamento intender ciascun po,
Chi averà qualche discretione.
Se lamentando occulta oimè mi vo,
Per non donare al cor più passione,
Occulta mi convien di lamentare
Perchè cridando mi potre' noiare.

36 Benchè cridando mi convien dolere
De' franchi capitan' passati e morti,
Gli qual ebber victoria e potere
E per me conquistò provincie e porti:
Dove è del popul mio il suo sapere
Inel consiglio sì prudenti e scorti?
Dove è fra gli altri il Salamon di Senica
Che per exemplo ancor di lui si predica?

37 A racontare e dolermi di tutti
Mancheria prima inchiostro, carte e penne:
Io veggio tutti e mia baron' destrutti:
Biastemar posso quando al mondo vene
Quel Constantin, che li mei dolci frutti
Ricolse un tempo e in libertà mi tenne,
Venendo a morte mi lascio in eterno
Sugietto ad altri, e lui n'andò a l'inferno.

38 Potresti dir: chi sa dove s' andasse
E che avesse il torto a giudicare!
Io te rispondo: se un mi dispogliasse
De libertà, avendo il torto a fare,
Pensate se ogniuno el giudicasse
Che ne l' inferno si debia trovare;
Per voler seguitar senza consiglio
Sapiate che se trova in tal periglio.

39 E che sie vero, aveti inteso prima;
A molti imperador fui sottoposta
E d' onorarmi ognun faceva stima:
Fur trentaquattro, et è vera risposta:
Perchè ciascun intenda, io parlo in rima;
Chi compera sa ben quel che li costa,
Però per suo falire egli è damnato;
E che sie vero, un angiol m' ha parlato,

40 Dicendo: Roma non ti disperare,
Abbi pur patienza, or ti conforta,
Perchè chi è causa dil tuo lamentare
Inell' inferno gran pena ne porta
E non gli zova più merzè chiamare,
Perchè lui si guidò senza altra scorta;
Ma pur convien che pianga amaramente
Et in compagnia Italia dolente

41 Se dol ancor del mio lamento e strazio
E piange in compagnia afflicta e stanca,
Perchè altrui ci fa pagare el dazio
E nostra libertà ognora manca:

In quanto poco tempo e poco spazio
Italia non è più sicura e franca!
Per esser divisi i grandi e picolini
Forza serà che Italia ruini.

42 I' son fra tutte l'altre specchio e lume,
Come vedete ciascun chiaro e palese:
Misera, ch'i'ho preso per costume
L'affanno rinovar mese per mese,
Tal che di lacrimar ho facto un fiume!
Però pigliate exemplo alle mie spese;
Inclita magna ciptà di Fiorenza,
Sappiti governar, abbi avertenza;

43 Guàrdati di nessun non ti fidare,
Consigliati con uom savii e prudenti,
Al nostro numer non volere intrare,
Guàrdati pur da falsi tradimenti,
Non ti lasciar di libertà spogliare,
Fa che ispirti gentil stien sempre attenti
E che si porti ben di tutto il populo,
E guarda non intrar nel nostro scopulo.

44 O tu, Venetia gloriosa e degna,
Ricca, potente, per mare per terra,
Per tuo diffese e scudo per insegna
San Marco, le tue porte chiude e serra;
Di ragione e iustizia tu sei pregna,
E per la fede il tuo tesor fa guerra,
Amator di ragione e di giustizia;
Però vivete con pace e dovizia.

45 Ma guàrdati, governa il ricco regno,
Dè guarda, non fatica il tuo consiglio,
Guarda, governa il timon del tuo legno
Perchè inel mare si vive con periglio!
Molti t' han per invidia preso a sdegno
Et ha contra di te teso l' artiglio;
Ripigliate exemplo a mi, che per fidarme
Piangendo ognor convien di lamentarme.

46 Tu, illustrissimo duca ferrarese,
Savio, prudente, dal popul amato,
Guarda de non pigliar troppo contese,
Sappiti mantenere il ricco stato:
Tu hai sì bel giardino e bel paese
E sei di molte grazie dotato,
Sì che per grande invidia un altro regno
Egli è più giorni che ti prese a sdegno.

47 O tu, franco marchese mantuano,
Vera fontana sei de gentilezza,
In sella con la lancia resta in mano
Quel che trova urta, a terra manda, spezza,
Guàrdate al lago ch' è in mezo del piano
Dove 'dificata è la tua forteza,
Il popul te la guarda, perchè t' ama;
Guarda, chè di disfarti un altro brama!

48 Ricordo a ciascun altro ancor che vive
In pace, guardi de non pigliar briga:
Pigliate exemplo a me et altre prive
Di libertà come oggi nutriga!

El nostro affanno in parte si scrive
Come ciascuna tribula e mendiga
E parte della Italia è summersa,
Propter peccata veniunt adversa.

49 Tu te ne ridi, Genoa superba,
Perchè sai navicar ad ogni vento;
Guardati da Fortuna cruda e acerba,
Contra di lei non val nochier attento;
Quando Fortuna vuol li fructi acerbi,
Recoglie; il popul sparge il seme al vento:
Però al mio lamento abbi memoria
E guarda non intrare in questa storia.

50 Sappi ch' ancor di te mi doleria,
Perchè sì degna e gloriosa parmi:
Oimè, per ben che adduta al basso sia,
Io vorei esser sola a lamentarmi!
Marte, i pianeti vuol che cussì sia,
Fortuna per l' Italia crida all' armi
Perchè non sia più pace, nè concordia,
Anzi ogni dì più guerra e più discordia.

51 E però piangi Napoli el Reame
Che vive, come vivo, con martoro,
El Patrimonio è sparso per la fame,
La Marca e del Ducato el tenitoro:
Quante provincie, quante gentil dame
Ha perso stato, avere, argento et oro,
Venite a pianger meco in compagnia
La più dolente son ch' al mondo sia.

52 Gran parte invito ancor della Romagna
Piangendo venga il mio lamento a udire;
La Puglia, la Calabria e la Campagna
Degnatevi al convitó di venire,
Di Roma che di lacryme si bagna,
Per modo tal che vorebbe finire
El mio lamento e l'arsinico bevere
Over mi convertissi in acqua el Tevere.

53 Del Milanese invito ancor gran parte,
Venitevi a doler piangendo meco;
Poi ch'è crudel Fortuna con sue arte
Vôi che veniti over ch'io venga teco:
Troia, la qual si legge in tante carte
La qual distrutta fu dal popul greco,
Non ci averà più invidia Cartagine,
Perchè redutta io son (3) in le sua imagine.

54 Venite ancor piangendo a visitarmi
Parte della Toscana, se vi piace,
Ancor di far consiglio il tempo parmi
E la divisione che si disface
Mandar al fondo, e parti invidie et armi
Pigliar contra d'altrui e noi far pace,
Et esser tutti uniti in un volere,
E contra Italia alcun arà potere.

55 E se abiamo sofferte ingiurie et onte
A qualche tempo ci vendicheremo:
Siate al mio consiglio a venir pronte,
E non guardate se piangendo rimo:

Signor potenti, duchi e ciascun conte,
Se pace e lega con amor faremo,
Ciascun si viverà lieto et iocondo,
Se non, l'Italia tutta n'andrà al fondo.

56 O auditori, so che m'avete intesa,
Vedete Italia bella ove si trova,
Ogni dì rovinata, ogni dì offesa,
In povertà ogni anno si rinova,
Ma chi ci offende lascierà l'impresa
E sarà forza che perda la prova,
E Italia sarà franca in breve spazio
Vendicherassi da chi ha avuto strazio.

57 Però vi prego che più non tardate,
Non aspectate al cor giunga il veleno,
Con l'amor tutti vi pacificate,
Non vi metete più la serpe in seno,
Come fratelli con amor v'amate
Prima che tutta Italia venga meno;
Se femo questa lega, il mio consiglio
La Italia liberarò di tal periglio.

58 E se nol fate ancor vi penterete,
Essendo tardi poco vi varrà;
Piangendo al mio lamento poi verrete
Quando al basso ciascun si troverà;
Di vostra libertà vi spoglierete,
Summersa tutta Italia sarà
E verrà al basso chi (4) più alto sede,
E serà, come io son, d'affanni erede.

59 Or faccia pur Fortuna el corso so,
Marte, i pianeti e 'l furioso Iove,
Peggio che fatto m' ha, far non mi pò;
Benchè ogni dì per me crudeltà piove
Peggio non potrei star di quel ch' io sto.
Però nessuno a pietà non si move,
Perchè fra tutte le altre al basso seggio,
Talchè Fortuna non mi può far peggio.

60 Però, auditore, il qual tu noti,
Abbi alla mente mei sospiri e pianti,
Pregate religiosi e sacerdoti,
Che preghino per noi le sancte e sancti,
E voi farete orazione e voti
Alla Madonna che ha il signor inanti,
Che ci abbia misericordia, se li piace,
E che metta fra noi dovizia e pace.

FINIS.

NOTE.

(1) *ritorno,* l' esemplare a stampa.

(2) *È liberato* leggevasi erroneamente nella stampa; ho corretto questo verso col raffronto dell' ottava corrispondente nella *Presa e Lamento di Roma*.

(3) *Meglio sería redutto* leggeva la st. Anche in questo luogo ho corretto col sussidio dell' altra poesia.

(4) *che* la st.

XXIII.

LAMENTO D' ITALIA

ATTRIBUITO A

FRANCESCO GUICCIARDINI

(1527)

Lamento d' Italia

Italia afflitta, nuda e miseranda,
Che or de' principi suoi stanca si lagna,
A te, Francesco, questa carta manda.
Offesa m' hanno i miei più che Alemagna,
5 I miei m' hanno ferito il petto tristo,
E di lor mi dolgo più che di Spagna.
E però dopo il biasimato acquisto
Di Carlo, (1) a te la tua devota corre
Specchiando sè nell' oltraggiato Cristo.
10 Tu mi puoi dar la cara vita e tôrre,
Tu mi puoi trar dall' ugne al fiero augello,
Tu mi puoi, serva, in libertà riporre.
Desta, Signor, quel desiderio, quello
Che t' infiammò dell' amor mio già tanto,
15 Che die' principio al nome tuo sì bello.
In te consiste il mio riso e 'l mio pianto,
Da te mi fia il bene e 'l mal prescritto,
Per te serva o regina esser mi vanto.

L' imperador non ha titol d' invitto,
20 Che altri vince per lui, se è Cesar vero
Il vincitor può dimandarne il vitto. (2)
Cattolico saría se avesse a Piero
Un segno mostro di religione,
Ed ha Roma il suo re, questi ha l'impero. (3)
25 Guasta ha la sua e di Dio la magione,
E violato ha l' alma intatta sposa,
Della credenza nostra alta cagione.
Per lui sen va mendica e dolorosa
D' ognun la madre e 'l tuo soccorso chiama
30 Roma, già vincitrice d' ogni cosa.
Vien per Cristo e per me, che ognun ti brama,
Ed egli serba in premio al tuo valore
Sempre in ciel vita, io sempre in terra fama.
Dio fu dell' uman gener redentore,
35 E tu quasi divino oggi sarai
Solo della tua fede salvatore.
La fortuna è volubil, come sai,
E se indugio non metti al degno intento,
Verrai, vedrai e vincerai.
40 Stato è il motor di gastigar contento
Li suoi nimici co' nimici suoi,
Or cerca chi 'l suo danno abbia redento,
E mostra a dito te, che puoi se vuoi;
Ma, se prender non sai per altri 'l' armi,
45 Pigliale per salvare i figli tuoi. (4)

E se dirti sapesser questi carmi
I nostri guai, arìen di noi pietate
Non dico un re, gli sculti uomini in marmi.
Fu del fattor del sol già voluntate
50 Che perdessi a Pavia la tua corona,
La real degnamente libertate:
Vols' egli liberar la tua persona,
E fe' che invece tua lasciassi il pegno:
Dunque alla sorte innocente perdona.
55 Questo fe' Dio perchè 'l tuo alto sdegno
Giusta ragion di tor la spada avesse,
Chè lor salvando, salvi il nostro regno.
In ciò niente fortuna ha d' interesse,
Che bene puote assai e Dio s' adopra.
60 Mai la fallace man non ebbe mèsse. (5).
Ogni cosa ben fa chi ne sta sopra,
E Cesare ha come nimico eletto
Alla nefanda e spaventevol' opra;
Per cui non s' ebbe a' santi suoi rispetto,
65 Nè a lui vivo nell'ostia in sangue e 'n carne,
Anzi gli aprir col duro ferro il petto.
Potea miracol, se volea, mostrarne
Agli occhi il lume tôr, l' andare a piei,
Ma vuol con la man tua vendetta farne.
70 E se re vero e di re nato sei,
E degno successor dei re di Francia,
Da' favor tosto al gran Dio degli Dei;

Magnanimo Signor, spigni la lancia
 Contr' alla Spagna, o falle col tuo volto
75 Volger le spalle e impallidir la guancia.
L' ebbro stuolo tedesco orrido e stolto,
 Senza onor, senza legge e senza fede
 Fallo, chè puoi, restar morto e sepolto.
Ripòn di Dio nella sua vera sede
80 L' infelice vicario: imita Carlo (6)
 Antecessore tuo, che in ciel si vede.
Che se avvien che tu venga a liberarlo,
 Dirà Pietro contento innanzi a Dio,
 Vado a Roma domane a incoronarlo.
85 Getta tutti i pensier d' altri in oblio,
 Chè, se oggi il grado suo rendi alla Chiesa,
 L' orïente doman ti paga il fio.
Questa, Francesco, è da tuo pari impresa,
 Questo è uffizio di re, e a re si deve
90 Degli uomini e d' Iddio punir l' offesa.
E, se la sorte vagabonda e leve
 Teco non pare e va gli altri esaltando,
 Teco è il gran Cristo, e vederassi in breve.
La fama che gli onor va divulgando
95 L' ha posto a bocca a nome tuo la tromba,
 E per la tua, pone ogni gloria in bando.
Già voli per il ciel come colomba,
 Marte t' aíta alla divina guerra,
 Che insin nel mondo altrui chiara rimbomba;

100 A tal che quei che pugnar tanto in terra
Per util di Gesù invitti e giusti
Che 'l vivo han vivo, e la terra sotterra,
Parlo de' santi capitani augusti,
Compagni al buon Goffredo, n' hanno gioia
105 Poi ch' esser tu vuoi quel che sempre fusti.
E se ognun brama ch' io e lei ne muoia
Aggradi almeno a te torni la pena:
Amaci tu, se gli altri ci hanno a noja.
Già Roma essendo di trionfi piena
110 Corrono i tuoi in mezzo al Campidoglio,
Con mano invitta e con faccia serena
Dunque sarai che domerai l' orgoglio
Allo stuol circonciso, all' empia setta,
Di quel che d' eresia empia ogni foglio. (7)
115 Dubiti tu di far tosto vendetta
Di quei che Cristo poser vivo in croce,
Ed or gli hanno arso sua sembianza eletta?
A te tocca frenar la turba atroce;
E tienti alla degna opra obbligato
120 L' aver di Cristianissimo la voce.
Tu sei re Cristianissimo e sacrato,
Però tua maestà porga le mani
Dove nostra bisogna t' ha chiamato.
Gli avversarj comun non son cristiani,
125 Nè conobber mai Cristo e il suo Vangelo,
Ebrei, luterani empi, marrani. (8)

Non tardar più, vibra 'l famoso telo
Poi lo spingi nel petto e nella gola
A' nimici degli uomini e del cielo.
130 Son pure Italia abbandonata e sola,
Che del mio nome ogni memoria antica
Ancor per mille libri si consola.
E se or ti paio misera e mendica,
Usami, re, se mi ti rechi appresso,
135 O per serva o per sposa o per amica.
Il corpo mio è in tante piaghe oppresso, (9)
Che, se or non dài d' aiutarmi principio,
Il farlo poi non ti sarà concesso.
Familiar mi vegg' io d' ogni mancipio,
140 E temo esser offesa da' miei figli,
Se tu contro Annibal non sei mio Scipio. (10)
E tosto m' avverrà, se tu non pigli
La mia protezïon, perch' io mi trovo
Poverissima d' arme e di consigli.
145 Il mio male è mortal, e vecchio e novo,
E peggiorando vo di sorte in sorte.
E sì vil son, che più non noccio o giovo.
Milan, ch' è il capo mio, mi duol sì forte, (11)
E il duol sì fieramente entra nell' alma,
150 Ch' io voglio essere o tua o della morte.
Il bel Milan dove la prima palma
Acceso ne' tuoi raggi altier cogliesti, (12)
La città preservando unica ed alma.

Massimiano ultimamente ottenesti, (13)
155 E come re a buona e ria fortuna
Ciò che dar gli dovevi ognor gli desti.
Francesco, che ogni speme già raguna
Sotto l'ombrel di Cesare infelice,
Sua mercè sta senza speranza alcuna;
160 Anzi spera com'io esser felice
Per tua bontade, e per la tua clemenza,
La quale è molto più che non si dice.
Lassa, ch'io sono estinta, e l'eccellenza
Dell' univers' è gita Roma al fondo (14)
165 Ch'era i miei occhi ed or son cieca senza.
Ma, se tu prendi, sommo rege, il pondo
Per l'altra e l'un, nella tua man porranno
Questa il primo trofeo, quello il secondo.
Di là Bruti e Caton ti loderanno,
170 Di quà sarà ogni idïoma istoria,
E sarai Dio di quei che nasceranno.
Già veggio il carro per la tua memoria,
Veggio il trionfo, l'aurea statua e l'arco,
Veggio il sol lume tòr dalla tua gloria.
175 Non esser, re, all'alta impresa parco,
Non perder, re, occasïone tale,
Levati, o re, l'intollerabil carco.
Non t'accordar con Cesar, che mortale
Nome ti fai, se non perpetuamente
180 Di tempo in tempo apparirà con l'ale. (15)

XXIII.

LAMENTO D' ITALIA

ATTRIBUITO A

FRANCESCO GUICCIARDINI

(1527)

235 Vivesse almen l'invittissimo e raro
Gran Giovanni de' Medici, chè 'l caso
Saria, per quei che a me l' han fatto, amaro.
Stassi in Mantova in pace in umil vaso
Degno per l'ossa sua, che hanno le penne
240 Che vive fer tremar l'orto e l'occaso.
Ei fu tuo servo, e 'l nome in ciel ti tenne,
Benchè in ciel lo trovò estinto il fido.
Roma in vil servitù con Pietro venne.
Vero è che m'è rimasto il Rangon Guido,
245 Federico da Bozzol tuo devoto, (17)
Che di lor più che d'altri ognor mi fido.
È meco ancor quel principe sì noto
A vostra altezza, quel che sol s' appaga
Del mio bene, e n' ha il tempo più d'un voto.
250 Ognun nel cuor mi ha posto qualche piaga,
Ciascun ha del mio sangue che sì piace,
Sol m'ama il buon marchese di Gonzaga.
Ora, inclito Re, se non ti spiace
Il dominare, il far prescritto il seggio.
255 Fa guerra un dì per star mill' anni in pace.
Mal è l' indugio, e l' accordarsi è peggio:
Ma, se di me vuoi torre il gran governo,
Re de' Romani e imperator ti veggio.
Tu hai nel pugno il cielo e l' inferno,
260 E in somma può la maestade tua
Regnare un giorno e regnare in eterno.

A Carlo togli la corona sua,
Se congiugni il voler con la tua forza,
Che Dio vuol che tu splenda d' ambedua.
265 Ma, se la rabbia di Spagna mi sforza,
Se nel vivo Lamagna più mi tocca,
L' onor de' gigli d' or tutto s' ammorza.
L' aquila aperta ha la rapace bocca
Per inghiottire, il fiero orror tedesco
270 Mi mostra ancella al fuso ed alla rocca;
Ma viverò e morrò, se vuol Francesco.

FINE.

NOTE.

(1) *Il biasimato acquisto*. La presa di Roma, a cui tenne dietro il sacco. (Questa e presso che tutte le seguenti note sono tolte dall' ediz. Fanfani).

(2) *Se è Cesar vero* ecc. Se è vero Cesare, può egli vincitore domandarne a chi é stato vinto da lui. Si riferisce al duro modo col quale Carlo V trattò il Re Francesco suo prigioniero.

(3) *Roma* ha il suo Re (il Papa).

(4) Liberato dalla prigionia Francesco lasciò per ostaggio due figliuoli.

(5) La mano di gente falsa e trista non ebbe mai messe; cioè Carlo non può godere il frutto delle sue vittorie.

(6) Il Papa era rinchiuso in Castel S. Angelo.

(7) cioè di Lutero.

(8) *Marrani* si chiamarono i Mori battezzati per forza, non volendo alla loro cacciata, abbandonare la Spagna, essendo da Ferdinando e Isabella stata posta questa condizione a chi volesse rimanere.

(9) Il Fanfani stampa: *pieghe*.

(10) Se non liberi me dall' Imperatore, come Fabio liberò l' Italia da Annibale.

(11) Dice che il capo suo, cioè Milano, gli duole, perchè il duca Francesco Sforza era già una larva di duca, e Carlo V era il vero padrone: esalta le prime imprese di Francesco lassù nel Milanese, senza pensare che anch' egli era uno straniero.

(12) *accesso* stampa il Fanfani, ma parmi si possa correggere facilmente leggendo *acceso*.

(13) *Massimiano*. Così ha il cod. ma di certo c' è errore (dice il Fanfani). Non par egli verosimile che qui si voglia alludere a Massimiliano Sforza? In questo caso non ci sarebbe propriamente errore e il poeta, in grazia del verso, avrebbe scritto Massimiano per Massimiliano.

(14) Roma, che è l' eccellenza del mondo, è gita al fondo.

(15) Lo esorta a non fare accordo con Carlo, prima, perchè ne perderebbe fama e gloria, e poi perchè sarà amico mal fido, e sempre la sua aquila verrà a svolazzare per l' Italia e per la Francia

(16) Questo verso si potrebbe ridurre alla sua giusta misura leggendo: *e chi pur langue* in vece di *nè chi per te langue*.

(17) Guido Rangone e Federico da Bozzolo furono due insigni capitani.

INDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 12 n. 1. Va ricordato a questo proposito un articolo dello stesso Garnett nell'*English Historical Review*, vol. 1, intitolato *Contemporary Poems on Caesar Borgia,* nel quale l'A. analizza il poemetto del Sacchino sulla fuga del Duca, e mostra i rapporti che esso ha colla *Historia della Morte.*

» 47 v. 111	*loquente,*	leggi	*loquente;*
» 57 » 48	*Che*	»	*Chè*
» 75 » 60	*merlan,*	»	*merlan*
» 88 » 83	*Anaso* (6)	»	*Anaso* (5)
» 91 » 166	*fortunato*	»	*fortunati*

» 97 Si stavano tirando gli ultimi fogli di questo volume, quando giunse la notizia della immatura morte del Comm. *V. Promis,* alla cui memoria tributiamo l' omaggio del nostro compianto.

» 115 n. 7 Aggiungi: vedi SANUTO, *Diarî*, T. VIII. coll. 135, 138, 141.

» 116 » 11 Aggiungi: Il SANUTO dice: « Et a Bergamo quelli è mal contenti, bramano la Signoria. E Francesi cavono zoso un San Marco di piera et tirolo con una corda, e Bergamaschi diceva: Lassè tirar el nostro patron; e una donna vecchia disse: Nol lighè, che 'l vegnirà volentiera e sarà signor di Milan » (*Diarî*, 9 Luglio 1509; T. VIII, col. 500). E più sotto: « Et quando fo porta il San Marco d' oro di Bergamo in Milan, Milanesi e Francesi al doxe li mise un cogumaro in man e su la bareta, e di soto le letere *Pax tibi Marce,* scriseno: *Dummodo nihil habeat in terrafirma* » (col. 518).

Pag.	131	v.	6	*memoria*	leggi	*memoria :*
»	»	»	11	*danno*	»	*danno !*
»	»	»	13	*affanno!*	»	*affanno*
»	»	»	16	*verde,*	»	*verde :*
»	157	»	209	*vincitore*	»	*vincitore :*
»	»	»	214	*danni*	»	*danni !*
»	»	»	227	*gente*	»	*gente* (4)
»	190	»	29	*pensa* :	»	*pensa*
»	191	»	50	*carnerile*	»	carnerile
»	»	»	58	*E*	»	*È*
»	200	lin	ult.[a]	*grindissimo*	»	*grandissimo*
»	277	v.	1	*Spagnol(i)*	»	*Spagnol[i]*
»	»	»	22	*supe*	»	*supè ;*
»	»	»	23	*cogie* (*sic*)	»	*cogiè*
»	336	lin.	10	*quà*	»	*qua*
»	352	»	18	*roffrontare*	»	*raffrontare*

IN CORSO DI STAMPA

Storia Siciliana d'anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte II.ª Storia).

La bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV, a cura di Oddone Zenatti.

Statuti ed ordini di Montecastello nel Pisano, a cura di Giuseppe Kirner.

...iflore, poemetto antico toscano, ...cenzo Crescini.

A5